PREZZI D'ABBONAMENTO: Anno Semes. Trim.
TORINO, presso la Casa Editrice . . . . Ln. 30 00 | 16 00 | 9 00
PROVINCIE DEL REGNO (*per la posta*) . . » 32 00 | 17 00 | 9 50
ROMA, VENEZIA ed ESTERO, coll'aumento delle relative spese postali.
Ogni numero separato centesimi **80**.

Anno IV — N° 40 — 5 Ottobre 1861

DALLA SOCIETÀ L'UNIONE TIPOGR.-EDITRICE TORINESE
Via Carlo Alberto, N° 33, casa Pomba.

MODI DI ABBONAMENTO
Le domande di abbuonamento si dirigono alla Casa Editrice, *in Torino*, con lettera affrancata racchiudente **Vaglia Postale**, o presso i principali Librai dello Stato e d'Italia.
Tutti gli abbuonamenti partono dal primo numero d'ogni trimestre.

Le **Inserzioni** e gli **Avvisi** che si vorranno inseriti in questo giornale si pagano in ragione di **venticinque centesimi** per linea o spazio di linea.

SOMMARIO

G. B. NICCOLINI

Dopo di aver lungamente combattuto con la morte, la illustre vita di Giovanni Battista Niccolini si spense il 19 di settembre alle ore tre pomeridiane. — Sebbene la grave età e le penose condizioni di salute in cui si trovava il celebre poeta ci avessero lentamente preparati al dolore di tanta perdita, pure la nuova che egli aveva cessato di esistere riuscì di profondo rammarico a quanti avevano in lui amato e rispettato l'animoso scrittore, il cittadino integerrimo, l'autore del *Foscarini*, del *Procida* e dell'*Arnaldo*. — Il dolore fiorentino avrà un'eco in tutta quanta l'Italia, la quale nel Niccolini andava superba di possedere una delle sue glorie le più famose ed illibate. — Non è perdita toscana quella di lui, ma è perdita italiana, e tutta quanta la nazione ha il debito sacro di versare sulla sua tomba il pianto, dovuto ai grandi di cuore e di intelletto. E Niccolini fu tale: scrittore ardito in tempi di servile abiezione, e che la fiamma che Dio gli aveva messa nel core tentò trasfondere nell'Italia quando dormiva in abietta sicurtà di pace.

Egli nacque ai Bagni di San Giuliano il 31 ottobre del 1782. — Educato ai classici studii nel collegio dai Padri Scolopii, ebbe in seguito a maestro e conforto Maria Angelo D'Elci, il noto scrittore di satire. — A lui giovine fu pure amico ed incoraggiatore Ugo Foscolo, che applaudì alle prime ispirazioni della sua musa, e che in lui salutò una futura gloria della nostra patria. Nè l'augurio del Foscolo fu vano, dacchè ben presto il Niccolini cominciasse a venire in fama per le sue opere in verso ed in prosa, e a meritarsi la stima de' suoi concittadini, non che degli estranii.

Portato alla poesia drammatica, vide, nel 1810, la sua tragedia *Polissena*, premiata dall'Accademia della Crusca. Durante il governo francese ottenne il posto di segretario e di professore di storia all'Accademia delle Belle Arti, ove ai giovani alunni egli esponeva in eloquenti lezioni le splendide fantasie della greca mitologia, cercando però rendere quelle lezioni anche un insegnamento di civili virtù.

Giovanni Battista Niccolini (*Disegno del sig. G. Stella, incisione del sig. Balbiani*).

Restaurato il governo lorenese, al Niccolini fu conferito il posto di Bibliotecario della Palatina, posto al quale però ben presto rinunziava, non po-

tendo la sua anima austera piegarsi a certe etichette di corte, e ritornava ad occupare il seggio di segretario all'Accademia delle Belle Arti. Alla *Polissena* successero le tragedie dell'*Edipo*, l'*Ino e Temisto*, la *Matilde* imitata dal *Douglas* di Horne, e le versioni dei *Sette a Tebe* e dell'*Agamennone*.

Alla caduta di Napoleone il Niccolini compose la sua tragedia allegorica del *Nabucco*, che poi venne nel 1819 stampata a Londra, e nella quale con splendida poesia simboleggiava i destini di quel grande, di cui fu straordinaria la fortuna e terribile la caduta, e che spiacque ai re non sapendo sodisfare ai popoli. — Nata in Italia la contesa fra *Classici* e *Romantici*, fu sentito il bisogno di conciliare le disparate dottrine e prendere il buono dell'una scuola e accettare le giuste esigenze dell'altra; essere insomma progressivo in arte, mantenere l'indole del genio italiano, soddisfare al sentimento nazionale. Questa conciliazione tentò felicemente il Niccolini in quella che chiameremo sua seconda maniera drammatica, e di cui gloriosi esemplari furono l'*Antonio Foscarini* e il *Giovanni da Procida*, tragedie ambidue applauditissime, miracolo di magica poesia, dove il verso ora è sospiro, ora fremito, e che, piene dell'alta idea del riscatto nazionale, ispirarono alle commosse moltitudini virili concetti di libertà. — Questi due lavori accrebbero la fama del fiorentino poeta, e i popoli riscossi da quella sua potente poesia gli seppero grado che gli avesse tratti dal loro servile letargo. — A queste due produzioni successero a diversi intervalli il *Lodovico Sforza* e la *Rosmonda*, dove troviamo sempre nel Niccolini il poeta dell'amore e della libertà. Nel tempo stesso il Niccolini aveva pubblicati molti scritti in prosa, sia di filologia, sia d'argomento artistico; e in questi scritti si rivelò qual era, purgato, casto ed energico prosatore, degno d'essere proposto a modello in tempi in cui da una parte la pedanteria rettorica, e dall'altra il peccato del forestierume corrompevano il nostro bello idioma. — Quello amore alla libertà manifestò il Niccolini anche nelle sue prose, e specialmente nelle artistiche, dove insegnò l'arte essere ornamento di popoli non corrotti, e gli artisti dal bello e dalla libertà prendere anima ad opere grandi e gloriose. — Nel *Sublime di Michelangelo*, nell'*Elogio dell'Orgagna*, in quello dell'*Alberti*, non che, più tardi, nel mirabile *Discorso sul Teatro Greco*, queste nobili dottrine propugnò sempre l'austero intelletto di Niccolini. Con gli anni non scemava in lui il vigore del core e della mente. L'*Arnaldo da Brescia*, prima creazione di una forma drammatica più vasta concepita dal Niccolini, poema grande per la poesia, per il sentimento e per la intenzione, fu il grido dell'anima che l'illustre poeta mandò come protesta contro l'antica tirannia del Papato, il quale, stringendo la mano all'Impero, soffocò la libertà e l'indipendenza di un popolo. — Era questo un magnanimo atto di coraggio cittadino, e l'Italia comprese l'intenzione del suo poeta, il quale in nome di Cristo e della patria folgorava le colpe dei re sacerdoti, e nell'austera e nobile figura di Arnaldo simboleggiava il martirio di una intera nazione, a cui la Curia di Roma oppose sempre un ostacolo a farsi grande, unita e possente. — La pubblicazione dell'*Arnaldo* fu un avvenimento italiano, forse più politico che letterario, e i veri proclamati dal Niccolini, continuatore delle dottrine di Dante, di Petrarca, di Machiavelli, non si smentirono mai, anche quando parve che il Papato, riconciliato colla libertà, volesse mettersi coi popoli contro ai re. — Illusione di un momento, e che i fatti successivi presto smentirono! Nell'aberrazione dei più, il Niccolini parve avesse errato: gli avvenimenti gli dettero ragione, e l'Italia imprecò vergognosa di avere sperato nell'idolo di un giorno!

All'*Arnaldo* tenne dietro il *Filippo Strozzi*, altra tragedia della stessa maniera drammatica, di nobilissima poesia piena, come d'intento italiano. — E questa fu l'ultima opera drammatica da lui pubblicata, chè veramente il *Mario* fu piuttosto un abbozzo e un cauto lirico che vera tragedia.

La lunga sua vita fu tutta di studio e una continua aspirazione verso la grande unità d'Italia, della qual causa si mantenne sempre il Niccolini campione magnanimo e incontaminato, esempio ai molti che sotto lo amore di patria nascondono l'ambizione e fanno mercato della libertà. — Egli non cercò mai favori nè protezioni: aborrì le adulazioni servili, le gare meschine di partito e le venali gloriuzze letterate. — Fu semplice nella vita, ed ebbe, per servirmi delle parole del Vannucci, *il pudore e la timidità di un fanciullo*. — Fu di tempra irritabile, chè tale è il temperamento dei poeti; ma, come fu facile all'ira, così era inclinato ad abbandonare facilmente lo sdegno. — Nel conversare fu arguto e piacevole, ed in questo anche non smentì la sua natura fiorentina.

Desiderò sempre il risorgimento della sua patria, e Dio, prima di morire, gli concesse vedere l'Italia riscattarsi dalla mala servitù dei suoi padroni, e salutare nel Re soldato il vindice degli oltraggi e dei comuni dolori. Morì con la certezza che la sua perdita sarebbe stato un pianto d'Italia, e con la coscienza di avere consacrata la sua vita operosa ad una causa cara a Dio ed ai buoni. La sorte volle che nella sera in cui le sue ceneri venivano solennemente accompagnate a Santa Croce, nella circostanza dell'Esposizione italiana, gente de' varii popoli d'Italia fosse concorsa a Firenze; così non solo i suoi concittadini, ma la rappresentanza di tutta Italia potè assistere alla funebre cerimonia del poeta nazionale.

E in Santa Croce, tra i sepolcri di Alfieri, di Machiavelli, di Michelangelo, di Galileo, riposeranno le sante ossa di Niccolini, e la sua tomba sarà sacra alla presente e alle future generazioni d'Italia.

Il Municipio fiorentino, fin da quando l'arte medica disperò della vita di lui, aveva emessa la seguente deliberazione:

« Considerando che Giovan Battista Niccolini è « giustamente acclamato primo poeta civile d'I« talia;

« Considerando che con la potenza dell'ingegno « precorse ed affrettò il gran concetto dell'indi« pendenza e unità nazionale;

« Considerando che negli scritti emulo di Ma« chiavelli e di Alfieri meritò di aver con essi « comune l'onore della tomba, come ne divise la « gloria;

« Il Magistrato di Firenze con unanime suffra« gio ha espresso il desiderio che, avvenendo la « morte dell'illustre poeta, gravemente infermo, « le di lui spoglie mortali sieno collocate nel tem« pio di Santa Croce, santuario delle glorie ita« liane: ed a tale effetto ha incaricato il suo gon« faloniere di avanzarne formale domanda al go« verno del Re ».

Il corteggio era numeroso: lo precedeva la banda della Guardia nazionale fiorentina, suonando lugubri armonie; indi veniva un battaglione di militi; a questi teneva dietro il feretro ove riposava l'illustre salma: la coltre era sorretta dal gonfaloniere di Firenze, dall'abate Lambruschini. dal duca Strozzi, presidente dell'Accademia delle Belle Arti, e dal canonico Brunone Bianchi, prosegretario dell'Accademia della Crusca. Venivano appresso il Consiglio municipale, deputati e senatori, i socii dell'Accademia della Crusca, il corpo insegnante, l'ufficialità della Guardia nazionale col suo generale, indi artisti e letterati, tra i quali il vecchio e cieco marchese Gino Capponi, che quel mesto e ultimo ufficio rendeva al perduto amico, e il cavaliere Andrea Maffei, il gentile traduttore di Schiller e di Byron.

Il popolo si accalcava raccolto in religioso silenzio per le vie ove il corteggio passava. Così accompagnarono a Santa Croce il cadavere di Niccolini, e sul suo feretro pronunziò belle e generose parole Atto Vannucci, degno interprete del comune dolore.

Ed ecco col Niccolini spenta un'altra gloria italiana. Ahi, triste fatalità!

Nel mentre la patria nostra risorge a grandezza di popolo libero, i suoi grandi, quelli che da lunghi anni combatterono per lei nel campo dei fatti, della parola e dell'arte, a poco per volta discendono nel sepolcro. Questo ci rattrista sull'avvenire delle nostre condizioni artistiche e letterarie!

Sennonchè una speranza ci resta, ed è che la memoria dei grandi sia di sprone a quelli che verranno, e le loro tombe riescano un'ara veneranda intorno a cui la crescente gioventù italiana si raccolga per attingere solenni ispirazioni. — Il culto del bello e del vero sia sacro in questa terra ove le arti e le scienze ebbero maestri e martiri, e il sole che riscaldò il cuore dei nostri sommi da Dante a Niccolini non ha spenta la sua fiamma avvivatrice! — Giovani d'Italia! ispiratevi a questo cielo divino, e la nobile emulazione sappia rendervi degni dei grandi che vi precedettero nel cammino della gloria e delle sventure. Essi vi prepararono una patria; voi sappiate oggimai difenderla, amarla, e a forza di volontà e di sacrifizii accrescerne le glorie e perpetuarne la missione civilizzatrice.

NAPOLEONE GIOTTI

CRONACA STORICO-POLITICA

Torino, 4 ottobre 1861.

ITALIA

Il Re, la cui visita durerà in Toscana sino ai di 10, profitta delle ore che gli lasciano libere le visite al palazzo dell'Esposizione, i balli, i ricevimenti e le caccie, per recarsi nelle principali città di quella provincia, ed è inutile il dire con quanto sincero entusiasmo sia dappertutto accolto. I novellisti ufficiali ci annunziano aver egli rinunciato al suo viaggio a Napoli, e di tale determinazione ci duole come d'un atto sommamente impolitico. Con tutti i vizii inoculatigli da un governo scellerato, il popolo napoletano è d'una indole primitiva, esso è un fanciullo adulto su cui le blandizie paterne han maggiore effetto che non gli ammonimenti dell'aio ed i gravi dettami dei maestri. Napoli vagheggia ancora l'anodina mania d'esser sede reale, ed un soggiorno più o meno prolungato del Re, mentre grandemente ausilierebbe la causa dell'ordine pubblico, della privata moralità e dell'italiana unificazione, assai periclitante colà, non riuscirebbe al certo immedicabile privazione per le altre città italiane, le quali nel Re hanno appreso a riconoscere non già un rappresentante terreno della divina autorità, ma sibbene il primo dei cittadini.

È inutile negare come la quistione napoletana stia per entrare in una nuova fase, e sparito lo spettro nero del brigantaggio, squassi la sua torcia dinanzi agli occhi del governo talvolta abbacinati quello rosso del *mazzinianismo*. Ne abbiamo una prova nella pretesa grande dimostrazione preparata pel primo ottobre dal partito estremo per la spedizione contro Roma. Ad onta del prestigio esercitato a Napoli dal Cialdini, è stato necessario invocare l'intervento della guardia nazionale, la cui presenza soltanto fece sì che la dimostrazione si limitasse ad una esibizione pressochè muta di bullettini stampati. La luogotenenza a Napoli — dietro la riconosciutane necessità — sarà provvisoriamente mantenuta: ignorasi solo se al Cialdini basterà l'animo di resistere da un lato alle impazienze ed all'audacia del partito d'azione, su cui riuscì a prendere un certo sopravvento, e dall'altro ai raggiri ed agli ostacoli che gli crea il partito moderato.

La flotta inglese nelle acque di Napoli si accrebbe, il dì primo ottobre, di tre nuovi legni. Consta essa adesso di undici bastimenti.

Firenze. — L'adunanza del nono Congresso degli operai a Firenze, nella soppressa chiesa di San Pancrazio, un dì teatro alle tumultuose adunanze del Circolo del popolo, non volle far onta al locale, e riuscì oltremodo tempestosa e scandalosa. Dietro mozioni di oratori i quali oggi disconfessano le proprie parole, appena tre quinti dei delegati degli operai (dei quali delegati quasi nessuno è operaio) votarono pel partito di occuparsi di quistioni politiche, sotto la sola restrizione che queste riguardino i loro interessi. (E a quale questione politica può modestamente reputarsi estraneo anco l'infimo cittadino?) Oltre a due quinti dei delegati protestarono contro tal decisione, ed uscirono dalla chiesa, ripetendo dappoi sui giornali la stessa protesta. L'Italia politica è troppo giovane per tali Società, ed il popolo non parci bastantemente istruito nè bastantemente calmo e freddo per accorgersi dei tranelli tesi alla sua buona fede dagli agitatori interessati.

Nella mattina del 1° ottobre venne inaugurata, in Santa Croce, una lapide sepolcrale in onore di Daniele Manin, della cui morte, in quel giorno, ricorreva il quarto anniversario.

Roma. — L'assassinio del Locatelli, perpetrato dal misgoverno romano, dovrebbe porre al colmo la indignazione dei popoli e dei governi civili d'Europa, sovrattutto ove rimanga legalmente provato come il vero uccisore del gendarme Velluti sia il Castrucci, che si costituì volontariamente prigione nelle mani della polizia toscana. Intanto il provvido governo romano costruisce con grande alacrità un nuovo bagno a Civitavecchia, capace di 60 detenuti politici.

Alla causa del trono e dell'altare è venuto dalla patria di don Chisciotte un nuovo paladino, il generale José Borjes, sbarcato con pochi seguaci, fra illusi e corrotti, nelle Calabrie. Costui davasi titolo di maresciallo di campo, ed i suoi compagni, sconfitti prima di impegnar seriamente la lotta, erano 23. Costoro unironsi ad una banda di briganti, capitanata dal Mittico, ora ucciso, e commisero dodici assassinii, incendiarono, saccheggiarono, e stavan per commettere maggiore sperpero, quando, colti dalle truppe italiane e dalle guardie nazionali, furono dispersi e distrutti.

Nella provincia di Ascoli vennero circondati e fatti prigionieri 60 briganti.

Ebbe luogo in settimana una concistoro segreto per trattar degli affari del cardinale di Napoli, del Messico e della Nuova Granata. In esso venner creati cinque cardinali e cinque vescovi, e vuolsi si decidesse di non ceder briciola del poter temporale alle esigenze dei governi liberali.

Il padre Passaglia, ex-gesuita ed ex-collaboratore della *Civiltà Cattolica*, il quale pubblicò testè a Firenze l'opuscolo latino: *A difesa della causa italiana*, andossene a Roma, lochè sembraci equivalere ad andarsi a gittare in bocca al lupo.

Bologna. — Le turbolenze a cui accennammo nella Cronaca decorsa sono affatto cessate, a Bologna non solo, ma anco a Ferrara, a Lugo, a Ravenna, ove la loro contemporanea manifestazione e le rivelazioni delle persone arrestate dan luogo a ritenere esser codesto pure un nuovo colpo, felicemente fallito, della fazione clericale e reazionaria.

Sicilia. — L'anniversario che a Napoli voleasi volgere a profitto della dimostrazione per la spedizione di Roma, quello cioè della battaglia del Volturno (1° ottobre), venne celebrato a Palermo, a Messina ed a Trapani con grande solennità. Taluno tentò anco a Palermo organizzare una dimostrazione simile a quella abortita a Napoli, ma non vi riuscì.

ESTERO

Francia. — L'Imperatore tornò a Parigi il dì 30 settembre, e si installò colla famiglia a Saint-Cloud, donde partirà il 5 per Compiègne, ove tutto preparasi pel ricevimento del Re di Prussia, il quale dovrebbe giugnervi il dì susseguente all'arrivo dell'Imperatore. Varii ministri d'ambo i sovrani assistono al convegno. Il Re d'Olanda, invece, dovria essere a Parigi verso la metà di ottobre. Affine di tranquillizzare l'Austria e i di lei aderenti circa i risultati del convegno di Compiègne, pretendesi che il Re di Prussia abbia stabilito trovarsi, il 2 novembre — giorno dei morti — assieme all'Imperator d'Austria, con altri sovrani tedeschi. Vano è l'arzigogolare sui progetti che si andranno ventilando in tali convegni. Si suppone che la Russia, rimettendo in campo il sistema dei Congressi, inventato nel 1856 ed usato ed abusato dappoi, ne proponga uno per sciogliere i più ardui problemi ond'è scombussolata la diplomazia europea.

Un sinistro di ferrovie *according to the english fashion*, ma assai più in piccolo, è avvenuto presso Parigi, sulla linea del Nord. Furonvi solamente, secondo la denunzia degli impiegati, cinque morti e sette feriti, cosicchè non val proprio la pena di parlarne. Non ostante il governo ordinò una inchiesta, che non impedirà punto il rinnovarsi di simili catastrofi.

A Tolone ebbe luogo il varamento d'una fregata corazzata (*blindée*), la quale arricchirà la non splendida marina italiana, abbisognevole, come tante altre cose italiane, di sviluppo, di progresso e di riordinamento. Quella fregata chiamasi *La Formidabile*.

In Marsiglia, focolare già da molto tempo di reazioni legittimiste, ora congiuranti a danno dell'Italia, non potendolo a danno dell'Impero, l'improntitudine dei complotteggiatori legittimisti e clericali si fece così manifesta da dar luogo a parecchie perquisizioni ed all'arresto di due fra i più impudenti arruolatori di briganti per tener viva la reazione, o piuttosto la guerra civile nel Napoletano. Nè solo da Marsiglia partono questi crociati di nuovo genere, ma da Malta e da tutti i porti che rimangono ancora in possesso del governo pontificio.

Il re di Danimarca si disimpegnò dall'assistere al convegno di Compiègne.

Prussia. — L'amnistia che debbe esser decretata in occasione dell'incoronazione del Re sta ora discutendosi nel gabinetto dei ministri. Essa comprenderà anco i reati politici, ed è perciò sperabile compleli intieramente l'altra amnistia emanata all'epoca dell'elevazione al trono di Guglielmo IV. Viene smentito dai fogli semi-ufficiali di Torino che il principe di Carignano debba rappresentare il Re d'Italia a quella cerimonia, la quale avrà luogo a Konisberga il 18 corrente.

L'Assia Elettorale propose alla Dieta germanica d'interdire in tutta Alemagna la *Nationalverein* (*Associazione Nazionale*). La proposta è adesso in discussione nel seno della Commissione, la quale credesi sarà unanime nell'adottare la mozione assiana.

Spagna. — Il governo spagnuolo è tutto indaffarato pel ricevimento del principe Muley Abbas, ambasciatore del Marocco. Il presidente dei ministri O' Donnell e il ministro dell'interno, Posada Herrara, si restituirono espressamente a tale scopo a Madrid il 26 settembre. Il principe marocchino fu ospitato da O' Donnell. Ha numerosissimo seguito, ed è carico di magnifici presenti per la regina.

Polonia. — In Polonia l'emozione e l'aspettativa per prossimi cambiamenti, donde debba scaturire la perduta indipendenza nazionale, sono oggimai al colmo. I vescovi predicano tutti a pro del popolo, e proclamano i diritti della nazione polacca. In varii punti accadono violenze della soldatesca contro il popolo, il quale soffre, non per viltà, ma per mirabile accordo e per patriottica abnegazione, non volendo a buon diritto che la resistenza rompa i limiti della legalità, e la grande e solenne dimostrazione morale passi sul campo della lotta armata. — La Russia non ha fortuna sulle onde salse: una sua fregata con 800 uomini d'equipaggio naufragò nelle coste del Giappone.

Ungheria. — Sciolto per comando imperiale il Comitato di Pesth, il quale aveva annunciato di volersi riunire il 30 settembre, il conte Caroly rimandò, senza aprirlo, al governo l'ordine che ingiungevagli di restarsene in funzioni. Il sigillo del Comitato fu deposto al museo nazionale. Falsa è la nuova d'un abboccamento avvenuto fra Deak e i capi della emigrazione ungherese, Turr, Klapka e Kossuth. La riunione di quel Comitato aveva per iscopo di discutere la legalità del decreto che sospese le sue sedute. D'altra parte tutti i Comitati del regno ungarico aderirono unanimemente alle proteste formulate contro la dissoluzione della Dieta di Pesth e contro tutte le altre misure onde furono colpiti i diversi Comitati e Municipii di Ungheria, Croazia e Zagabria.

Al teatro Nazionale di Pesth vennero fatte, ultimamente, festevoli ovazioni al Garnier-Pagès, colà di passaggio. Ivi deve pur recarsi Laguéronière, lochè fa supporre volere l'Imperatore, di cui l'ex-segretario del Lamartine è intimo confidente, aver contezza precisa dello stato degli animi e delle cose in codeste provincie.

Montenegro. — Vista la mala parata, i Turchi di Omer pascià si sollevarono, ma dappoi rabbonironsi con qualche sbruffo di moneta. I Montenegrini organizzano la loro difesa, e non solo essi mostrano voler fare una gagliarda resistenza, ma presero altresì in varie occasioni l'iniziativa delle offese, invadendo e bruciando villaggi, uccidendo la popolazione turca e depredando i bestiami. Il loro attacco principale avvenne il 27, su Gutzko, e per esso fu di mestieri ad Omer di ritirarsi su Biletschjé. Le truppe turche aspettano rinforzi. A Scutari furono decapitati varii prigionieri montenegrini: il popolo irritato assalì la guarnigione, ad ausilio della quale Namik pascià dovette inviar nuove truppe.

Il principe Niccola dichiarò alla Porta Ottomana non poter egli rifiutare soccorso ai cristiani dell'Erzegovina, ai quali, se perseguitati, offrirà asilo e protezione. Incoraggiati da tale dichiarazione, i Bosnii ed i Serbi accordaronsi coi Montenegrini affine di vegliare alla difesa dei sentieri che menano nell'interno del paese, affine di guadagnar tempo, poichè essi sognano aiuti prossimi futuri per parte d'una legione ungherese.

Turchia. — I giornali officiosi francesi furono imboccati acciò cantassero in coro le nenie al governo turco, e non avran fatica ad esser creduti finchè si sbracceranno a ripetere esser quello sciaurato regno corrotto sino alle midolle, dacchè esso trovasi palleggiato dai diplomatici che sel giuocano l'un coll'altro. Abdul-Aziz, sebben privo di varietà nelle sue mogli, non sembra però rinunziare ai raggiri di serraglio, i quali costituivano l'unica politica del defunto sultano. Said, pascià d'Egitto, accolto con grandi dimostranze dal nuovo sultano, a cui erasi recato a prestare omaggio, tornò alla sua sede vice-reale il 17 settembre. La quistione dell'istmo di Suez rimane sospesa sinchè le Potenze cointeressate non siansi trovate concordi, lochè potria durar lungamente.

La Redazione

CITTÀ D'ITALIA

Muggia.

Se qualcuno di voi, o lettori, ebbe mai occasione di trovarsi, in una sera d'estate, verso il tramonto, al pubblico passeggio di Sant'Andrea in Trieste, avrà certamente ammirato il magnifico panorama che da quel luogo si presenta all'occhio dello spettatore. Appena ascesa la salita del viale principale, la vista spazia illimitata sul vasto golfo che si stende liscio come uno specchio ai vostri piedi, imporporandosi agli ultimi raggi del sole cadente. Da destra s'inalzano sulla città quei poggi, che, « popolati di case e d'oliveti », servono di villeggiatura e di mèta alle estive passeggiate dei Triestini, mentre più giù sorgono biancheggianti le torri di quel castello di Miramare, che l'attual proprietario, troppo sicuro dell'incerto avvenire, va con tanta cura adornando. In fondo, commisto quasi all'azzurro del cielo, si disegna su ripida roccia il castello di Duino, e dietro ad esso le gigantesche alpi friulane chiudono l'orizzonte. A sinistra invece s'apre una piccola baia, ove fronteggiano bellamente le ridenti collinette di Servola colla dirupata roccia, ai cui piedi siede Muggia, la piccola terra della quale vi porgo il disegno. È paesello popolato da non più che 1,500 abitanti, la cui esterna apparenza nulla mostra per certo di gradevole, ma che serba in sè le traccie di molti storici avvenimenti. Non dirò dei più antichi, che, ravvolti in parte nella nebbia dei secoli, non sono particolari a Muggia, ma comuni a tutta la istriana penisola. — Dopo le varie vicende dell'impero d'Occidente e del Bizantino, dei Goti, de' Longobardi, de' Franchi, cadde anche Muggia in mano dei Patriarchi d'Aquileja, il cui temporale dominio dovette poi cedere all'irrompente ingrandimento della Repubblica veneta, senza che per ciò ne scapitasse, ch'io sappia, la religione. E oggidì ancora su' molti edificii del paesello vedi incastonato il glorioso leone di S. Marco, simbolo e pegno di migliore avvenire, giacchè quei popolani serbano ancora vive le tradizioni della vecchia Repubblica, e della loro fedeltà sorgono ancora incontestabile monumento, sulla collina sovrastante, le ruine di Muggia vecchia, distrutta dai Genovesi nelle feroci guerre che dilaniarono le due repubbliche.

Le guerricciuole ostinate e frequenti sostenute dal piccolo Comune di Muggia quale alleato delle città sorelle dell'Istria, o quale suddito della veneta Repubblica contro la vicina Trieste, che, tratta da un partito a diversi propositi, davasi, nel 1382, a casa d'Austria, son prova anch'esse della energia di quei popolani e del loro attaccamento a Venezia.

Notevole è il dialetto che parlasi a Muggia tuttora. In esso alle vivaci ed energiche frasi dei volgari marinareschi dell'Istria, affini certo e accennanti a comunanza d'origini, ma non in tutto simili al veneto, trovi commiste radici e desinenze che a molti paiono friulane.

Oggidì i Muggesani coltivano il loro breve ma fertile territorio, e ne cavano frutta, olio e vino, che recano poi a Trieste, ove molti di essi s'acconciano come manovali o marinai di lungo corso. In paese sorsero da alcuni anni parecchi cantieri per opera di speculatori triestini, ma oggidì giacciono silenziosi, colpiti anch'essi dalla grave crisi commerciale. Havvi pure una fonderia in ferro, ma gli operai sono quasi tutti stranieri. Quegli arditi terrazzani mal saprebbero scambiare il piccolo battello con cui sfidano le burrasche del golfo, o l'avito campicello, colle affumicate officine. Altre volte in fondo alla valle, che prende il nome dal paese stesso, stendevansi ampie saline, fonte di facili e grossi guadagni, ma il governo austriaco paternamente proibì quell'industria.

Quel vasto terreno restò lunghi anni non più che scomposto avanzo e triste memoria di tempi migliori. Recentemente il sig. Tonello, divenutone proprietario, s'adopera efficacemente per bonificarlo e ridurlo a coltura.

A.

LE ARTI BELLE IN ROMA

(V. i numeri 32 e 37)

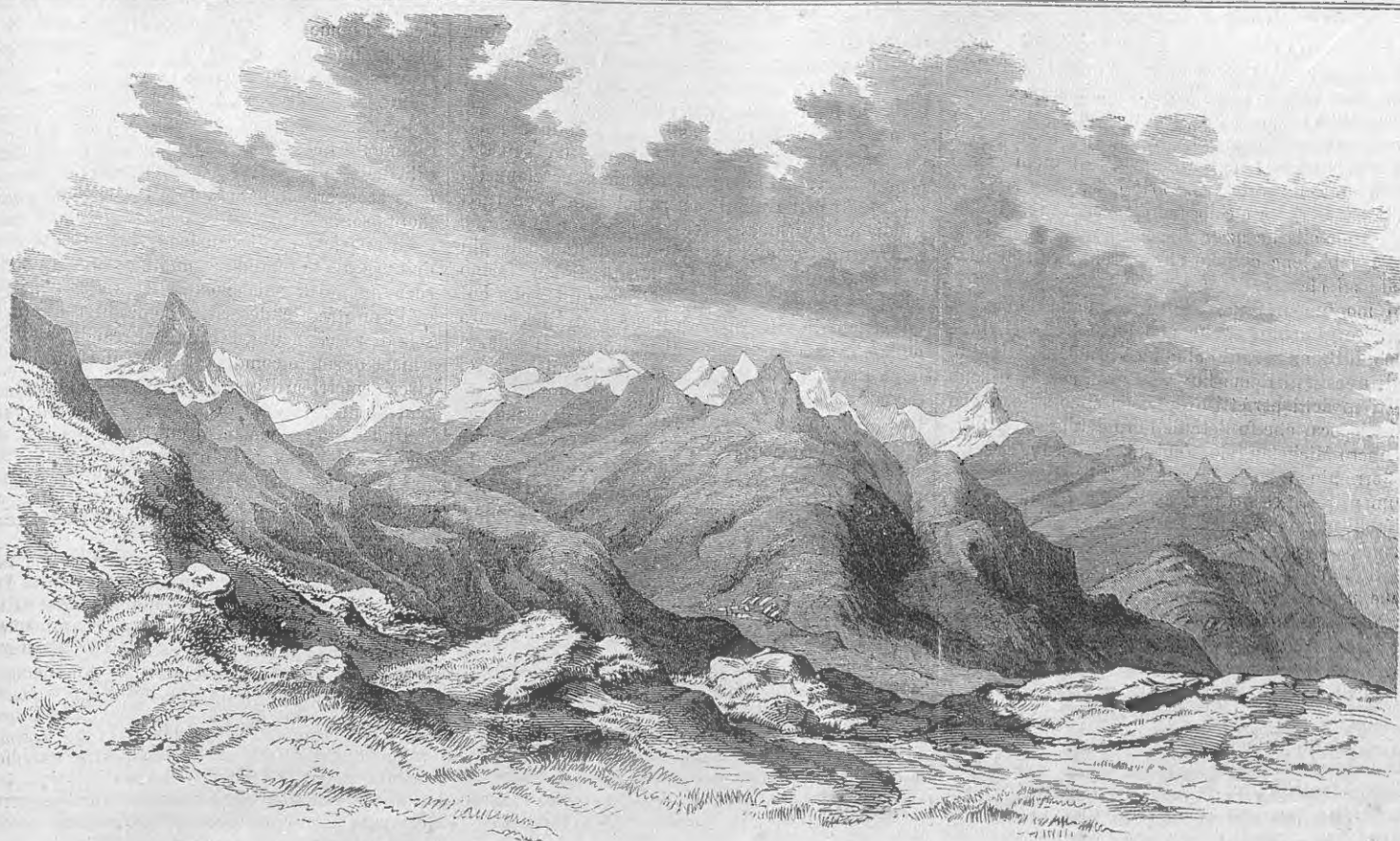
V.

È opinione generale degli artisti che visitano le private e le pubbliche costruzioni di Europa, essere l'Italia la nazione ove conservasi più incontaminato il gusto e lo stile della buona architettura, e fra le città d'Italia doversene in Roma riconoscere la migliore scuola e la più rispettata. Ed è cosa ben naturale. I Romani furono il solo popolo dell'antichità che, raccogliendo l'eredità della Grecia cadente, ne continuarono l'architettura, e informandola della loro grandezza, l'inalzarono al sommo grado dell'arte: più tardi poi, quando la civiltà italiana risorse a diradare le tenebre della generale decadenza, l'amore e la coltura delle arti riposero ancora l'architettura vestita di nuove ed eleganti forme nel pristino splendore; e gli eletti ingegni che la professarono concorsero a Roma ad ammirare i monumenti degli antichi, e a lasciarvi il tributo delle opere loro. A Roma adunque esistono i più belli esempii dell'antica architettura romana, e di quella italiana propriamente detta, nè vi è nazione, per poco civile che sia, che non invii a sue spese i giovani allievi a studiarne i precetti e i monumenti.

Veduta di Muggia (V. pag. 211) (*Disegno del sig. Poiret, incisione del sig. Basile*).

Da questo però non si vuole argomentare che quest'arte in Roma si trovi al presente in istato florido ed avanzato. Imperocchè il progresso delle scienze esatte e lo studio della rigorosa applicazione delle leggi statiche all'arte del costruire hanno prodotto l'abuso, che l'ingegnere invadesse a poco a poco il campo dell'architetto, e si reputasse quasi inutile la cura del buono stile e dell'ornamento; tanto che ormai la vera architettura si vorrebbe quasi esclusa dal numero delle belle arti. E a Roma stessa, quantunque meno che altrove, si è pur dovuto soggiacere a questa tendenza, cui il governo non oppose mai riparo veruno: che anzi, dacchè venne data facoltà di esercitare liberamente tale arte a chiunque nell'Università romana compiuto avesse il corso tecnico nelle scuole degl'ingegneri, si sono visti inalzarsi da ogni parte edificii civili per l'opera di giovani inscienti affatto di ogni regola del bello stile, i quali non mai esaminarono artisticamente alcuno dei tanti monumenti che tuttodì stanno loro sott'occhi, nè curarono lo studio del bel disegnare, nè saprebbero pur distinguere i varii ordini di che l'architettura suol decorarsi.

Ma d'altra parte varie ragioni hanno contribuito fin qui a rallentare il corso della mala influenza, e a mantenere in onore l'architettura romana. Per un caso singolare, le Accademie, che non fecero progredire gran fatto le arti belle, contribuirono a tener vivo lo studio dell'architettura, ed a mantenere l'amore dell'arte; esse aprono annualmente, e di semestre in semestre, pubblici concorsi, in cui fra gli altri anche i giovani architetti sono chiamati a presentare i loro progetti sulle opere grandiose che nei programmi erano

Ponte gettato sulla valle che separa la città d'Albano da Aricia, della lunghezza di metri 300 (V. pag. 211) (*Disegno del sig. Perotti, incisione del sig. Gallina*).

SVIZZERA. — Il Monte Rosa (*Vedi l'articolo nel Numero antecedente*).

state proposte al loro studio: nè manca mai buon numero di concorrenti che ambiscono di meritare la scelta e le lodi degli accademici professori, siccome il miglior requisito nell'esordio della loro carriera. Sonovi inoltre in Roma lasciti e legati di ricchi mecenati ed artisti defunti, ed anche di qualche vivente architetto, allo scopo di premiare anche con pensioni a vita altri più grandi concorsi, che ogni tre o sei anni vengono aperti a tutti i giovani arti-

Caffè d'Italia nella villa Serra a Genova (V. pag. 214) *Da uno schizzo del sig. Luxoro, disegno del sig. Laurens, incisione dei signori Hotelin, Sargent e Hurel*).

sti d'Europa. Ciascuno poi degli architetti che in Roma godono miglior fama e fortuna, si attornia di giovani allievi, che alla sua scuola si esercitano alla pratica dell'arte, ne acquistano il gusto e lo stile, e ne escóno capaci di far prove onorevoli nella lor professione. Finalmente il buon gusto quasi innato per le belle arti del popolo romano colla sana critica e colla mordace satira non è piccolo freno alla licenza e alla negligenza dello stile nelle fabbriche civiche che l'architetto sia chiamato ad elevare.

I monumenti di architettura italiana dell'epoca del risorgimento, e che non ammettono critica, sono di Bramante, di Palladio, Vignola e Sangallo, e di questi in Roma havvene gran copia, e sono tutti modelli perfetti di perfettissimo stile. Dopo quell'epoca, che fu l'età dell'oro dell'architettura, vennero Michelangelo, Fontana, Maderno, Bernini e Borromino, che inalzarono molti e stupendi monumenti, non esenti però da mende, e tendenti chi più chi meno al barocco, e l'ultimo in ispecie, il quale fece cose piuttosto meravigliose che belle, segnò l'apogeo dell'architettura barocca, la quale ebbe però almeno il merito d'essere fantasticamente grandiosa. Dopo di lui non si videro che opere mediocri di più mediocri architetti, i quali del maestro non ripetevano che le assurdità prive di gusto e di eleganza.

Alla fine del passato secolo, all'epoca cioè della grande rivoluzione, l'architetto Valadier romano, uomo di grande talento, ma soggetto anche esso alla moda dell'epoca, abbandonò lo studio dei barocchi, e si pose con ardore a restaurare l'architettura. Ma la manìa dello stile greco-romano lo allontanò dal seguire Bramante e Vignola, per disegnare qualunque edificio con uno stile da anfiteatro o da mausoleo. Nondimeno le sue opere segnano un'epoca di risorgimento per l'architettùra, e le decorazioni che introdusse sulla Piazza del Popolo la resero forse la più elegante e la più bella di quante piazze moderne esistano in Europa.

Dopo la sua morte, fu abbandonato il suo stile per l'invasione del gretto spirito mercantile in qualunque opera pubblica, e per quella più pericolosa ancora degli ingegneri, che generalmente non curarono punto lo studio dell'architettura, o lo fecero entrare nelle loro opere come un semplice ornamento di assai cattivo genere.

Conviene però confessare che il più grandioso e forse il più bel lavoro dei nostri tempi è l'opera di un ingegnere. Il ponte gittato sulla valle che separa la città d'Albano da Aricia, il quale rese tanto agevole una strada che prima era assai disastrosa, fu architettato da Bartolini. Questo immenso viadotto, comodo per le vetture, altissimo, di circa 300 metri di lunghezza, tutto costrutto in peperino, ha tre ordini di archi, i quali, basandosi sulle falde dei due monti che il ponte ha riunito, aumentano di numero coll'aumentare della larghezza dello spazio che separa la sommità dei colli. A rendere l'opera più leggiera, ed a comodità dei pedoni, immaginò l'architetto due gallerie, praticate nei pilastri degli archi, che attraversano tutto il ponte.

Questo monumento, degno dell'antichità, fu costruito parte a spese di quei Comuni, e parte a spese del governo, e non costò neppure L. 400 mila (*).

In questi ultimi anni poi si è notata un'eletta schiera di architetti studiosi di riportare lo stile alle rigorose regole degli antichi maestri; e se non creatori, almeno accurati imitatori delle opere classiche. E qui, senza pretendere affatto di giudicare sul merito relativo delle persone e delle loro artistiche prove, ma solo a conferma di quanto si è detto, gioverà notare i nomi degli architetti che oggi in Roma vengono reputati i migliori, indicando le opere per le quali maggiormente sono essi saliti in istima. Il Vespignani e il Poletti contendonsi il primo posto: noto quegli pel Camposanto di Roma, di cui è già compita la chiesa, e ne sono in costruzione i chiostri e la cinta; per la grandiosa porta di città a S. Pancrazio, rinnovata dopo l'ultimo assedio; e senza contare le opere minori, pel nuovo teatro di Viterbo, uno dei più eleganti ed artistici fin qui immaginati: in fama questi specialmente per la riedificata basilica ostiense di S. Paolo, che però non può andare immune da giustissima critica; pel monumento della Concezione (*) e pel teatro di Rimini, opera colossale e da tutti giudicata stupenda. Valenti architetti e in grande stima tenuti sono il Sarti, autore di una delle più belle chiese in Terracina, della villa di don Marino Torlonia in Roma, e di varii palazzi: il Cipolla, cui appartiene la villetta York in Frascati, il restauro della chiesa dei Napoletani in Roma e il palazzo della Borsa in Bologna che ora si costruisce. Nè si devono tacere i nomi di coloro che, quantunque non abbiano avuto fortunate occasioni di grandiose opere per dispiegare il loro ingegno, pure sono meritamente fra gli artisti onorati ed apprezzati; come, ad esempio, il Bianchi, che ha dato saggio di sè in varii restauri di ricchi edifizii in Roma e fuori, e nelle decorazioni delle Sale Vaticane, dipinte ora dal Podesti: il Benedetti, noto pei restauri del palazzo Aldobrandini al Quirinale, e pel suo purgato stile in varie case di città e di villa: il Carnevali, che ha fatte le sue prove nella villa di D. Alessandro Torlonia e nei restauri dei teatri Capranica ed Aliberti: il Camporesi, autore di molti edificii e di una elegantissima cappella nella chiesa di S. Maria in Monteroni. Si tralascia per brevità di parlare di molti giovani, che al principio della loro carriera accennano già di salire ad alto grado, se la fortuna e le belle occasioni loro non falliranno; ma sarebbe vergogna il tacere del testè defunto Azzurri, onore dell'arte, per la nobiltà colla quale da esso venne esercitata, e pel correttissimo e diligente suo stile, che ha saputo ispirare anche ai suoi allievi, e di cui un bell'esempio egli ne ha lasciato nell'incompiuto palazzo Gallitzin al Clementino.

Quanto fin qui brevemente è stato riferito addimostra che se Roma contrasta ancora onorevolmente alle cagioni della decadenza architettonica, difficilmente potrebbe continuare in questa lotta; poichè, giova ripeterlo, la meccanica riesce già ad invadere il regno del bello e del genio nella nobilissima arte dell'architettura. Conviene adunque accorrere colla forza delle leggi che traccino il limite fra l'arte dell'ingegnere e quella decorativa dell'architetto; e quando il governo italiano giungerà al possesso della sua capitale, non mancherà certo di provvedere a questo bisogno, affinchè la città monumentale possa continuare ad esser la maestra e la custode della classica architettura civile. E allora sarà aperto un vastissimo campo agli artisti di Roma; imperocchè questa città, ricca di monumenti antichi, di templi, di edificii privati, manca poi quasi del tutto degli edificii pubblici e dei monumenti adatti alla civiltà dei popoli moderni. Palazzi governativi, borse, mercati coperti, teatri, bagni, accademie, caserme, tutto deve dalle fondamenta inalzarsi: senza parlare di correzione e abbellimenti delle principali vie, e dei nuovi rioni o quartieri che sarà necessario costruire pei bisogni della crescente popolazione nei luoghi ora affatto disabitati.

D. Silvagni

(*) Diamo la incisione di questa opera architettonica nel presente numero. E nel seguente daremo il gruppo statuario: *Il Bacio di Giuda*, di cui il nostro collaboratore parlò nell'antecedente articolo, e dai nostri incisori per ora terminato.

La Redazione

(*) Questo monumento venne dato nel N. 37 del Mondo Illustrato, anno corrente.

IL MONTE ROSA, LA VALLE DI BREITHORN, IL LAGO DI BRIENZ E L'JUNGFRAU IN SVIZZERA.

(Continuazione e fine. V. N° antecedente)

II.

Restaci a parlare dell'Jungfrau, la più popolare fralle montagne delle alpi bernesi (**). Essa debbe la sua fama alle gigantesche dimensioni, alla pittoresca forma, alle rilucenti sue ghiacciaie, alle frequenti valanghe, alla sua altezza (4,175 metri, cioè 123 meno del Finsteraarhorn) e forse anco al poetico suo nome — *la Fanciulla*. Il più alto culmine di lei venne valicato per la prima volta nel 1811. Il versante settentrionale, però, non fu giammai tocco da piede umano. Da tutta la catena del Giura, dall'Hohenswand, dai Vosgi, e persino, quando l'atmosfera è limpida, dall'alto dei campanili delle cattedrali di Strasburgo e di Milano è dato scorgere il panorama di questa magnifica montagna.

Gran parte dell'ascensione viene eseguita mediante scale le quali servono a passare da uno scoscendimento di ghiaccio all'altro. La estrema vetta dell'Jungfrau è descritta come una stretta fascia di roccia acuta, la quale ergesi dal mezzo del ghiaccio, solido come pietra, con una lunghezza di circa 4 metri su d'una larghezza di pochi centimetri soltanto.

Una delle ascensioni il cui racconto riesce interessantissimo, è quella intrapresa il 28 agosto 1841 dai signori Agassiz, Forbes, Duchatelier e Desor, accompagnati da cinque guide. Essi partirono — come anche oggi partono gli ardimentosi *touristes* che voglion tentare l'ardua ascensione — dalli *chalets* Mærjelin, donde, giungendo alle sponde del lago Mœrill, ascendesi immediatamente la ghiacciaia d'Aletsch. Laddove questa ghiacciaia fa un gomito, godesi una vista magnifica in due opposte direzioni: dinanzi a sè scorgesi, in fondo alla ghiacciaia, inalzarsi le grandi cime della Jungfrau, dell'Eiger e del Mœnch; volgendosi indietro, mirasi al sud-ovest il Dente-bianco, il Monte Cervino, il Monte Rosa e lo Strahlhorn.

Mettonsi sei ore circa ad andare dal lago Mœrill al principio della salita più ripida della ghiacciaia d'Aletsch, la quale è lunga più di sei leghe e larga quasi mezza lega. Essa è, per così dire, incassata per tutta la sua lunghezza fra montagne altissime. La prima salita ha, alle sue falde, un anfiteatro immenso, nel quale scendono a confondersi cinque grandi affluenti del *nevato* (così chiamasi la parte men solida e non duratura della ghiacciaia) di Aletsch. Perciò, al luogo dove il viaggiatore soffermasi ad ammirare quel grandioso spettacolo, fu dato il nome di *Riposo*. All'ovest da tale stazione apparisce una specie di vasto corridoio il quale s'interna fralla Jungfrau e il Kranzberg, e in cui distinguesi una serie di terrazze o enormi scaglioni li uni sovrapposti alli altri. Di colà ascendesi alle vette della *Fanciulla*. Occorrono quattr'ore per recarsi dal *Riposo* sino al col della Valle Rossa (Roththal), e nel tragitto presentansi pendii ripidissimi su cui fa d'uopo arrampicarsi a furia di corde e di scale, e fessure enormi, talune delle quali presentano voragini larghe 30 metri, che occorre varcare o rasentare. A codesta altezza, la sommità della Jungfrau non estollesi più che di 300 metri, ma l'ultima salita è sì scoscesa (essa ha un'inclinazione di 50°) da occorrer quasi due ore a superarla, e nel tragitto costeggiasi l'orlo d'un orribile precipizio di cui talune guide puranco non ponno sopportare lo spettacolo.

Sulla estrema vetta della Jungfrau non può starsi che una sola persona, ed in piedi. Qual sia la vista di colassù è più facile immaginare che descrivere. Sovra le roccie nude che colà sbucano a rare distanze e che chiamansi *gneiss*, anco in codeste altitudini havvi una specie di vegetazione, i licheni, dei quali contansi quivi cinque specie diverse.

La scesa dell'Jungfrau è più faticosa della salita, giacchè occorre farla camminando all'indietro. Nelle migliori condizioni atmosferiche, l'intiero tragitto, dall'alto dell'Jungfrau alli *chalets* di Mærjelin, occupa otto ore.

Fritz

(**) Per non turbare la disposizione delle incisioni nel numero antecedente, abbiam dovuto porre colà la veduta dell'Jungfrau, anzichè quella del monte Rosa, colla cui descrizione incomincia l'articolo.

La Redazione

Il Caffè dell'Italia nella Villa Serra all'Acquasola, in Genova.

Questo nuovo abbellimento della regina del Tirreno debbesi al signor Mathurin, antico ristoratore della *Concordia*; e che al *ristoratore della Concordia* spettasse il fondar l'*Italia*, è quasi una necessità logica.

Il *Caffè dell'Italia* venne inaugurato allo inau-

gurarsi della stagione estiva e *bagnante* di Genova; ma anco coloro che recansi alla italiana Esposizione di Firenze potran goderne le ombre (non osiam più parlare del fresco), le armonie e le bibite.

Esso è situato nella villetta Serra, nota ai Genovesi ed ai viaggiatori per la sua piccola torre quadrata, dalla cui piattaforma s'inalza un *mastio* svelto e leggero che vedesi da tutti i punti di Genova, ma che non si distingue da nessun punto della villetta, tanto ne sono folte, elevate e frondose le piante. Non crediamo sia questa villa stata mai abitazione per la famiglia, ma giardino di diporto, e la torretta, belvedere e sala da caffè. Il giardino offre qua e colà asili circolari sotto la protezione di certe tele disposte a mo' dei padiglioni chinesi; qui è grande ed ampia, dove si raccoglie il fior del fiore della farina, vo' dire della società; là è più ristretta ed elevata, dove la *banda della Civica* alterna le polke e le marcie, i brindisi e le canzoni amorose, la *Traviata* e la *Vestale*. Poi sono viali tortuosi, dove si dilungano e si perdono le conversazioni più intime: sentieri, scalette, laberinti che s'intrecciano, si confondono, scendono e salgono al terrazzo attiguo alla torretta. Quivi in altro ripiano accoglie gran numero di spettatori; sono coloro cui piace godere le delizie del sottostante passeggio, osservando le evoluzioni dei passeggiatori e più delle passeggiatrici. Nel giorno sono ombre perenni, zeffiro costante, acque zampillanti, prati di bellissima verdura, riflessi in globi lucidi a specchio di vivacissimo effetto, *beefstecks*, costolette, *omelettes*, e una folla di dilettanti che si compiacciono molto di siffatta materia da idillio. Sul tardi sono i gastronomi che invadono la grande galleria, costruita espressamente in forma di serra da fiori, e dove fioriscono i pranzi del signor Duprez, e vini squisiti, e i gelati del sig. Léopold. Gli amanti della bella natura si fanno servire sotto ai verdi boschetti. A sera il locale si riempie di una folla elegante; la moda vi spiega i suoi fiori più olezzanti; il romanzo vi distende le sue seriche trame; il motto punge e vola; i gelati e la birra scorrono a ondate tumultuose rumoreggianti. Fu questa estate il convegno di tutte le provincie italiane convenute ai bagni. Era una vera società poliglotta. Da una parte echeggiava l'aperto milanese, dall'altra strideva il genovese schiacciato; e dove gorgheggiava il limpido toscano, dove scoppiettava l'arguto veneziano; e vi si masticava il severo piemontese, e vi si arrabattava il napoletano fluente, e mille e mille altre favelle e lingue diverse, nostrane e forastiere. Mille e più sedili erano sparsi fra que' boschetti, e dalle sei di sera fin oltre le dieci, senza un lungo attendere, era impossibile prender posto.

Come vedete, la superba Genova non fece male gli onori di casa a quanti vennero a domandar salute ai suoi monti, al suo mare, ai suoi silenzii.... e ai suoi lumi di luna!... B.

Napoli, 28 settembre.

La festa del dì 7 settembre, e quella di Piedigrotta — Miglioramenti urbani — Belle Arti — La incisione dell'Aloisio — Gli operai napoletani a Firenze — Ferrovie meridionali.

Il fatto più importante del mese sotto l'aspetto artistico e politico ad un tempo fu la festa del giorno 7 sett., seguita dall'altra di Piedigrotta. Il popolo napoletano non somiglia a nessun altro dei suoi fratelli italiani in fatto di feste. La fantasia e il sentimento predominano; sicchè le feste riescono splendide non solo, ma vivacissime ed essenzialmente caratteristiche. La città di Napoli, tutti lo sanno, si spiega come un anfiteatro sopra un'immensa curva, elevandosi però in forma di anfiteatro sul dosso delle colline, che costituiscono, al dir dei naturalisti, i quattro crateri di quattro vulcani antichissimi estinti. Dalla topografia deriva che non vi siano strade molto rette e larghe; ma ciò non ostante ve n'hanno alcune che oltrepassano le due miglia e che s'incrociano. Tra queste sono da notare la via Forcella, che dalla porta Nolana verso l'oriente della città si estende mutando nome fino ai piedi della collina di San Martino all'occidente. Questa lunga linea è tagliata ad angolo retto dalla strada Toledo, propriamente al punto dove sono due de' più bei palagi di Napoli, quello di Angri-Doria e l'altro di Maddaloni. Ora, chi si fosse posto al crocevia avrebbe goduto, il giorno 7, uno spettacolo maraviglioso. Vedevansi quattro miglia di bandiere tricolori, tutte agitate da un provvido vento, che concorreva così allo splendore della festa. Non descriverò le luminare, tra cui bellissima quella del giardino nazionale in riva al mare. Molto meno potrei dirvi tutti i fatti di significazione politica che il popolo napolitano compiva in quel giorno memorando: fra tutti, è notevolissima pel concetto l'accoglienza agli invalidi dell'esercito meridionale invitati da una eletta schiera di cittadini e di deputati. Vi fu un corteggio splendido, seguìto da gentili signore, accompagnato da bande della Guardia nazionale; e il veder que' valorosi dalle membra tronche per onorate battaglie appoggiarsi al braccio fraterno de' militi cittadini e percorrere le strade percorse dal Garibaldi, e poi serviti a mensa, e quindi tra gli applausi, i fiori e le bandiere accompagnati fino alla ferrovia, fu scena mirabile. Questo giorno solenne nelle storie moderne italiane venne continuato dal seguente in cui cadeva la festa popolare e militare di Piedigrotta.

Era antica usanza che l'esercito napolitano e il Re andassero in quel giorno al santuario per commemorazione di una vittoria riportata sugli Austriaci, nel 1735, sui campi di Velletri. In quel giorno fu abbattuta la esosa ed incivile signoria spagnuola, quella che avea fatto delle provincie sicule il teatro delle sozzure e delle enormità castigliane. La più turpe servitù, quella dello spirito, fu il retaggio che la Spagna apportò seco nelle Sicilie, le quali furono smunte di uomini e di oro, i primi per le stolte ambizioni, il secondo per la cupidigia di quei monarchi, sulle cui terre il sole non tramontava. Or quell'anniversario che rivendicava l'autonomia, ovvero la indipendenza nostra dalla casa di Spagna, meritava che venisse ricordato; e se fu così durante i Borboni, a dieci tanti dovea essere oggi che tempi liberi davano alla festa il carattere primitivo, e faceanla apparire nello spirito da cui venne creata. I re Borboni ne fecero un giorno esclusivamente militare, e spesso equivalea ad un apparato minaccioso di forze, e il popolo tolleravasi, non richiedevasi. Oggi il popolo ha costituito parte integrante della festa, sicchè frammischiavasi ai battaglioni, e questi accompagnavano lungo le vie plausi spontanei e prolungati. Marciarono pei primi i dodici battaglioni della Guardia nazionale, indi otto dell'esercito, fra' quali due di bersaglieri colpirono le fantasie meridionali al punto che la marcia lungo Santa Lucia e la riviera fu una continua ovazione. Alle cinque il magistrato municipale, nella sua storica carrozza spagnuola, tra le guardie nazionali schierate in due ali, percorse la via che altra volta percorrevano i Borbonidi: dopo, il generale Cialdini, in mezzo a numeroso stato-maggiore, a cavallo, dalla persona marziale e in grande divisa, anch'egli trasse al santuario. Il Cialdini, che si presentava alla fantasia del popolo col prestigio che i vincitori dei potenti esercitano sulle moltitudini, destò vero entusiasmo. Era stupenda cosa veder lì su quelle medesime vie dove i curiosi le altre volte stavano muti e timidi, ora trar festeggianti. L'anno scorso fu il Garibaldi che occupava il luogo de' Borboni, ed a tutti parea il fatto un sogno di mente inferma. Il Cialdini cavalcava un magnifico cavallo, avendo ai lati i generali Piola e Cosenz. Arrivati alla chiesa, vi furono ricevuti da alcuni frati, non saprei se per elezione o per convenienza colà riuniti per la cerimonia. Alcuni vascelli ancorati a Mergellina, pavesati a festa, tiravano a salva, e la sera i battaglioni e le bande, suonando l'inno di Garibaldi, percorrendo l'affollatissima città, si ridussero ai loro posti. Le traccie di queste due giornate sono tuttora vive, sicchè se ne favella sempre. Solamente, un dispiacevole dissidio sorto fra il luogotenente e il Corpo municipale, ha occupato il paese per circa una settimana, tempo che durò la pubblica corrispondenza fra' due poteri. Il Municipio, sostenuto dalla stampa, che in esso vedeva un principio e non un fatto, ed incitato dalla stessa a fare, ha deliberato molti miglioramenti alla città, e nuove strade si apriranno, e le arti in qualche modo avranno un campo in cui spaziare, imperocchè in mezzo a nuove piazze vi sarà qualche monumento, e qualche tempio già cominciato terminandosi, potranno i nostri artisti aver novella occasione di mostrarsi. Al che aggiungerà peso il riordinarsi dell'Istituto di belle arti, quell'Istituto che pur avea delle ottime scuole, fra cui primeggiava quella d'incisione, fondata dall'Aloisio Juvara, il più valoroso tra gl'incisori italiani. Fra le opere del quale menerà rumore nel mondo artistico un lavoro in grandi proporzioni rappresentante una bella *famiglia* del Raffaello, fin oggi inedita. Questo stupendo quadro si trova nella reggia, ed era noto solo a quei pochissimi cui i sospettosi Borboni concedevano il permesso di visitarla. L'Aloisio ottenne fin dal 1854 il permesso di inciderlo, e sono ormai sei anni che vi lavora. Noi crediamo poter vaticinare che quest'opera sarà un lustro per le arti italiane ed un avvenimento nel mondo artistico d'Europa. Gl'Italiani non artisti cui era ignoto l'Aloisio, notissimo agli artisti nostri e stranieri, ammireranno qualche opera di lui nell'Esposizione di Firenze, a veder la quale partirono centoventi operai di queste provincie, il che fu utile divisamento. In quanto ad altro che riguardi le arti, sono vicini a compiersi i mòdelli delle due statue, il *Vico* e il *Bruno*, comandate dal governo per allogarsi in luogo dove sono certe brutte statue borboniane. Come pure avremo nel giardino nazionale un monumento a Carlo Pisacane, patriotta valoroso, trucidato barbaramente a Sanza nel 1857 dopo lo sbarco di Sapri. E passando dalle arti belle alle scientifiche, la ferrovia da Napoli sul confine pontificio poco manca perchè sia posta in esercizio. Resta a fare un ponte sul Volturno ed un tratto da Mignano a San Germano. Quanto alle altre, dopo che il Talabot sciolse il contratto, nulla di nuovo si è fatto, e solo qualche concessione parziale di qualche braccio fu conceduta in appalto: intanto le ferrovie sono l'urgente bisogno di questi paesi, e solo con qualche arteria ferroviaria potrà eccitarsi l'attività delle provincie per aprire internamente delle comunicazioni, tanto necessarie allo sviluppo delle loro produzioni. Dobbiamo però riconoscere che i Consigli provinciali riuniti in questo mese sonosi preoccupati seriamente di questo affare, e molte somme sonosi allogate: il che quanto sia utile oggi che una crisi annonaria minaccia il paese, non è chi non veggia, ricordando sempre che le moltitudini giudicano della bontà delle istituzioni e dei governi dal punto di vista dei maggiori o minori vantaggi materiali che ne ricevono. G. Lazzaro

---

I nostri Carteggi di Firenze ci giungono oggi troppo ritardati acciò possiamo pubblicarli nel presente Numero. Perciò suppliamo con un interessante carteggio di Napoli, avvertendo che una grande incisione rappresentante *La festa della Madonna di Piedigrotta*, a cui il nostro egregio corrispondente G. Lazzaro fa allusione, verrà pubblicata immancabilmente nel prossimo Numero, nel quale avran luogo altresì parecchi capi d'arte che figurano all'Esposizione nazionale di Firenze.

I quadri di cui i nostri xilografi stanno approntando le incisioni, e che saran pubblicati pei primi, sono i seguenti:

Agar cacciata da Abramo del signor Benedetto Musso.

La confessione del cav. prof. Fraschieri.

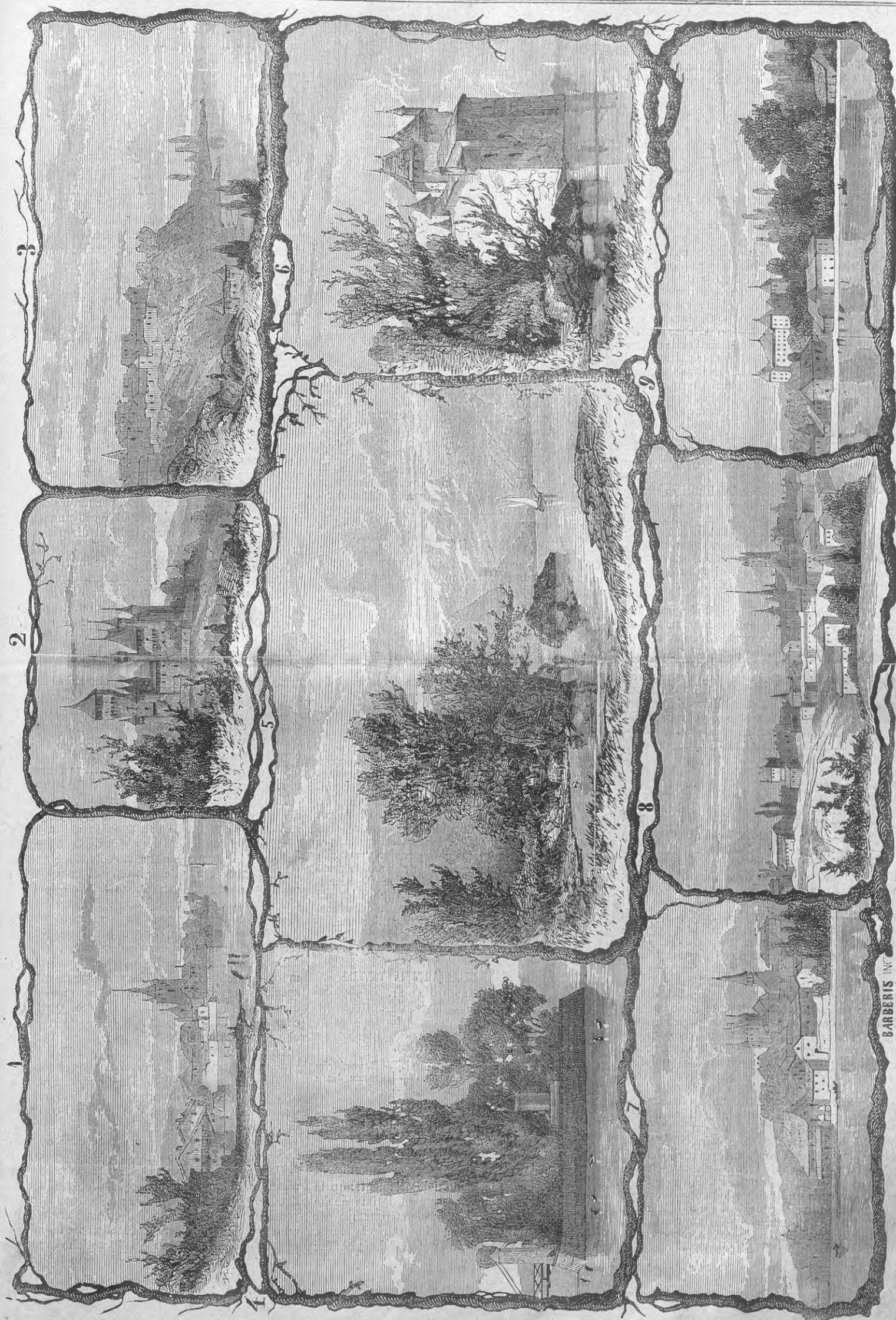
Farinata degli Uberti del prof. Sabatelli.

Il Sant'Agostino del prof. Mancinelli.

Pietro Diacono che presenta a Federico Barbarossa i libri d'Aristotele del sig. Conti, ecc. ecc.

Il signor Affolter, da noi inviato sui luoghi a prender disegni dei giganteschi lavori pel traforo del Moncenisio, ci rimise già varii schizzi, i quali, prontamente disegnati, appariranno incisi in uno dei prossimi numeri del Mondo Illustrato.

Col numero venturo riprenderemo la continuazione del racconto La Fioraia della Villa Reale, il quale verrà proseguito senza interruzione sino al suo termine. La Redazione

Veduta d'una via d'Anversa, quadro del signor Giulio Noël (V. pag. 218) (*Disegno del sig. G. Noël, incisione del signor Linton*).

Il Lémano (V. pag. 218) (*Dis gni del sig. Perotti, incisione del sig. Barberis*).
1. Evian (dalla parte di Savoia) — 2. Castello di Vcufflens, sopra Morges — 3. Thonon (dalla parte di Savoia) — 4. Isola di Gian Giacomo Rousseau — 5. *La dent du Midi* (estr.mità del Lémano — 6. Chillon — 7. Nyon — 8. Losanna — 9. Coppet.

L'ESPOSIZIONE E LE FESTE ARTISTICHE DI ANVERSA

(18-20 agosto)

Tutti i giornali illustrati nei più recenti loro numeri si sono affrettati a riprodurre qualche episodio delle feste artistiche di che Anversa fu teatro or fan cinque settimane.

Vogliosi di non correre servilmente le orme dei nostri confratelli, invece di dar le vedute dei banchetti, della processione, delle rappresentazioni teatrali, del congresso artistico, parci servir meglio gli scopi dell'arte coll'offerire, oltre a due o tre infra i migliori quadri colà esibiti, la riproduzione, per mezzo di diligente e celebre bulino, di una tela che la vecchia e originale città fiamminga ispirò a Giulio Noël, il pittore omai celebre della Brettagna.

Il quadro di cui diamo una immagine, la quale abbiam diritto di credere fedelissima, giacchè ne fu disegnatore lo stesso G. Noël, e sotto gli occhi del pittore ne condusse la incisione il notissimo xilografo anglo-francese E. Linton, rappresenta uno degli stretti canali che danno fisonomia sì originale a talune delle vie d'Anversa. Esso è tutto ingombro di battelli pescarecci lasciati nella melma dal mare che andò ritirandosi. I marinai stan sul ponte colle reti tese ai cordami, mentre altri sono intenti a scaricar le merci, giacchè ogni sponda dei canali di Anversa è uno scalo pei passeggieri ed un luogo di deposito per le mercanzie. La città, le cui gotiche torri si perdono nella quasi costante bruma, coi suoi acuti comignoli, le sue torricelle rotonde od affusate, colle sue finestre tutte adorne di uccelli e di fiori, è un fondo di quadro quanto mai pittoresco.

Giulio Noël espose questa tela all'ultima Mostra parigina del 1861, e si ebbe l'onore di vederlo trascelto fra quelli che compongono il bellissimo album tratto dal *Salon* del 1861 col titolo: *Les artistes au* XIXe *siècle*. Questo pittore, ancor giovane, alunno del sig. Charioux di Brest, lavora indefessamente in quadri di marina, di paesaggio e di genere: egli espone alle Esposizioni parigine dal 1844 in poi.

Appena i nostri incisori di Parigi, signori Hotelin, Sargent e Hurel, della cui abilità i nostri associati ebbero già più d'un saggio, ci faranno invio delle incisioni che lor commettemmo dei quadri primarii della Esposizione di Anversa, li accompagneremo colla relazione che un nostro corrispondente, familiare ai lettori del MONDO ILLUSTRATO, c'inviava alcuni dì addietro dalla città istessa che fu testimone e teatro di sì originali feste e di sì memorabili artistici convegni. D.

Il lago Lémano.

Il Lémano ha diciotto leghe di lunghezza e tre di larghezza: è il più grande lago della Svizzera, e la varietà e la estensione dei quadri che egli presenta al viaggiatore lo rendono degno d'esser messo alla pari del celebre lago dei Quattro Cantoni, e del non men celebre Lago Maggiore.

Il suo bacino assume la forma di mezzaluna e bagna il cantone di Ginevra, quel di Vaud, il Vallese e le montagne della Savoia. Parlando di Ginevra in altro articolo (V. il N° 29), avemmo occasione di magnificare l'aspetto magico presentato da questa città giungendovi dal lago, le cui profonde acque azzurrine vennero giustamente assomigliate dal Forbes allo specchio ceruleo dell'Atlantico raggiante attorno le Antille.

Byron paragonò il Lémano ad un bel sogno. Boufflers, traducendo una teoria geologica nel suo stile idropico e incipriato, sclama, parlando della valle del Lémano: « Un dì l'Oceano visitò questa valle, se ne innamorò e le lasciò il suo ritratto ».

Infatti e' presenta talfiata la immagine d'un oceano pel movimento delle sue acque e per la loro profondità, la quale, presso Meillerie, giunge a 1,200 piedi. Al paro dell'Oceano, la sua superficie è spesso agitata da venti chiamati dai navalestri e dai barcaioli del lago con nomi affatto particolari, come il *Joran*, la *bise noire*, il *Séchard*, il *bourguignon*, il *vendaire*, ecc. Al pari dell'Oceano, è talvolta attraversato da trombe gigantesche, ed ha le sue ore di terribili uragani. Byron e Shelley corsero rischio un dì di perire in una di codeste tempeste, cui niun pescatore ardisce di affrontare. Ma ambidue i poeti inglesi erano, a quanto pare, predestinati a perire altrove per la tempesta. Byron ebbe tempo di morir sul suo letto dopo aver voluto rinnovare il notturno ed umido viaggio di Leandro. Shelley invece, come ognun sa, morì annegato alla Spezia, e il suo amico Byron poco mancò non fosse lapidato, per aver voluto ridurre in ceneri il corpo dell'amico, giusta la moda pagana, di recente preconizzata in Francia.

Al pari dell'Oceano, il Lémano rode incessante, sovra taluni punti, le sue sponde, mentre sovra altri riempiesi di sabbie e viene respinto dalle rive dai depositi di ghiaia e di fango che vi trasporta il Rodano nella impetuosa sua corsa. Al pari dell'Oceano, finalmente, codesto lago possiede una specie di flusso e di riflusso. In primavera ed in autunno i suoi flutti dirigonsi, con lento moto, ma continuo, verso la costa, quindi tornano a volgersi sopra loro stessi.

Altro fenomeno curioso del Lémano è quello chiamato le *seiches*. Nei giorni burrascosi, le sue acque sollevansi ad un tratto come se obbedissero ad una specie di scossa sotterranea, quindi si abbassano gradatamente, come fa la marea. Ogni anno ingrossano regolarmente pel dimoiamento e per le piene del Rodano. In estate, il livello del lago è di due metri più elevato che nell'inverno, nè mai è desso imprigionato dai ghiacci. Le barche pescareccie, i navicelli mercantili, li agili piroscafi lo solcano senza posa, ed a chi lo ammira allorquando rifulge come una gigantesca gemma incassata in un'ampia cintura di verdissimo smeraldo, ei non apparisce men bello nell'austero aspetto che assume quando le sue cinture di colline ed i suoi baluardi di roccie vestonsi d'una uniforme tunica di neve.

Oltre le acque del Rodano il quale in codesto lago fa, come dicemmo, la propria purificazione, uscendo dappoi dal vasto serbatoio in cui erasi gittato limaccioso, tutto limpido e puro per traversare in brillante toeletta la città di Ginevra, il Lémano riceve il tributo di quarantun fiumi, nè più nè meno. Da Villeneuve a Yvoire lo si chiama il *Gran lago*, da Yvoire a Ginevra il *Piccolo lago*. Ventinove specie di pesci abitano le profondità del lago, e fra gli altri il *salmo thymillis*, che talvolta giunge a un metro di lunghezza. Cinquanta specie d'uccelli vivono sulle fiorite sue sponde, e quindici di essi sono anfibii. Le vicinanze di Meillerie, di Losanna e di Vevey hanno il tristo privilegio di ricettare il *coluber berus*, vipera oltremodo velenosa.

Il primo piroscafo che venne lanciato sul lago di Ginevra chiamavasi *Guglielmo Tell*. Il memorabile avvenimento ebbe luogo nel 1823.

Dopo le descrizioni poetiche fatte del Lémano da Giangiacomo Rousseau nella *Nuova Eloisa*, da Byron nel *Childe Harold* dalla contessa Dora d'Istria nelle *Rimembranze de' laghi elvetici*, da S. Olivier nel *Pescatore di Clarens*, dopo la compiuta descrizione tessutane da Adolfo Joanne nel suo *Itinerario della Svizzera*, e da S. Marmier, che consacrò di recente nella *Rivista Brittannica* un lungo articolo al lago Lémano, saremmo mal venuti ad ammucchiar frasi e parole alla nostra volta in ulteriori ragguagli su di esso. Bensì, dietro la scorta dei *croquis* presine da un abile collaboratore artistico del *Mondo Illustrato*, il sig. G. Perotti, per arricchirne le pagine di questo giornale, in una gita da esso fatta colà due mesi addietro, noi andremo consacrando nei nostri numeri successivi altrettanti brevi articoli quanti sono i siti più rilevanti onde si abbellano le sponde del lago, e qui riprodotti in un sol quadro dalla matita dell'artista.

F.

L'ESPOSIZIONE DI BELLE ARTI IN VENEZIA
nell'agosto del 1861.

(Vedi il numero 38)

II.

Mezze figure e Ritratti.

Il Pescivendolo del sig. Giuseppe Gavagnini — *La venditrice di latte* del sig. Napoleone Gavagnini — Le mezze donne nude del sig. Gio. Francesco Locatello — *L'Ecce Homo* e la *Vergine addolorata* del medesimo — *Il Falconiere* del sig. Pick — *Cinzia* del Rotta — *L'Afflitta* del sig. Marangoni — *Il Crociato* del sig. Carlini — *Ritratto del Papapodoli* del prof. P. Molmenti — *Ritratti* del sig. Moretti.

Siamo in tempi in cui è venuto di moda il fare le cose a mezzo; le si fanno in politica, nell'istruzione, nella guerra, persino ne' Parlamenti: quale maraviglia che tocchi la sorte medesima anche alle povere arti? Chi non ha lena o tempo per darci una figura intera, ce ne impiastriccia mezza, spesso come Dio vuole. *La botte dà del vin che ha;* bisogna ci si adattiamo; ed io m'adatterei volentieri, a patto però che le mezze figure da esporsi non somigliassero mai al *Pescivendolo* del sig. Giuseppe Gavagnini, e alla *Venditrice di latte* del fratello di lui Napoleone, che non è, per ora almeno, il Napoleone della pittura. Fortuna che queste non hanno rivali, e stanno inosservate nella loro oscurità. Parliamo dunque dell'altre, che, la Dio mercè, se offrono tema alle rammanzine della critica, ne meritano, in molte parti, i suffragi. Prime ci si presentano, serrate in battaglione, ed accasermate entro una stanza a parte, le inevitabili mezze donne di Gio. Francesco Locatello, che, *more solito*, è venuto con una legione di mammelle all'aria ad eccitare i sensi infraliti dei *Lovelaces* in quiescenza. Sennonchè parè che il pentimento cominci a farsi strada nel cuore dell'artista, sì da volere, come i padri rugiadosi, contemperate ai *péchés mignons* le rigidezze della penitenza, perchè, a neutralizzare il lascivo veleno di quelle traviatelle (una delle quali, la *Dormiente*, carina davvero), si piacque per loro da canto un *Ecce Homo* ed una *Vergine addolorata*. Ma, oh Dio! li dipinse ambidue sì poco felicemente, da non riuscir di certo a staccare i vecchi peccatori dalle sue poco pudibonde eroine.

Al Locatello non manca abilità nello smaltare la pasta delle incarnagioni, c'è anche succoso colore ne' suoi dipinti, le pieghe stanno disposte bene d'ordinario, ma il disegno ed il chiaroscuro possono dirsi il suo tallone d'Achille.

Infelice disegno e mal assestato chiaroscuro son pure le colpe che rendono meno simpatica la mezza figura del *Falconiere* datoci dal sig. Pick, la quale si raccomanderebbe, d'altronde, per naturalezza di posa e sobrio colorito. Ma il Pick è giovane molto, e metterà, speriamo, serii studii al disegno, ch'è la parte in cui zoppica.

Nè per certo va diritto sulle sue buone gambe neppure il Rotta, con quella mezza figura, cui volle, non so perchè, porre il nome di *Cinzia;* la si direbbe un abbozzo tirato via di fretta, tanto poco c'è di modellazione, e così aspro e saltante n'è il colorito. Il Rotta, quando vuole, sa dipinger bene, e di così fatte robe buttate giù alla carlona, egli non deve esporle. Capisco che il Rotta, come tutti gli altri suoi colleghi dalle mezze figure, avrà improvvisato alla svelta codesta *Cinzia*, per farsela comperare dalla benemerita Società promotrice; e la Società, che ha il privilegio esclusivo d'acquistar cerotti, la comprerà senza dubbio: ma è questa poi una buona ragione perchè un artista della potenza del Rotta abbia ad invilire l'ingegno in simili abborracciature?

Non la pensa così il sig. Marangoni, il quale ci diè invece prova d'amorosa diligenza e di coscienziosi studii con quella sua donnina afflitta dalla perdita d'un suo caro. Bella e gentile fisonomia, in cui son da encomiare e il savio colorito, e i modi tecnici egregi, e un'espressione di dolore veramente toccante: nè sono meno lodevoli le mani disegnate con fine castigatezza. Peccato ch'egli facesse campeggiare questa sua mezza figura su d'un fondo verde caldo, che, troppo succoso di tono, scema lucidezza ed intonazione alle carni.

Della intonazione ne ha invece a ribocco quella mezza figura del Carlini, che vorrebbe essere una specie di crociato: un mio vicino, capo ameno, la diceva intinta colla salsa di pomidoro. Qual peccato che il Carlini dia sempre in queste eccentriche esagerazioni per la furia del buttar giù ciò che gli frulla per la intemperante fantasia! Egli è nato pittore, ma pare faccia di tutto adesso per rendere inefficaci i doni di cui fornillo natura. Possibile ch'egli non sappia rinvenire da quel suo improvvisare temerario? Possibile che non tenti collo studio paziente di mostrare tutto il suo valore? Dovremmo forse dire, come di tante cose oggidì, *troppo tardi*? Speriamo che no.

De' ritratti, la Dio mercè, ce ne sono pochi. Sia alzato un monumento d'onore alla fotografia, che, dandoci per pochi soldi l'immagine esatta delle persone, svogliò la gente dal commettere ritratti ad olio a pittorelli, per poi tappezzarne le pubbliche esposizioni. Quante faccie bisbetiche di meno, quanto risparmio d'opere mediocri; perchè, pur

troppo è raro, o meglio, lo era, che si adoperasse un pittore di vaglia per condurre un ritratto, quasi si trattasse di cosa da nulla!

Stimò per altro di giovarsi d'un de' più valenti chi commetteva il ritratto, a figura intera, del conte Spiridione Papadopoli, da qualche tempo defunto. Veniva allogato, in effetto, ad uno dei professori dell'Accademia, il signor Pompeo Molmenti, il quale, per altro, non riuscì a far opera degna della sua fama, non già perchè egli ne trascurasse il lavoro (chè anzi è difficile condurre un dipinto con maggior diligenza e finitezza), ma perchè, ci duole il dirlo, manca a quell'opera chiaroscuro e buona modellazione ed anche giustezza d'insieme (vedi la clavicola destra lunga almeno il doppio della sinistra). Di più, gli accessorii, dipinti colla pazienza di Girard Dow, danneggiano la figura, perchè troppo fatti, troppo appariscenti. Non parliamo del colorito: impossibile superarne la disarmonia, cresciuta da certe tinte livide e plumbee delle carni, ottime a rappresentar la cianosi de' cholerosi. Davvero che a veder quel povero signore accasciato su d'una seggiola a bracciuoli, con quella faccia scialba, e quegli occhi semispenti, e quel naso affilato, viene al pensiero che manchi alla scena un medico, o piuttosto un sacerdote il quale prepari la benedizione *in extremis*. Il sig. Molmenti cominciò la sua carriera con bellissimi saggi, sì che parea promettere un artista di molto valore, ma sia che in seguito reputasse consistere il sommo dell'arte nella imitazione minuziosa del vero esteriore, sia che stimasse inutili gli studii profondi sul chiaroscuro e sul colorito, fatto sta che oggidì egli si mostra inferiore d'assai al suo lodevole passato.

Per contrario, sembra voler dimenticare una parte del proprio non lodevole il signor Moretti, colla immagine a mezza figura ch'egli ci diè del valente statuario Luigi Borro. Sebbene vi sieno per entro i soliti malaugurati strapazzamenti del pennello, e giallume soverchio, pure nella testa brillano anima, vita, parola, e l'opera è tutta condotta con larghezza di piani.

Sarebbe proprio un bel ritratto codesto, se non ne fossero troppo trasandate le mani, e se le biancherie mal piegate non reclamassero un buon bucato. Ci dia opere di questo intrinseco il sig. Moretti, e gli perdoneremo anche il furioso armeggio della sua tavolozza. Arriveremo anzi a perdonargli persino quella sua testa di cappuccino, sebbene, a dir tutta la verità, la ci paia quasi degna di competere la palma ai mascheroni di cui sogliono decorare le prore de' trabaccoli. Perchè far vedere al pubblico simili prove, forse uscite dal pennello in un momento di malumore?

Prospettiva e Paesaggio.

L'*Interno di San Zaccaria* del Querena — Altre sue tele — La *Navata trasversale di San Marco* del Moia — La *Piazza di San Marco*, il *Fondaco dei Mori* del medesimo — Il *Molo di Venezia in occasione del trionfo di F. Morosini La scala d'oro, L'interno della chiesa dei Miracoli*, e il *Cortile in rovina*, quadri del Matscheg — *Un mulino sul Lungarno di Firenze*, *La scala dei Giganti*, *Una casa sui monti di Trieste* del conte Roberti — *Quadri* del signor Zanin — *Interni del palazzo ducale*, *La sala del Consiglio* e il *Petrarca che si presenta al Senato* (nell'anno 1362!), quadri del signor Voltan — *Acquarelli* del signor Dal Don — *Interno* e *Processione* del sig. Dalla Libera — *Foro Romano* del sig. Osvaldo Paoletti — *Interno di Santa Maria* del Canella — *Discesa dalla villa Adriana a Tivoli* del sig. Bresolin.

Abbondano in questa meschina esposizione le vedute prospettiche: ma nell'abbondanza relativa, quanta scarsezza del veramente buono! Doloroso pensiero, quando si considera che nelle esposizioni oltrealpine sono rare le tele di questo ramo d'arte che non presentino qualche merito. Più doloroso quando si rifletta che quest'acque azzurre in cui si specchiano edifizii di orientale ricchezza, queste muraglie screziate dalla fantastica ruggine lasciatavi dai secoli e dagli umidi vapori del mare, questo alterno raccostamento della povera casa e del palazzo opulento, queste torri sacre che s'alzano, con cento foggie diverse, a canto di mirabili chiese, formano di Venezia il più bell'esemplare che natura ed arte assorellate offrano al prospettico! — Eppure la prospettiva s'insegna nell'Accademia da cinquant'anni, eppure se ne dispensano premii ogni anno, e con quale filatessa di lodi!... Diamine! che le accademie non trovassero della lor dignità d'insegnare la prospettiva del vero, perchè volgare troppo? Che ci avessero messo dentro una presa dell'ideale aulico e pettoruto di cui tengono il polveroso fondaco? Potrebbe darsi, ed anzi lo si sospetterebbe, vedendo che le buone prospettive di questa microscopica esposizione sono per lo più l'opera di chi non istudiò tale disciplina nell'Accademia. — E in effetto, le eccellenti uscirono dal pennello di Luigi Querena, che pose l'ingegno all'arte fuor del recinto della veneranda Minerva. Oh tralignamento di un secolo in cui si trovano uomini i quali credono si possa imparar a scolpire e a dipingere fuori della cerchia privilegiata! E il tralignato Querena, prendendo a guida poche regole, la verità e l'amore dell'arte, giunse (scandalo orribile!), senza medaglie accademiche, a conseguire la più desiderabile fra le medaglie, la nomea cioè d'uno de' più valenti prospettici di cui s'onori l'Italia.

Il suo interno di S. Zaccaria, popolato di macchiette figuranti la visita annua che faceva il doge a quelle monache, è un vero gioiello. La prospettiva, benissimo tirata e chiaroscurata da maestro, sfonda in modo mirabile, ed ha rilievo di *stereoscopo*. Quel raggio di luce, che traversando vetri colorati, scende sul doge e sulla sua comitiva, apparisce giuocato con tant'arte da simular veramente gli effetti del sole, effetti che forse sul dinanzi del quadro son fatti risaltare da tinte fredde e calde troppo arditamente contrastate. Stupende appariscono poi le macchiette, e per la vivacità delle movenze, e pel tocco facile, brioso, spigliato, e pel tono quieto della mossa, che senza importune distrazioni, vien rotto da ingegnosa varietà di colori. E non è ultimo merito di questo egregio dipinto una fermezza di pennello ch'era finora desiderata nelle opere di questo valente.

A me piace ancor più l'interno dell'archivio della scuola del Carmine in Venezia, soggetto che, se presenta condizioni pittoresche, presenta anche difficoltà molte ad essere riprodotto bene. Il Querena superò queste difficoltà in modo, a parer mio, insuperabile. Quanta verità nelle tinte dell'ombra, ove sono imitati, senza frastagli, e il marmo e il legno e i dipinti delle pareti! Quanta limpida luce di vivo sole entra per le finestre, e quale finezza di pennello e di segno in ogni parte! Questa tela mi par sì ben colorita e chiaroscurata, da poter reggere al confronto degli immortali interni di Hoog.

Sebbene non agguaglino i pregi di queste due, le altre tre tele dal Querena esposte pure attestano chiaramente com'egli, ricco d'ingegno al par che di coscienza, studii sempre e quindi sempre avanzi nell'arte.

Invece parmi che indietreggi il prof. Mojà, perocchè i tre dipinti da lui esposti, quantunque in molte parti apprezzabili, stanno a rispettosa distanza dai giustamente lodati ch'egli colorì anni sono. E sì che non gli mancarono i larghi allogamenti per poter chiarire quant'egli valesse! Una di queste prospettive, la nave trasversale della chiesa di S. Marco, ha tali dimensioni, ed ebbe tal prezzo (gliela allogava l'imperatore d'Austria) da permettergli, anzi da imporgli ogni cura affinchè riuscisse opera bellissima. E brutta non è per certo, chè la prospettiva è benissimo tirata, ben distribuita la luce, ma la danneggiano quel colorito quando bistrato quando nerastro nelle ombre e nelle mezze tinte, e le mal disegnate e peggio dipinte figure (alcune alte sino 20 centim.), e più ancora i troppi lumi biaccosi e falsi.

L'altra, in cui il Moja ci dette, credo per la decima volta, la piazza di San Marco, coperta d'acqua dall'alta marea, non ha neppure le poche doti della rammentata. È proprio una povera cosa, tutta maculata d'irrazionali penombre nere, e per giunta, con certe linee di prospettiva che corrono all'impazzata, senza darsi pena di raggiungere il punto di vista o quello della distanza: vecchie pedanterie a cui pare il Moja abbia dato poco men che lo sfratto.

È di miglior effetto e di più fermo pennello la terza, figurante il Fondaco de' Mori, un de' siti più pittoreschi di Venezia, ma quella tinta dominante, lacchiccia troppo, la fa men gradita al pubblico.

Il quale si mostrò alquanto schizzinosetto anche dinanzi alle quattro prospettive del Matscheg, scolare del Moja. La prima, che rappresenta la *Veduta del molo di Venezia in occasione del ritorno trionfale di Francesco Morosini*, non è senza pregi di disegno, ma difetta di color locale e di buon chiaroscuro. Il vasto spazio, e quella folla di fabbriche, e le innumeri barche vi paiono distese su d'un solo piano. Poverissima cosa son poi le macchiette, e vero tormento all'occhio con que' tanti lumettini gialli da cui son nevicate.

Se fosse segnata con prospettica fedeltà all'originale, meriterebbe lode la *Scala d'oro*, pel buon partito del chiaroscuro, ma la è lontana e ben lontana dalle proporzioni e dalle apparenze del vero.

Migliore è l'*Interno della chiesa de' Miracoli*, la cui parte in luce è dipinta bene, e riscatta l'irragionevole nerume posto nella volta.

Della quarta, esprimente un *Cortile in rovina*, è meglio non parlare: la è veramente una rovina... pel credito dell'artista.

Il sig. Matscheg ha ingegno, ma gli bisognano maggiori studii sul colore e sulla prospettiva aerea e maggior cura a rendere leggiero il pennello onde toccare con un po' di finezza le parti luminose. Per Bacco! mette giù i lumi grossi un dito, quasi facesse un bassorilievo! — Gli dirò di più, ch'egli fa troppo, sminuzza ogni cosa, rende conto d'ogni piccineria anche nelle parti ombrate e lontane, antico vizio delle accademie, che pretendono insegnar l'arte per dettagli, e trascurano gli effetti di massa. L'arte del non fare è grande e difficil arte in ogni ramo della pittura, e specialmente nelle prospettive e ne' paesi, e guai al pennello che l'ignora.

Quest'arte s'avvia a conoscer bene il conte Roberti, che, studiata la prospettiva sotto i precetti del celebre Werner, e prendendo in seguito a guida il vero, ci fornisce, da qualche anno, acquerelli progressivamente pregevoli. — I tre qui esposti (*Un mulino sui Lungarni di Firenze*, *La scala dei Giganti nel palazzo Ducale*, *Una casa sui monti di Trieste*) mostransi benissimo disegnati, condotti con un tocco facile e fermo e con molto carattere nelle modanature architettoniche. Il Roberti, quasi nuovo in questo ramo, andrà innanzi di molto, specialmente se tralascierà d'intingere il pennello nel giallo indiano, di cui fa un po' d'abuso nelle parti in chiaro. La sua *Scala de' Giganti*, per esempio, sarebbe irreprensibile senza questo eccesso di giallume. Nessuna muraglia impellicciata di pietre d'Istria è gialla sulla terra, e meno quelle di Venezia, che al freddo color della pietra uniscono le macchie nerastre del tempo: eppure molti prospettici odierni di Venezia prodigano il giallo sulle piazze in luce. Possibile che gli esempi insigni del Carpaccio, di Gentile Bellini, e soprattutto dell'unico Canaletto, non valgano a rattenerli?

Se ne ratterrà, speriamo, d'or innanzi il sig. Zanin, che nella presente Esposizione ci diede quattro tele condotte sulla maniera di quest'ultimo grande, ed una anzi copiata da un celebre originale di lui. Il Zanin raggiunse lo scopo mirabilmente, perchè proprio si direbbe di veder la mano del sommo prospettico in quelle linee tirate con leggerezza, in quella sobrietà di tinte, in quel colore locale sì giusto. Bravo! bravo davvero il sig. Zanin! Capisco che molti lo diranno imitatore servile; ma è ben meglio imitare anche servilmente, ma senza timidezza, un bell'esemplare, che non riprodurre in modo pessimo il vero come fece il sig. Voltan, il quale ne' suoi due *Interni di due famose sale del palazzo ducale* seppe togliere ogni sospetto di malignità alla più larga disapprovazione, usando d'un colore di vinacce adaquate, e d'un tocco duro, pesante, stentato. Pare poi che l'erudizione cammini nel sig. Voltan di pari passo colla abilità del pennello, perchè nella tela rappresentante la *Sala del Collegio*, come la vediamo adesso, con tutti gli ornamenti e i quadri eseguiti nei secoli XVI e XVII, pose a guisa di macchietta il *Petrarca che si pre-*

senta al Senato nell' anno 1362. Altro che il *pictoribus atque poetis*, con quello che gli va dietro!! È un farfallone codesto tanto colossale, da esser permesso il farne le maraviglie; e se ne maraviglia in fatto lo stesso Petrarca, che, invece di guardare i senatori, alza gli occhi al cielo.

Queste due medesime sale prese a soggetto il sig. Dal Don per due suoi acquerelli; ma li trattò con ben altra abilità del suo poco pericoloso rivale. Egli toccò con brio e con intelligenza ogni parte, dispose luminosa ed armonica la luce, e soprattutto dipinse con insuperabile sprigliatezza e freschezza di pennello le numerose macchiette. Peccato che nella veduta figurante la sala del Senato, queste disegnasse giù alla abborracciona. Parecchie d'esse avranno un bel che fare, nel dì del Giudizio, a ricuperare le loro gambe e le loro braccia, di cui le vicine fecero l'illegale annessione, a dispetto del suffragio universale, poco indulgente alle negligenze, anche se operate colla vivace disinvoltura del sig. Dal Don.

Disinvolta non è per certo la veduta del Dalla Libera, esprimente l'*Interno della chiesa de' Frari durante la processione del venerdì santo*; ma, a compenso, è ben disegnata, sa-

Tiziano Vecellio che incontra Paolo Caliari, quadro di Antonio Zona (V. l'articolo *L'Esposizione di Belle Arti in Venezia*, N. 38, § I, pag. 187). (*Disegno del sig. Marangoni incisione del sig. Hertel*).

Veduta del nuovo Spedale militare di Verona.

viamente dipinta, e tale infine da mostrare come questo giovane avanzi sempre più verso il meglio. E il *Foro romano* del sig. Osvaldo Paoletti? È da sospettare egli l'abbia copiato da uno di que' piccoli mosaici che si fanno a Roma, per servire da borchie al petto delle signore: le tinte vinose delle ombre lo annuncierebbero. E l'*Interno della chiesa di San Marco* del Canella? Timidetto, ma lodevolmente dipinto.

Il paesaggio non ebbe in quest'anno se non pochi rappresentanti, e per verità non fortunati. Ce ne duole in generale, perchè è ramo che tanto progredì al di là delle Alpi: ce ne duole in particolare, perchè l'unico paesista di qualche nome che presentasse un'opera all'Esposizione, si mostrò, non dirò inferiore alla fama, perchè egli è un bel pezzo che la fama non forma criterio sicuro del merito, ma inferiore a quanto era un giorno. Parlo del Bresolin, che in quella sua *Discesa dalla villa Adriana a Tivoli* lasciò manifestamente scorgere la discesa del suo ingegno, sì promettitore altra volta di belle cose. In quale specie di verità ha trovato egli que' sassi che paiono onde, e quegli alberi che somigliano a scope? E soprattutto dove ha trovato quel velamento generale fra l'ocreo ed il bistro sì invincibilmente ostinato a tingere di croceo colore cielo, terra, frondi, e persino due povere non so se ninfe o dee, che avvertitamente l'artista collocò all'ombra degli alberi, perchè le non s'abbrustolissero alla sferza di quel sole tropicale? — E sì che una volta il Brasolin sapeva giuocare i freddi con molta arte, sapeva far gli alberi verdi come ce li dà madre natura, sapeva toccare i sassi con pittoresca varietà. Chi lo trascinò giù per la china? Forse le improvvide lodi di qualche troppo contentabile amico? forse gl'incoraggiamenti scemati? Qualunque la causa, ne deploriamo sinceramente gli effetti, e confidiamo che il meditativo intelletto di lui saprà ricondurlo allo studio coscienzioso del vero, da cui trasse un giorno meritate lodi.

P. Selvatico

Luigia Perelli, artista di canto al Teatro Carignano

Lo spedale militare di Verona.

Diamo oggi la veduta di questo grandioso monumento architettonico, il quale accresce decoro ad una città già ricchissima di antichi e moderni capolavori in ogni ramo d'arte. Il prossimo numero conterrà un magnifico panorama di questa antica e splendidissima città, e nei susseguenti ne andrem riproducendo varii fra gli edifizii più cospicui. In Verona, ove sono ventuna caserme, esisteva già da parecchi anni uno spedale militare; ma crescendo il numero delle truppe accasermate, col crescere dei pericoli minaccianti, sovrattutto in Italia, un governo il quale altro diritto non ha di mantenervisi oltre la prepotenza e la forza, dovettesi provvedere alla erezione d'altro più ampio locale, ed auspice Francesco Giuseppe, venne questo eretto nel 1856. Colà furono trasportati i feriti della battaglia di Solferino, sì austriaci che italiani e francesi prigionieri.

Δ

Vestibolo del Museo di Thorwaldsen in Copenhagen.

Pochi vi sono che ignorino la vita così romanzesca e combattuta del Ca-

Vestibolo del Museo di Thorwaldsen in Copenhagen.

nova danese, e noi non possiamo oggi sobbarcarci a tal cómpito. Bensì torneremo a parlar dell'artistica sua carriera, dando la immagine di taluno dei capolavori i quali abbelliscono il Museo di cui egli fe' lascito alla sua città natale, e di cui oggi presentiamo ai nostri lettori il vestibolo.

Di lui direm soltanto ch'ei nacque il 19 novembre 1770 da poveri parenti islandesi nella capitale danese, ove il padre erasi recato ad esercitar la professione d'incisore in legno. Visse lungamente a Napoli, e sovrattutto a Roma, ove abbiam visitato il maraviglioso suo studio, nel 1839, alloraquando egli stava compiendo i colossali dodici apostoli col Cristo per la cattedrale di Copenhagen, la quale possiede inoltre la Processione al Golgota e la Predica nel Deserto, maraviglioso lavoro in alto rilievo, e i quattro Evangelisti. Quel suo studio componeasi di varie grandissime sale, piene zeppe tutte dei suoi lavori in gesso ed in marmo, giacchè Thorwaldsen, oltre alla perfezione e alla finitezza nei suoi lavori, aveva il privilegio d'un concepimento rapidissimo, a cui non men veloce tenea dietro l'esecuzione dei suoi modelli. Due delle più popolari sue opere, i bassorilievi del *Giorno* e della *Notte*, è noto come venissero modellati in una sola notte. Egli, affabile e cortesissimo, guidavaci per le sale del suo studio, e raccontavaci come costì, varii anni addietro, aveva corso rischio di perder la vita, essendogli stata scaricata a bruciapelo una pistola dal figlio giovanetto della sua padrona di casa, il quale aveala presa dalla parete ove lo scultore la tenea appesa. Egli ebbe due dita contuse dalla palla, che per fortuna si perse nelle pieghe d'un'ampia palandrana di panno ch'egli indossava. Ei morì d'un vizio organico al cuore in Copenhagen, mentre assisteva ad una rappresentazione teatrale, e quando preparavasi a tornare a Roma, sua seconda patria. Tale catastrofe, che commosse profondamente Copenhagen, avveniva la sera del 24 marzo 1844. I Danesi, che in lui veneravano l'uomo il quale maggiormente illustrò l'arte del suo paese, lo vollero sepolto con gran pompa nella cattedrale di Copenhagen, in mezzo ai suoi capolavori.

Il museo danese di Thorwaldsen contiene tutte le opere d'arte da lui possedute, e tutti i modelli delle sue opere. L'edifizio era quasi compiuto alla morte del grande artista, e forma oggi la precipua attrattiva della città. Nè solamente ivi racchiudonsi sculture di statuarii antichi e moderni, ma anco pitture di celebri maestri d'ogni età e d'ogni scuola, vasi etruschi, gemme incise, cammei, terrecotte, bronzi, medaglie, incisioni, stampe, libri di belle arti e disegni. Ad eccezione di 12 mila dollari lasciati ad ognuno de' suoi nipoti (dacchè egli visse celibe) ed una cospicua pensione vitalizia alla loro madre, signora Poulsen, figlia naturale di lui, tutta la sua fortuna — assai considerevole — venne per suo ordine capitalizzata, ed aggiunta a 25 mila dollari già donati al museo che porta il suo nome, affine di formare complessivamente un fondo per la conservazione di quel monumento nazionale e per l'acquisto di opere di artisti danesi da aggiungersi al museo, a maggior decoro di questo e ad incremento dell'arte in Danimarca.

D

CRONACA LETTERARIA

La monarchia italiana sotto lo scettro della casa di Savoia, per F. Daneo. Torino, Arnaldi, 1861 — *Dello amore della patria*, di Demetrio Livaditi. Milano, Brigola, 1861 — *Descrizione di un viaggio fatto nel* 1549 *da Venezia a Parigi*, di Andrea Minucci, arcivescovo di Zara, con cenni biografici e annotazioni dell'abate J. Bernardi (estratti della Miscell. di storia italiana) — *Poesie morali satiriche*, di Carlo Lozzi. Prato, tip. dell'Aldina, 1858.

Il signor Felice Daneo appartiene al novero di quelli che saviamente leggono nella storia dell'umanità il progressivo esplicarsi di un concetto provvidenziale. A questo supremo principio tutto s'informa il suo libro della *Monarchia Italiana:* ma a quel principio, ci pare, meglio avrebbe servito laddove si fosse più prossimamente attenuto all'obbiettività, e la moralità della storia avesse più presto cavata dalle viscere dei fatti, che da idee preconcette. Qualche volta il subbietto, o meglio il partito, fa capolino in questo trattato, e per quanto siamo portati a convenire coll'autore, essere la monarchia il mezzo più pratico avvisato dalla mente italiana d'ogni età all'opera del nostro rinnovamento, desidereremmo più giustizia verso i precursori del moto presente, che da quella idea tradizionale, ma non continua, si dilungarono, innamorati di altre gloriose teorie: tanto più che le dottrine e l'azione di quelli furono pur tanto aiuto a dar consistenza e compimento all'edificio dell'odierna Italia.

L'autore molto si vale dell'argomento storico a provare l'antichità dell'idea monarchica e unitaria nella mente italica. A noi peraltro poca o niuna somiglianza apparisce, od erriamo, tra l'unità intravista da Dante e da altri sommi, e l'unità presente; avvegnachè il concetto dell'unità antica non escludeva la varietà, e questa abdicazione totale e tutta nuova delle tradizioni municipali, che pur furono sostrato all'italica grandezza, questa concessione delle vecchie autonomie all'egemonia moderna del Piemonte, saremmo tentati a considerarle non come l'intuito immediato del genio e della coscienza nazionale, ma come una alienazione necessaria e razionale dei diritti storici ad estrinseche esigenze. Nè meno, d'altra parte (e sia detto per inciso), veggiamo confronto tra la mirabile compensazione dei poteri inglesi e la forza assorbente e centrale delle altre costituzioni moderne. Questo accennato in generale, veniamo all'esame particolare del libro. Esso dividesi in quattro parti, che discorrono della monarchia in genere, del rinnovamento d'Italia, dei requisiti della monarchia italiana, della Casa di Savoia, infine delle annessioni e dei futuri ricuperi. La materia, come vedesi, fu disposta e trattata con ordine ideologico: e malgrado certe vedute troppo soggettive, ripetiamo, le tre prime parti, che comprendono le ragioni storiche e teoretiche dell'opera, significano buona erudizione e non comune ingegno. I capi che versano sui sistemi del Ferrari e del Cattaneo sono forse tra i più notevoli in questo lavoro del Daneo, come quelli che meglio s'addentrano nell'analisi, sebbene per certo riguardo non poco giovi al contradditore l'aversi dalla sua e il fatto compiuto, diciamo pure più a merito di fortuna che di consiglio mortale, e il sentimento dei molti che si forma dal fatto, ed è facile divinatore di cagioni dopo veduti gli effetti. Codesto, per altro, poca lode toglie all'autore, giacchè del Cattaneo e del Ferrari, potenti avversarii, egli combatte meno le opinioni passate che le presenti. L'ultima parte del libro, che è la più pratica, sta forse al disotto dell'altre. Anche qui il nostro autore si lascia andare un po' oltre là dove suppone un'italianità di idee troppo antica e quasi ereditaria alla dinastia di Savoia. Noi rendiamo onore al sentimento legittimo che gli ha inspirato quelle pagine, ma l'indole del suo lavoro non comportava per avventura siffatta idealizzazione della storia. Delle annessioni brevemente parla, e quivi forse il lettore lamenterà ch'e' non si sia più diffuso, chè invero ne valeva il pregio, introducendosi per quegli atti un nuovo principio nel giure pubblico e nel diritto monarchico. Scendendo alle due quistioni capitali di Roma e Venezia, molte e serie verità poteva scriver l'autore, qualora, come dissimo sopra, con animo men prevenuto e, diremo pure, con minor sentimentalismo vi si fosse accostato. Onde que' due suoi discorsi più si assembrano ad orazioni accademiche che a disquisizioni politiche. Infine, dove conchiude toccando delle relazioni d'Italia colle potenze estere, lascierebbe desiderare più profondo studio delle condizioni nostre e degli intendimenti altrui, le quali e i quali l'autore stima con ottimismo d'affetto invece che con rigore di giudizio.

Sembreremo certo severi: ma anche nello stile in generale avremmo amato un fare più sodo. Il libro è dettato con erudizione, con brio, spesso con eloquenza, ma a volte sente della levità giornalistica. L'autore ci perdoni gli appunti: ma non li avremmo già fatti se meriti intrinseci fossero mancati all'opera sua.

Il sig. Demetrio Livaditi scrisse della eccellenza dell'amor patrio sugli altri amori, riguardandone alle origini e agli effetti scevri di egoismo, e tentando di tal modo come accordare nell'animo umano lo scetticismo alla fede. Per quest'ultimo rispetto e in qualche veduta particolare, specialmente dal punto in che l'autore si fa a considerarla, il libriccino può vantare certa novità, sebbene nel resto ripeta cose altra volta discorse. A nostro giudizio l'autore è troppo severo negatore all'altre affezioni di quella nobiltà di principii e di fini che concede per esclusione alla carità civile. Di ciò, per vero, gli argomenti storici potrebbero farlo ricredere, ove mancassero i psicologici e metafisici; e il suo giudizio potrebbe apparire a taluno più che di filosofo sereno, d'uomo che abbia l'anima offesa. Al postutto, codesto scritto del Livaditi, che per la semplicità dello stile arieggia le cose greche, e per dettato gli esemplari dei buoni classici, e per serrata dialettica la potenza dei nostri pensatori, non è falsa carne come tanti libricciuoli d'oggidì, ma tutto nerbo é sangue italiani. Il Livaditi potè errar nel contrario non tenendo ragione dei tempi, per cui alcuni modi antiquati doveva smettere, e alla forma, comechè parenetica, dar minor gravità, anzi più spigliatezza. La grazia non è nemica dell'autorità, e dovrebbe pur saperselo ei che s'intende di lettere greche.

Un manoscritto singolare dell'insigne medico Andrea Minucci di Serravalle, che fu poi arcivescovo di Zara, ci viene in luce per cura del chiarissimo abate Bernardi, con una biografia dell'autore. Quivi il Minucci racconta un suo viaggio da Venezia a Parigi nel 1549, ed è narrazione così leggiadramente ingenua e tanto curiosa nei particolari, che ne dobbiamo saper grado a chi l'ha pubblicata e annotata con istudio erudito. I Torinesi vi troveranno una viva descrizione della loro città nel secolo XVI.

Il signor Lozzi sente egregiamente del bello, e ne son prova le ingegnose note alle sue poesie: il signor Lozzi introduce un genere originale di satira a cui lo tenta la mutabilità delle affezioni moderne e trova espressione adequata nella mutabilità dei numeri e della rima di cui è capace la lingua materna; infine il signor Lozzi è poeta di pensiero e di sentimento. Ma codesti suoi versi come prova che e' sono d'un genere nuovo, ripetono alcunchè d'irregolare, di contorto, di incerto. I mutamenti del metro son frequenti troppo e volubili, sebbene l'argomento quasi fantastico della sua trilogia notturna ne lo possa in parte scusare. Ma noi la varietà dei metri vorremmo secondasse più le ragioni logiche e foniche, diremmo quasi il pensiero e la sua musica. Nè sarebbe forse disutile che il signor Lozzi ponesse più amore alla frase poetica, e mettesse sovrattutto ogni sforzo ad esser facile e lucido. Del resto, nella *Danzatrice e il poeta*, non certo inappuntabili nello stile e nella parola, è degno di nota un vago mescolamento di idealità e di realismo, cui non par repugnante il gusto del tempo, e in cui faremmo consistere il pregio maggiore del suo canto, la modernità. Il capitolo *La vesta poetica* imita invece la satira classica e nella maggiore determinatezza del genere ritrova una maggior determinatezza di concetto e modi più facili e securi.

V. Salmini

CRONACA SCIENTIFICA E INDUSTRIALE

Insolfazione della vite, e modi di eseguirla — In quai casi il vino delle uve insolfate piglino odore ingrato — Modo di purgarle e pericolo di usarvi composti di rame — Nuova maniera di smacchiare le stampe antiche valendosi dell'ozono — Cosa sia detto ozono e come si prepari — In quali casi giovi usare di questo nuovo principio detersivo — La coltura di un fungo commestibile — Che abbiano detto i Commissarii dell'Accademia delle Scienze di Parigi sugli insetti roditori del piombo.

I.

La funesta malattia delle uve anche in quest'anno invase i vigneti ed i pergolati di molti luoghi, quantunque meno fieramente che in più anni andati; ma, vinte in generale l'inerzia e la repugnanza alle novità, fu sparso contro di essa sì largamente il solfo, che il male cedette al rimedio, e la raccolta si fece sufficiente. Che il solfo uccida la crittogama, è cosa non posta più in dubbio da persona; ma si sospetta che non sempre riesca efficace. Videsi in effetto, in più casi, sulle viti insolfate prosperare ugualmente la malattia; ovvero scomparire per un tratto, poi rinnovarsi e menare strage di nuovo; onde

si argomenta non essere costante l'opera del medicamento. Ma gli osservatori sperimentarono e provarono che ogniqualvolta il male replichi, ciò succede o per mala insolfazione, o perchè non viene rinnovata quando occorre; essendo di fatto che, a perfetta sicurità, sia d'uopo insolfare almeno tre volte e, se occorra, una quarta.

Danno ora il solfo in tre modi: polveroso, come si praticò fino dal principio in cui se ne conobbe la virtù sanatrice; in liquido, cioè disciolto colla calce viva, per ebollizione, che aspergono con tromba da giardini; in forma di acido solforoso (il gas raccolto dal solfo che brucia) condensato nel carbone in polvere, e sparso col mezzo di esso carbone. Dei tre mezzi di insolfazione, il primo è comunissimo e seguito dall'universale; gli altri due in via di prova, e da pochissimi.

L'uva che fu insolfata, molte volte fornisce un vino il quale sa odore ingrato d'uova putride; ciò avviene perchè trae seco del solfo, e da questo s'ingenera una materia detta idrogeno solforato, il quale sprigionasi pure dalle uova in putrefazione, cui dà il puzzo che tutti conoscono. Un vino puzzolento ripugna all'olfatto ed al gusto, manca di quello che lo rende più cercato, più pregevole, la grazia della fragranza, la gradevolezza dell'abboccato. Se l'insolfazione fosse continua cagione del puzzo, nè questo si potesse togliere, sarebbe da questionare della convenienza o no d'insolfare; ma per buona ventura non sempre lo sconcio si rinnova, e, palesato che sia, facilmente si corregge.

Non si ha vino puzzolento se non quando rimase solfo aderente alla buccia dell'acino o sul grappolo in genere; perciò quando l'insolfazione fu data o ripetuta tardi, ed in abbondanza. Imperocchè di quello che si asperge, succede un triplice stato: una parte si sperde per vaporazione suscitata dal sole cocente, o per lavacro delle pioggie; altra svanisce nell'atto che distrugge la crittogama, trasformandosi in idrogeno solforato, il quale è aeriforme; la terza resta fissa alla buccia, quasi vernice, durando per certo tempo, per isvilupparsene in fine, se l'uva rimane assai a lungo sulla vite. È naturale che non tutto il solfo dell'ultima operazione esali in un modo o nell'altro, non bastando il tempo, e perciò accompagni i grappoli, e che si frammescoli col mosto durante la pigiatura.

Mosto e solfo, come fu dimostro, agiscono tra di loro nella fermentazione; dal mosto nasce il vino, e dal solfo s'ingenera idrogeno solforato, il quale sciogliesi nel liquore, e gli comunica lo sgradevole del suo odore. Notammo testè desso composto di solfo essere aeriforme, se adunque si agiti il vino, se lo si moltiplichi a contatto coll'aria, facendolo suddividere e tramutare, si agevolerà lo sprigionamento del gas puzzolente, e il vino ne tornerà libero. Perciò fu ben consigliato di spillarlo più volte, e travasarlo fino a purgazione compiuta; ovvero di aggiungere allo svinatoio un pezzo bucherato, a foggia di quello degli inaffiatoi, donde il vino esca in zampilli sottilissimi, e così ceda facilmente all'aria le parti volatili che contiene.

Taluno consigliò di procedere per altra via; mescere un po' di rame ossidato, lasciarlo un certo tempo nella botte, poscia travasare: fu pessimo consiglio, dacchè, come potevasi indovinare, e come fu manifesto da apposite esperienze di F. Sestini, quando l'ossido di rame s'introduce nel vino puzzolento, toglie l'odore disgustoso, e ne fissa il solfo; ma una certa porzione del metallo si discioglie, ed il vino ricuperato dal puzzo pigliò in contraccambio qualche cosa di peggio, cioè s'incorporò un metallo nocivo, venefico, onde, usato alla lunga, sarebbe di grave molestia e danno alla salute.

E davvero cosa strana come coloro che maneggiano vini non pensino mai, in certe loro manipolazioni, ai formidabili accidenti che può indurre una pratica male avvisata; e si valgano di metalli, come di materie semplici, innocue, mentre generalmente è noto come parecchi di essi siano perniciosi all'uomo. Così avvenne più volte che parecchi non dubitassero di condire con composizioni di piombo i vini da mercatare, affine di loro trasfondere un gusto più cercato, senza pensare quanto il piombo possa nuocere, fino ad uccidere in mezzo a fiere doglie degli intestini.

II.

Tra i libri e le stampe se ne ha di antichi, pregevolissimi, che patirono ingiuria dal tempo, o furono variamente sporcati, affumicati, ingialliti, sì da patirne la bellezza e da non più riconoscervi i caratteri ed i tratti. Poichè torna conto nettarli, pulirli, restituirli al pristino decoro ed apparenza, si cercò mezzo di loro togliere il sudiciume e le macchie, e vi si riuscì in parte col cloro. Il quale, per usato, loro si dà o in bagno di cloruro di calce inacidito con un tantino di acido cloridrico, ovvero per forma di suffumigio, sospendendo la carta da imbiancare nella parte superiore di un vaso, dal cui fondo esalino vapori di cloro umido.

Per mio fatto, in queste pratiche raggiunsi meglio lo scopo, sia coll'arte di collocare la carta in fondo del vaso e bagnarla di lunga soluzione di cloro puro, replicando i lavacri ad intervalli, fino a pulimento perfetto; ovvero con liquido di cloruro di calce e di cloruro di zinco, mescolati, che ammaniscono lentamente e facilmente il principio decolorante, senza pericolo di corrosione della carta. In questa operazione il cloro aggredisce e muta siffattamente le materie che bruttano la carta, da renderle senza colore e da sciogliere, e perciò restituisce a scoperto la bianchezza della fibra onde la carta si compone.

Ma il cloro non è potente a tutte le macchie di antichità o di annerimento fatto a bella posta: le più invecchiate, le più cariche resistono, e se vuolsi oltrespingere la forza scolorante, si corre rischio di rodere le carte. Gorup-Besanez venne in pensiero di mettere cimento se per avventura quello a cui non giunge il cloro, valesse l'ozono.

Poichè non tutti i miei lettori forse sapranno che sia l'ozono, mi concederò una breve digressione, a dirne la storia. L'ozono è un corpo che si forma dall'ossigeno dell'aria, per mutazione molecolare cui l'ossigeno stesso soggiace; o, per dir meglio, è quest'ossigeno il quale, posto in date condizioni, assume qualità nuove, e diventa più attivo, più gagliardo di ciò che fosse. Così l'ozono ha un odore suo speciale, pungente, e l'ossigeno è inodoroso; quello altera, guasta, fa mutare parecchi corpi sui quali questo non mostra efficacia; quello stinge i colori vegetali, su cui l'altro è inoffensivo. L'ozono è anzi scolorante poderoso, quanto e più del cloro.

Dunque giovarsi di un tale suo attributo per ismacchiare carte stampate parve ragionevole, e tornò ad effetto. Gorup-Besanez restituì a bellezza incisioni delicate di Alberto Durero, e libri antichi, tra i quali uno spalmato in qualche pagina da materia nera che impediva di leggere che vi fu stampato. Egli operò nel modo seguente: prese un grande pallone di vetro, v'introdusse un bastoncello di fosforo lungo 8 centimetri circa e del diametro di 12 millimetri, scrostato dalla patina di cui il fosforo suole coprirsi; lo profondò verso il basso, ma tenendolo sospeso, indi affuse acqua tepida (a 30° del term. centigrado), fino a che salisse a toccarlo a metà circa il collo e lasciò in luogo non freddo, per 12 a 18 ore. L'aria contenuta dal pallone caricossi di ozono, formatosi per azione del fosforo umido sull'ossigeno dell'aria medesima. In allora preparò la carta da smacchiare, rotolandola a larga spira, attaccandola a filo di platino e bagnandola di acqua stillata; la intromise al disopra del pelo dell'acqua nel pallone; turò il collo; la tolse quando vide conseguito l'effetto desiderato. Dileguate le macchie o l'ingiallimento, tolse la carta dal pallone, e poichè dessa s'inzuppò di acido di fosforo, formatosi dai vapori fosforici, gli fu necessario lavarla con acqua, svolgendola e adagiandola in cassetta di terra vetriata, e versandovi sopra acqua più volte, finchè l'ultima non pigliasse acidità, come si conosce con listella tinta dalla laccamuffa. Acciò poi l'acido fosse tolto per intiero, gli giovò di passarla per acqua alcalizzata con qualche gocciola di soda disciolta, operando questa volta su lastra di vetro, sulla quale dispose la carta, lavandola per inclinazione, e lasciando che sgocciolasse e si asciugasse da sè, affine di non trovare la carta troppo indebolita dall'inzuppamento.

Trascurando tali avvertenze, la carta irrigidirebbe e diverrebbe bruna, per azione dell'acido fosforico sulla fibra della quale si compone.

L'ozono non leva nè macchia di unto, nè di muffa; quelle di caldo benissimo; quelle d'inchiostro comune perfettamente, purchè si usi dopo a lavarla acqua inacidita coll'acido cloridrico; non tocca l'inchiostro da stampa, nè quello della china; salvo che, nelle incisioni di taglio dolce, se troppo a lungo si protrae la operazione, fa sbiadire i tratti più fini.

III

La coltura dei funghi volse a sè l'attenzione di Labourdette, agronomo francese, il quale, indagando con perseveranza quale il modo migliore di far crescere e prosperare l'agarico commestibile, e specialmente quello che si alleva per coltivazione, venne al trovato seguente. Allorquando si prendano spore dell'agarico coltivato, che è varietà dell'*agaricus campestris*, e si piantino in terreno battuto, arido, ma conciato semplicemente col nitro, se ne avranno funghi bellissimi e buonissimi, e di una grandezza straordinaria. Seppellì il nitro a 4 millimetri di profondo, nel terreno, insieme colle spore, e ne ottenne senz'altro funghi sì grossi, che taluno di essi pesò fino a 600 grammi, mentre dalla coltivazione consueta i più cospicui raggiungono appena i 100 grammi. Per terreno si valse di gesso naturale, in polvere, fortemente battuto.

Importerebbe che pure da noi si pigliasse a cuore l'allevamento dei funghi, poichè cibo gradevole, e che, venduti, darebbero un guadagno notevole rispetto alle spese le quali vi si fanno attorno.

IV.

Nella *Cronaca* precedente dicemmo degli insetti roditori del piombo; argomento curioso, e che avrà solleticato i leggitori a saperne qualche particolare di più. Gli esempi che ne furono porti all'Accademia delle scienze di Parigi furono cagione che quello spettabile Corpo affidasse a qualcuno de' suoi l'ufficio di esaminare il fatto, e poi discorrerne in tornata. I commissarii che ricevettero il mandato vi adempierono, e lessero un loro scritto, in cui esposero come, per osservazioni attente, venissero a riconoscere che le palle delle cartuccie che si conservavano a Grenoble fossero rose dal *sirex gigas*, una delle specie maggiori d'imenotteri, il quale in natura di larva vive nell'interno dei vecchi alberi o dei pezzi di legno, e che, terminate le sue metamorfosi, suole uscirne affine di riprodursi, schiudendosi la via e rodendo colle mandibole sì la sostanza lignea, sì le altre materie contro cui si abbatte. Pare che di questi insetti incarcerati a caso nelle cartuccie, volendo aprirsi il cammino per venirne fuori, e trovandosi la palla a fronte, vi rodessero come sul legno, ingegnandosi e tentando di trapassarla. Il Duméril, allorquando disaminò le palle venute di Crimea, e pure perforate da insetti, aveva conchiuso ciò essere stato dalle femmine a cavarne il nido; se non che contradice a tale opinione l'osservazione di maschi i quali corrosero a somiglianza delle femmine. Nondimeno, aggiunsero i commissarii, non sarebbe da negare che gl'insetti qualche volta non incavassero metallo od altro, affine di nidificare, come fu visto da Antonio Berti di Venezia nel grosso di certe canne o condotti di piombo pertugiati dall'*apate humeralis*; poichè può succedere che, non trovando legno od altro in cui incavare e deporre le uova, si volgano a ciò che trovano di duro, e per errore si affatichino sopra un metallo alquanto molle loro offertosi a sorte. In modo somigliante certe volte le mosche, ingannate dal puzzo dei fiori di certi ari, vi depongono nel calice le ova, avendoli scambiati, per ragione del fetore, coi cadaveri sui quali sogliono posarsi a quello scopo.

FRANCESCO SELMI

EFFEMERIDI STORICHE, ARTISTICHE, LETTERARIE

(Dal 30 settembre al 6 ottobre).

30—1524. Nascita del celebre maestro Giovanni Pierluigi Palestrina.

id.—1846. Carlo Jackson a Boston comunica al dentista Morton la sua scoperta dell'inalazione dell'etere solforico in casi di operazione chirurgica.

id.—1850. L'Assemblea federale di Francfort ratifica il trattato di pace conchiuso il 2 giugno tra la Prussia e la Danimarca, relativo alla questione dello Sleswig-Holstein.

id.—1851. È firmata a Costantinopoli la nuova tariffa doganale austro-turca. — Risoluzione della Dieta germanica concernente la formazione dell'esercito federale.

id.—1854 Muore a Cracovia il generale Giuseppe Chlopicky.

id.—1856. Muore nella stessa città il generale conte di Leiningen.

id.—1857. È posto in vigore il trattato anglo-ispano sulla proprietà letteraria. — Scioglimento dell'unione doganale austro-italica.

1° —1846. Morte del barone di Gebsattel, arcivescovo di Monaco-Freising.

id.—1859. L'incaricato sardo a Roma riceve i suoi passaporti.

id.—1860. Vittoria di Garibaldi a Maddaloni presso Napoli.

2—1841. Il generale O'Donnell, d'intelligenza con molta parte della guarnigione di Pamplona, s'impadronisce della cittadella; il 5 bombarda la città, rifiutandosi Ribeiro di cederla.

id.—1845. Morte del conte Spencer, cancelliere dello scacchiere, a Wisenton-Hall.

id.—1847. È instituito a Roma il Municipio.

id.—1851. Morte di I. de Schlegel, presidente dell'Accademia di medicina e chirurgia in Pietroburgo.

id.—1853. Morte del celebre matematico Arago.

3—1840. Solenne entrata di Espartero a Madrid.

id.—1851. Trattato a Roma tra l'Austria, la Toscana, Modena e la Santa Sede per la costruzione di una strada ferrata centrale in Italia. — Battaglia di Las Piedras a quattro leghe da Montevideo fra Oribo e i generali Urquiza e Garzon. Oribo è fugato, e Montevideo liberato da un assedio di nove anni.

id.—1856. Morte a Vienna del mineralogista e geologo Paolo Partsch.

id.—1859. Morte di John Mason, ambasciatore dell'America del Nord a Parigi. — *Memorandum* del governatore delle Romagne, Cipriani, alle potenze d'Europa contro l'autorità temporale del Papa nelle Legazioni.

4—1840. L'emir Beschir-el-Kassim disfà presso Meruba gli Egiziani comandati da Osman pascià.

id.—1847. Unione degli Stati Lucchesi alla Toscana: Leopoldo II concede la guardia civica.

id.—1850. Quelli dello Schleswig-Holstein assaltano Friedrichstadt, e ne sono respinti con grave perdita. — L'auditorato generale d'Assia riconosce fondate le accuse date dal Comitato degli Stati al generale Haynau, d'abuso di autorità, violazione della costituzione e partecipazione al crimine di alto tradimento.

id.—1851. Morte di E. Godoy, principe della Pace.

id.—1855. Morte a Roma dell'ab. D. Pietro Matranga, filologo e classicista.

id.—1858. Morte del barone di Brokhausen, ambasciatore prussiano alla corte del Belgio.

5—1844. Morte del conte d'Essen, generale d'infanteria al servizio della Russia.

id.—1846. Il dott. Otto, professore di chimica a Brunswick, pubblica il suo sistema per fabbricare il cotone fulminante indipendentemente dalla scoperta dei signori Schœnbein e Bœttger.

id.—1852. La città libera di Francfort sopprime la legge sulla revisione della costituzione, e abolisce in pari tempo l'uguaglianza civile. — Decreto della regina di Spagna che concede al nascituro della duchessa di Montpensier i diritti e le prerogative d'infante.

id.—1854. Il principe Stirbey, ospodaro di Valacchia, fa il suo ingresso a Bukarest.

id.—1855. Il dott. Luther scopre in Bilk l'asteroide *Tides*. — Morte all'Aia di Gio. Fallati, professore di statistica all'università di Heidelberg.

id.—1858 Il brigadiere inglese Smith riprende ai ribelli indiani Esanghour: ne segue la rotta degli insorti a Mongrelia, Thundalee e Sundellee.

6—1783. Pace dell'Inghilterra coll'America.

6—1840. L'attentato rivoluzionario di Bologna è giudicato dalla Corte dei Pari. Luigi Napoleone è condannato a vita in una fortezza.

id.—1844. Il cantone di Lucerna vota contro l'ammissione dei Gesuiti.

id.—1848. Rivoluzione a Vienna: è assassinato il conte di Latour, ministro della guerra; l'Imperatore dallo Schoenbrunn si ritira a Linz.

id.—1849. Il conte Luigi Batthyany è eseguito a Pesth: in Arad molti altri magnati ungheresi subiscono la stessa sorte.

id.—1851. Pubblicazione del trattato di commercio e navigazione conchiuso a Lisbona tra la Russia e il Portogallo. — Morte di Federico conte di Reventlow, inviato straordinario di Danimarca a Londra.

V.

La Moschea di Achmet a Costantinopoli.

Fra le settantaquattro principali moschee di Costantinopoli, non calcolate le dugento *messelgid*, e innanzi a quella stessa tanto magnifica e magnificata che fu un tempo la chiesa di Santa Sofia, è notevole la moschea d'Achmet, la quale sorge presso l'Ippodromo, e può riguardarsi come il più grandioso edificio della città di Stambul. Svelta ed elegante la cupola, leggeri e graziosi i minareti, che conta in numero di sei, mentre le altre moschee, comprese le imperiali, non passano i quattro, e che s'innalzano sopra quattro torri di marmo scanalato. La forma della fabbrica è, come sempre, quadrata: le proporzioni imponenti: eccellenti e durevoli i materiali: infine le porte di bronzo cesellato e dorato. L'interno della moschea di Achmet, di cui presentiamo al lettore un disegno, rivela abbastanza la bellezza architettonica dell'edificio, sebbene i soli ornamenti consistano al solito in arabeschi ed iscrizioni del Corano scolpite sulle pareti. Vedesi al sud-est una maniera di pergamo ad uso dell'imano, e nella direzione della Mecca una nicchia verso la quale i credenti devono drizzare gli sguardi. Codesto e null'altro scorgesi in qualunque moschea, dalla più superba *djamia*, qual è questa nostra, alla più umile *messelgid*. Di rigore, i soli figli del profeta potrebbero entrare *nelle case della preghiera*, ma dopo che la civiltà europea s'intruse un po' per forza nella capitale de' Tartari, la presenza degli infedeli vi fu tollerata, altri direbbe subita. A questa benigna tolleranza deve il lettore se ha potuto entrare con noi nella moschea di Achmet.

S.

La Moschea di Achmet Ali a Costantinopoli.

Rettificazione.

Gli xilografi incaricati della incisione dei disegni sul legno rappresentanti le ventotto statue degli illustri Toscani sotto i portici degli Uffizii di Firenze, avendo trascurato, nell'invio dei loro lavori, di rimetterci le fotografie donde i disegni furono tratti, e sotto le quali trovavasi scritto il nome dei personaggi rappresentati, occasionarono uno sbaglio nella denominazione della seconda fralle menzionate incisioni da noi collocate nel N° 38 (21 settembre). La statua che venne indicata siccome quella di Francesco Petrarca, scolpita dal defunto Andrea Leoni, rappresenta invece *Giovanni Boccaccio*, ed è laudabile lavoro dello scultore Odoardo Fantacchiotti. Siaci condonato l'involontario errore che ci affrettiamo a rettificare.

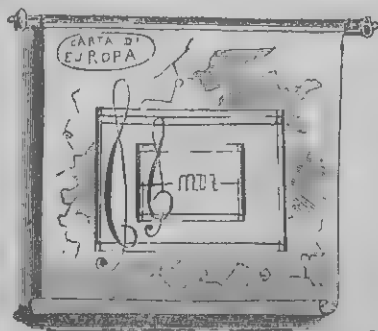
E poichè siamo sul capitolo delle rettificazioni, ci vien notizia da Milano come i professori Hayez e Bertini abbiano rinunciato all'idea di abbellire dei loro quadri la Esposizione Nazionale di Firenze, cosicchè abbiamo il rammarico di annunciare come il bellissimo quadro rappresentante *Ofelia*, di cui demmo una accurata incisione nel decorso numero, non potrassi ammirare altro che nello studio del suo dipintore.

La Redazione

AVVISO
ai signori Associati.

Coloro ai quali è spirata l'associazione a questo giornale col numero scorso vengono pregati a far pervenire immediatamente all'Amministrazione del medesimo la notizia della loro adesione a riceverne il proseguimento affinchè non avvenga ritardo o sospensione nello invio.

Tanto questi antichi Associati quanto coloro cui aggradisse soscrivere pel Trimestre, col quale dee compirsi l'annata, ponno rivolgere la loro richiesta direttamente all'Amministrazione del giornale Il Mondo Illustrato, via Carlo Alberto, N. 33, casa Pomba, mediante un vaglia postale di lire italiane 9 e 50 cent., la quale modica somma dà diritto al ricevimento, franchi d'ogni spesa, in tutta Italia, di 13 numeri, contenenti oltre 200 incisioni d'ogni dimensione, con 208 pagine di testo.

REBUS

RISPOSTA AL QUESITO NEL NUMERO 37

Questa signorina ha fatto divorzio colla politica, poichè in un giornale politico si ferma a leggere soltanto l'appendice.

Costantino Camandona, *Gerente*.

Torino, Stamperia dell'Unione Tipografico-Editrice.

IL MONDO ILLUSTRATO

GIORNALE UNIVERSALE

PREZZI D'ABBONAMENTO:	Anno	Semes.	Trim.
TORINO, presso la Casa Editrice . . . . Ln.	30 00	16 00	9 00
PROVINCIE DEL REGNO (*per la posta*) . . . »	32 00	17 00	9 50

ROMA, VENEZIA ed ESTERO, coll'aumento delle relative spese postali.
Ogni numero separato centesimi **80**.

Anno IV — N° 41 — 12 Ottobre 1861

DALLA SOCIETÀ L'UNIONE TIPOGR.-EDITRICE TORINESE
Via Carlo Alberto, N° 33, casa Pomba.

MODI DI ABBONAMENTO

Le domande di abbonamento si dirigono alla Casa Editrice, *in Torino*, [illegible] chiudente **Vaglia Postale**, o presso i principali [illegible] d'Italia.
[illegible] col primo numero d'ogni trimestre.

Interno della galleria centrale dell'Esposizione italiana a Firenze (*Disegno del sig. G. Stella, incisione dei signori Balbiani e Ratti*).

CRONACA STORICO-POLITICA

Torino, 11 ottobre 1861.

ITALIA

Dopo essersi recato un'ultima volta alla Esposizione nazionale di Firenze, reduce dalle sue gite nelle provincie toscane, ed avere, a quanto si assicura, visto manovrare ed ammirato il pantelegrafo del Caselli, il quale copia testualmente li autografi tracciati a remote distanze, il Re d'Italia si è rimesso in viaggio per la capitale provvisoria del suo regno, passando per Bologna, ove il ricevimento della popolazione è stato, come era da figurarsi, entusiasta. Giunto a Torino a metà della notte dell'8, il Re si occupò tosto coi suoi ministri d'importanti decreti, fra i quali non ultimo dee esser quello della non lontana convocazione del Parlamento.

Il generale Della Rocca partì per Berlino, donde si recherà a Conigsberga per assistere alla incoronazione del Re, in qualità di rappresentante di Vittorio Emanuele. Era corso il rumore che su tale rappresentanza avessero avuto luogo alcune spiegazioni diplomatiche fra i due governi, la Prussia non avendo per anco riconosciuto il regno d'Italia; ma tali dicerie furono smentite, come è smentita la voce che anco l'ex-re di Napoli pensasse ad inviare un rappresentante alla solenne cerimonia.

In conseguenza delle illegalità e delle irregolarità avvenute al Congresso dei delegati delle Società operaie italiane, la Società degli operai di Torino ha deciso la riunione d'altro Congresso composto dei delegati di tutte le società della provincia, da aver luogo in Asti domenica 10 novembre venturo.

Giunse a Torino il barone de Hochschild, ministro plenipotenziario del Re di Svezia presso il Re d'Italia. — Il ministro dei lavori pubblici francese, signor Rouher, il quale trovavasi in Torino da qualche giorno, partì per Nizza. — Tornò dalla sua missione in Portogallo il marchese Caracciolo di Bella.

Il Messico riconobbe officialmente il regno d'Italia.

Firenze. — In questa affollatissima città i banchetti ed i balli si succedono e non si somigliano. Dopo il ballo dato dal Re in palazzo Pitti, ne ebbe luogo un altro dato dalla principessa de Latour d'Auvergne: dopo il banchetto che il sig. Carega, segretario generale della regia Commissione dell'Esposizione, offerì ai commissarii dei comitati provinciali e a quelli dei governi esteri, agli scienziati italiani ed esteri, ecc., nel decorso sabato, altro ne sarà dato, il 14 corrente, per cura d'un comitato promotore, affine, dice il programma dinatorio, di stringere maggiormente i vincoli che uniscono le rigenerate province d'Italia.

Bologna. — Abbiamo sopra fatto menzione del passaggio del Re in questa città nel giorno 8 corr. Quindi ci accontentiamo di aggiungere essersi egli trattenuto dalle otto del mattino alle quattro della sera, profittando della breve permanenza per passare in rivista le truppe ivi stanziate e che si trovarono raccolte sulla piazza d'armi, nei prati Caprara, per quindi riposarsi nella amena villa reale di San Michele in Bosco, che il MONDO ILLUSTRATO descriveva, non ha guari, dettagliatamente, ed ove ebbe luogo un grande banchetto.

Napoli. — La flotta inglese, che va sempre ingrossando in questi paraggi, non tralascia occasione per addimostrare come lo scopo della sua stazione altro non sia che quello di far fronte a possibili eventualità, ausiliando la causa italiana. Anco il dì 5 corr. ebbe luogo per parte di essa una specie di politica dimostrazione. L'ammiraglio Martyn invitò a pranzo sul suo vascello il luogotenente Cialdini, e dopo lieto banchetto, lunghi conversari, brindisi patriottici, salve di artiglierie, musiche militari, tornando a sera sulla spiaggia, il generale passò framezzo a tutti i bastimenti, grandi e piccoli, della flotta brittanna, schierati in fila e tutti illuminati da faci e da fuochi del bengala.

L'ultimo vestigio di differenza nei rapporti della Francia colle Due Sicilie a fronte del regno italiano sparì coll'abolizione della tassa postale, rimasta sino ad oggi all'enorme cifra di un franco e 30 cent. per lettera, e quind'innanzi equiparata alla tassa esistente per tutto il resto del regno d'Italia nella francatura delle lettere destinate da un paese all'altro, cioè centesimi 40.

Abbiamo ormai la certezza della imminente dissoluzione della luogotenenza a Napoli, e conseguentemente del ritiro del generale Cialdini.

In conseguenza d'un virulento articolo del Petruccelli della Gattina contro le esorbitanze del partito estremo, ed in specie contro la fallita dimostrazione macchinata pel primo ottobre, l'autore dei *Preliminari della questione romana*, insultato brutalmente dal troppo noto barone Nicotera, si battè con esso alla spada, il 5 corrente, a Bagnoli, presso Napoli. Ambo i duellanti rimasero leggermente feriti.

Il brigantaggio sembra oramai concentrato a Nola, nelle cui montagne si rifugiarono le bande capitanate dal Cipriani. Molta truppa fu colà inviata per esterminare quella malvagia semenza.

Giorni fa, una parte del Consiglio si radunò per discutere la proposta del consigliere Turchi di formare una grande associazione da mettersi sotto il patrocinio del re Vittorio Emanuele. Il titolo da darlesi sarebbe: *Associazione filantropica napoletana per migliorare la sorte degli operai, dei poveri, dei meno agiati, mercè nuove abitazioni*. Ogni azione è di lire 500, con versamenti a piccole rate. In quella riunione la proposta e il progetto furono appoggiati ed approvati; anzi nella stessa sera, apertasi la sottoscrizione, tra i pochi consiglieri presenti si allogarono cento azioni, prendendone alcuni fino a dieci.

Il ministro Ubaldino Peruzzi è tornato a Napoli, dopo aver percorsa tutta Sicilia.

Sicilia. — Importanti discussioni del Consiglio comunale di Palermo occuparono nella decorsa settimana l'attenzione di quella città. Un prestito di 4 milioni di ducati per opere pubbliche, una definitiva riforma nell'amministrazione e nella riscossione dei dazii comunali, tali sono le deliberazioni che tennero intento il Consiglio della Comune.

Il licenziamento di oltre a 400 guardie civiche per la esazione dei dazii comunali, i quali esse intascavano per proprio conto, con quella moralità e quel rispetto per la proprietà che distingue la plebe delle due Sicilie, ha ridotto mal sicure le campagne palermitane. Codesti uomini, quasi tutti antichi galeotti, e che mal si comprende come sieno stati ammessi nella guardia civica ed incaricati di incombenze sì delicate, infestano le campagne ed assaltano i passeggeri sulle vie maestre.

ESTERO

Francia. — Il convegno annunziato fra Luigi Napoleone e Federico Guglielmo a Compiègne ebbe luogo, e prima o poi avremo a sperimentarne i risultati. In quanto ai ragguagli ed alle minute particolarità dell'abboccamento, i giornali tutti ne dan tali descrizioni, da far credere o che pochi novellisti forniscono di notizie tutto il giornalismo europeo, o che a Compiègne erano convenuti i corrispondenti di tutte quante le gazzette de' due mondi. Scelga il lettore fralle due ipotesi. Perciò sappiamo che in quel memorabile dì 6 di ottobre, l'Imperatore ha aspettato per 25 minuti appoggiato sul suo bastone ed immobile sul *quai* l'arrivo del re di Prussia, il quale è giunto alle sei, meno due minuti: i due principi sonosi stretti più volte la mano, ma Luigi Napoleone non ha chiamato l'altro col nome di sire. Il ricevimento è stato splendido: alla domane l'abboccamento fra i due sovrani, a quattro occhi, si prolungò nella mattinata: dipoi furonvi caccie di vario genere, banchetti, e commedia rappresentata dagli attori del *Teatro Francese*. In quanto ai motivi del convegno, chi crede saperli meglio di tutti è il *Daily News*, giornale di Londra che passa per essere l'organo di lord John Russell, e che, a volte, si mostrò assai bene informato. Il *Daily News* afferma che all'epoca delle conferenze di Villafranca, la Prussia dichiarò che ogni attacco sulla Venezia per parte dell'Italia o de' suoi alleati sarebbe respinto dalle truppe prussiane, che marcierebbero in soccorso degli Austriaci. Questa dichiarazione fu uno dei motivi determinanti la pace. Di recente l'Austria annunziò alla Prussia essere di sua certa scienza star la Francia per evacuare Roma, lochè porterebbe per inevitabile conseguenza l'attacco della Venezia. In tale frangente l'Austria richiese alla Prussia non solo di tenersi presta a recarsi in suo aiuto, ma altresì di dichiarare immediatamente le proprie intenzioni, accompagnando la richiesta coll'offerta di concessioni importanti per la Germania. Pria di rispondere, la Prussia volle conoscere positivamente le intenzioni della Francia, e l'Imperatore a sua volta disse che un abboccamento fra esso e il re prussiano sarebbe stato il mezzo migliore di spiegarsi e d'intendersi.

Il re di Prussia, come già sappiamo, partì da Compiègne il dì 8, cioè dopo men di due giorni di visita.

In Parigi e in altre città principali della Francia avvennero tumulti per il rincaro dei generi di prima necessità. Vuolsi che molti grandi opificii siensi chiusi e che perciò gli operai errino senza lavoro e senza mezzi di sussistenza. Dai nemici del libero scambio, numerosissimi in Francia, in cui la nazione fu sempre avvezza ai monopolii ed alle tutele governative, la parte maggiore di tali guai viene attribuita all'esser già entrato in vigore il trattato anglo-francese, ed una libertà commerciale assai lata essersi col fatto inaugurata in Francia.

I fogli austriaci tradiscono incessantemente i timori del governo circa il contegno della Francia. Non più tardi del 7, un telegramma viennese annunciava come, sotto pretesto di lavori nelle strade ferrate, la Francia abbia concentrato tre mila uomini nel territorio savoiardo neutralizzato.

Inghilterra. — I timori nati in Inghilterra che i nuovi accordi fra il re di Prussia e l'imperatore dei Francesi, distogliendo quest'ultimo dal vagheggiare quandochessia una guerra sul Reno, lo portassero a mire ostili contro l'Inghilterra, cominciano a dissiparsi. Le spiegazioni date dal *Daily News* circa la significazione dell'abboccamento de' due sovrani ne sono valida prova. Il *Times* però tradisce sempre le preoccupazioni della pubblica opinione, ossia delle grandi maggioranze di cui è l'organo più fedele. Confutando la *Presse* parigina che rimproveravagli di vedér di mal occhio l'alleanza franco-prussiana, il *Thunderer* (così vien soprannominato il *Times* nel proprio paese, comechè la sua parte sia quella del Giove tonante fra i minori Dei), assicura il re di Prussia non esser rimasto punto ammaliato dalle feste di Compiègne. « Vero si è — soggiunge — che, ausiliato dalla Francia, conquistar potrebbe l'Annover, l'Oldembergo ed altri principati alemanni, ma troppo caro ne sarebbe il prezzo, chè ei perderebbe ogni appoggio morale in Germania. L'Inghilterra non ha che farsi d'altronde dell'alleanza della Prussia, alla quale invece riuscirebbe utilissimo l'appoggio inglese. Infine, caso mai la Francia dichiarasse guerra all'Inghilterra, la Germania dovria certamente rimaner coll'arme al piede. Non pensi la stampa francese desiderarsi dalla Grande Brettagna qualche cosa per sè dalla Prussia. Ella desidera solo l'indipendenza degli Stati europei, ed alla Prussia altri consigli non dà che non sieno degni di questo principio ».

Ciò non toglie che il governo inglese non prosegua a fortificar sempre più e meglio la lunga costiera. Siccome ad ogni modo i perigli di guerra non appariscono imminenti, il gabinetto Palmerston e Russell decise di diminuire l'esercito di terra, mentre accresceva la flotta. Tale diminuzione consiste di 10 mila uomini. Il governo vi si trova costretto per non incontrare soverchia opposizione nel Parlamento al dibattersi del prossimo *budget*.

La lotta per l'annua elezione del *lord mayor* di Londra fu, in quest'anno, più ardente ed accanita che negli ultimi anni decorsi. L'aldermanno Cubitt, *lord mayor* nell'anno scorso, si ebbe all'ultimo squittinio la maggioranza dei voti, ed ei rimarrà perciò in carica ancora sino al novembre del venturo anno.

Spagna. — La lunga quistione ed i diverbii sollevati dal pertinace rifiuto di consegnare al barone Tecco, ambasciatore italiano a Madrid, gli archivii dell'ambasciata, ritenuti dal ministro dell'ex-re di Napoli, sembrano esser stati finalmente definiti pel serotino ordine dato dall'ex-re al suo impiegato di procedere alla consegna. Il fatto sta che questo annunzio è solo un palliativo per nascondere la sconfitta del ministero spagnuolo, il quale vorrebbe or far credere di obbedire agli ordini dell'ex-re borbonico, mentre dovette cedere alla comunicazione del governo francese, il quale, per l'organo del sig. Mon, dichiarava al signor O'Donnell che « qualora il suo gabinetto non aderisse alla proposta francese, si dovesse aspettare a veder interrotti i rapporti diplomatici tra Francia e Spagna ».

Ungheria e Polonia. — Uguali sintomi uguagliano la situazione di questi due paesi, ai cui patriotti tutto è pretesto a dimostrazioni contro il governo che li opprime. Nel primo dei due regni, e segnatamente a Cassovia, ebbero luogo conflitti fra popolo e truppa, occasionati da inni ed evviva a Garibaldi. Certi giornali francesi, i quali non veggono salute se non dove mette l'unghia l'aquila o il gallo, eran iti spargendo che il principe Crouy, le cui pretese furono fatte anco di recente palesi mediante la stampa, sarebbe stato scelto come futuro re di Polonia, ma coloro stessi che sparsero la fiaba furono obbligati a dichiararla inesatta — e poteano dirla infondata affatto. I Polacchi proseguono a trovar calda simpatia e cedevole terreno alle Tuileries, ma inutile è per essi lo sperare nell'intervento efficace della Francia, se la circostanza non si presenta opportuna e con tutte le guarentigie della riuscita e de' compensi.

Montenegro. — Proseguono le scaramucce fra i Turchi e i montanari del Montenegro, con non interrotti successi per parte di coloro che la Turchia non sa conservar come sudditi, nè può gastigar come ribelli. Gli ultimi vantaggi dei Montenegrini vennero riportati sovra sei battaglioni di truppe che ritornavano da Nikschitj. Il combattimento durò quattro ore, in vicinanza di Dugoz. I Turchi venner volti in fuga, lasciando sul terreno un centinaio fra morti e feriti.

America. — La sorte delle battaglie non ha tardato a mostrarsi di bel nuovo fatale ai federali abolizionisti. A Lexington ebbe luogo una battaglia nella quale, secondo i dispacci inglesi, rimasero uccisi mille federali. A tali perdite cerca far fronte il governo di Washington, preparando nuove spedizioni, nelle quali, disgraziatamente, al buon volere ed all'energia non sono eguali le forze e le strategiche cognizioni.

LA REDAZIONE

LETTERE
SULL'ESPOSIZIONE ITALIANA A FIRENZE.

III.

Firenze, 8 ottobre.

Nel palazzo dell'Esposizione v'hanno bensì parecchi caffè e ristoratori; ma di locande non ve n'ha.

Gran peccato!

Se io avessi potuto trovare là dentro una cameruccia ed un buon letto, vi giuro in fede mia che mi vi sarei installato col proposito di non più uscire da quel recinto se non dopo aver ficcato il mio naso per tutti gli angoli, se non dopo aver veduto, esaminato, analizzato tutto.

Ci avrei dovuto stare forse una quindicina di giorni — a farla a buon mercato — ma ritengo che non mi sarei annoiato... al contrario.

Il signor Carega, il quale ha fatto tante cose, e tutte così bene e tutte così presto, ha proprio zoppicato dal lato dell'ospitalità.

Ma nessun uomo è perfetto in questa valle di lagrime; e *ubi plura nitent...* — dico con Orazio — *non ego paucis offendar maculis.*

Le conseguenze di cotesta lamentata mancanza d'alberghi possono essere più di mille, ed io lascio alla vostra fantasia — lettrici carissime — la cura di determinarle; mi riserbo solo il diritto d'indicarvene una, ed è, che non avendo potuto installarmi *loco et foco* nel palazzo dell'Esposizione per quel tempo — non interrotto — che mi sarebbe stato necessario a vedere tutto a mio grando agio, ne presi dispetto, e... e finii col non vedere che poco o nulla.

Che volete? — Io son fatto così; riprendere tante volte la medesima operazione m'annoia, m'uccide. Una delle cause per le quali non mi son fatto prete, si fu l'idea spaventosa di dover recitare tutti i giorni il breviario; e per una ragione non dissimile, ve l'assicuro in fede mia, non esiterei a rifiutare anche la posizione — benchè elevata — di conduttore d'omnibus.

Dopo quattro visite, io ho quindi mandato al diavolo il tempio delle industrie nazionali e i suoi arganelli, mercè i quali ogni galantuomo, per magro e allampanato che sia, è astretto di passare in *tre tempi.*

— Andrò a vedere Firenze — sclamai fra me e me. — In fin de' conti le Esposizioni — dal più al meno — per gl'ignoranti della mia specie s'assomigliano tutte; ma di Firenze ve n'ha una sola; oh sì, perdio!

E ciò premesso — mi diedi a scorrazzare per questa stupenda città coll'avida e furiosa smania d'un *touriste* figlio della perfida Albione.

Firenze è molto più vasta di Torino; ma quando vogliate dare un colpo all'avarizia e valervi d'una vettura da piazza, a parità di condizioni, voi percorrerete Firenze in assai minor tempo di quello che impieghereste a percorrere Torino.

La ragione si è chiara; alla Mecca la legge — e più che la legge lo stato miserevole dei cavalli da nolo — vieta l'andar più sollecito d'un trotto moderato; nella Città del Giglio, al contrario, si hanno certi cavallini snelli, vivi, asciutti, i quali vanno come il vento, senza che la legge se n'immischi, e — ciò che è veramente maraviglioso — senza mai urtare in alcuno, nè in alcun che, ma sguisciando come pesci fra un ostacolo e l'altro, salendo e scendendo le frequenti e ripide eminenze del terreno, e facendo scintillare sotto alle loro zampe il selciato sì liscio e sdrucciolevole.

Aggiungete a tutto ciò un cocchiere che non bestemmia, che non vi chiede la mancia, e che vi serve da *cicerone,* mentre v'insegna anche a parlare italiano.

Vi lascio immaginare se con tali automedonti e tali bucefali io mi pigliassi spasso, e se di belle cose abbia vedute!

Giusto Cielo! Ne vidi più che non ne avrei potute sospettare; e ancora non mi par vero d'averle vedute.

Mie buone lettrici — Se v'ha alcuna fra voi, la quale, avendo un marito un po' tanghero, desiderasse — per una lodevole eccezione — di scozzonarlo, d'ingentilirlo, di svilupparne l'intelligenza, lo mandi a Firenze. Qui la vista e la contemplazione di tanti monumenti, di tante bellezze non potranno a meno d'aprirgli, di dilatargli la scatola del comprendonio.

Qui egli imparerà qualmente Giotto non abbia fatto in vita sua solo un bell'O, ma anche un campanile, innanzi al quale è forza che qualunque cretino rimanga a bocca aperta, estatico per la meraviglia.

Qui s'incontrerà ad ogni tratto in giganteschi palazzi i quali gli faranno comprendere che l'architettura Promis non è certo la migliore di tutte.

Qui in mezzo alla piazza della Signoria, girando lo sguardo intorno a sè, vedrà il Palazzo Vecchio, la Loggia de' Lanzi e quella degli Uffizi; vedrà una selva di statue di cui gli artefici chiamavansi Michelangelo, Benvenuto, Gian Bologna, Donatello, Bandinelli; e quand'egli, questo vostro marito, fosse pur digiuno, digiunissimo di storia, non potrà a meno di argomentare che quelle meraviglie furono operate da un gran popolo. E del resto, interroghi egli il primo galantuomo che gli passa vicino — foss'anche il lustrascarpe che sta sotto al Marzocco — e saprà il come e il quando di tutto; perciocchè v'ha ancor questo di straordinario nel popolo fiorentino, ch'esso conosce a menadito la sua storia e i suoi grandi avi.

Chiedete ad un popolano milanese chi fosse l'Alciato o il Beccaria, non ve lo saprà dire; chiedete ad un popolano torinese chi fossero il Bogino, il Botta, il Baretti, e non ve lo saprà dire. Il popolano di Firenze, invece, vi dirà senza esitare, senza confondersi, chi fossero Dante, Cimabue, Giotto, Machiavelli, Savonarola, ecc. ecc.; vi dirà come, quando e perchè sono morti; vi additerà perfino la casa ove vissero.

Ma ritorniamo al marito della mia ipotesi.

Introduciamolo nel Palazzo Vecchio; vegga il *Salone dei Cinquecento,* che ricorda il reggimento popolare inaugurato da Frà Girolamo, s'affacci ad una di quelle ampie finestre, e guardi giù nella piazza, e si figuri..... Dio mio! quante e quante cose si può figurarsi guardando in giù di colà!

Conduciamo il nostro marito a visitare le gallerie degli Uffizii. La sola *tribuna della Venere de' Medici* basta a svilupparglì l'intelligenza, foss'egli anco della specie di mariti più pura.

Ma che dirà, che farà egli poi, dopo aver visitata la galleria del palazzo Pitti? Dopo aver passati in rivista tanti Raffaelli, tanti Michelangioli, tanti Andrea del Sarto, tanti Rubens, tanti Leonardi, tanti Guidi?

Ma che farà, che dirà egli dopo aver veduto l'esterno di Santa Maria del Fiore, l'interno di Santa Croce colle tombe di Galileo, di Buonarroti, di Dante, di Machiavelli, d'Alfieri? Che dirà dopo avere visitata la cappella dei Medici in San Lorenzo? l'Accademia di belle arti? il battistero di San Giovanni e le sue porte — *degne del paradiso?* Il Museo di fisica e di storia naturale colla *Tribuna di Galileo?*

Io non so che dirà e che farà. Ma vi posso accertare ch'ei se ne ritornerà a casa un po' più sveglio che non ne sia partito.

Ah! — mi osserverete voi, — colla tua ipotesi del marito, tu ci hai descritto Firenze alla spiccia e ti cavi d'imbroglio con poco...

Io avervi descritta Firenze? Voi celiate! Per descrivere Firenze ci vuol ben altro che tre colonne del *Mondo Illustrato!...* Non bastano dieci *Messali!*

E po' e poi non v'ho parlato fin qui che di Firenze storica; e Firenze moderna credete voi che non valga la pena d'essere descritta? Che non valga la pena di parlarvi delle ridenti colline che la circondano, tutte coperte d'oliveti e d'amene e grandiose ville?

E le *Cascine,* che mi ricordano il *bois de Vincennes,* se non quello di *Boulogne?*

E il giardino di Boboli?

E i nuovi quartieri di Lungarno, coi loro magnifici casamenti in cui il gusto tradizionale antico gareggia colla leggiera eleganza dei nostri giorni?

E non volete venir meco alla *Farmacia di Santa Maria Novella,* ove i frati Domenicani, smesso per le esigenze del secolo il vezzo d'arrostire e cattolici ed eretici ed ebrei, ora si son dati a profumarli con tutta la raffinatezza immaginabile?

Andiamci, dunque: prima vi berremo un bicchierino d'*alchermes,* che ha fama europea, e poscia faremo la scelta. L'*ireos,* il *patchouly,* l'*essenza di violette,* l'*essenza di rose,* l'*acqua di Colonia,* che gareggia con quella del Farina, sebben fatta a Firenze, l'*acqua antisterica,* e tutta l'infinita litania d'acque d'essenze, di paste e di polveri che servono — lettrici galanti — a rendervi più belle, più fresche, più voluttuose, l'infinita litania è là che v'aspetta. I vostri mariti, o i cavalieri, se ne partiranno di là più leggieri di *francesconi,* ma voi ve ne partirete con un tesoro di specifici odorosi, veri, genuini, presi sul sito.

Visitiamo ora i *salons* di ricevimento della Farmacia. Qual lusso eh? Per gente che ha maneggiato diversi secoli la *corda,* il *braciere* e le *tanaglie roventi,* non vi pare che siavi anche della esuberanza d'eleganza? Non vi pare che il progresso siasi introdotto anche nei conventi?

..... Ma la mia lettera è già abbastanza lunga. Ed è l'ultima che vi scriverò da Firenze.

Me ne duole! Ora cominciavo a pigliarvi gusto!

Pazienza!

Addio dunque, Fiorenza bella! Addio, città veramente italiana, tutta italiana, la sola che sia veramente tutta italiana!

Addio, santuario del nostro genio nazionale!

Addio, terra ospitale! — Se non avessi già fatto sacramento di rivederti — e presto — io ti direi ora che mi ricorderò di te fin che avrò vita.

Addio, gentili Fiorentine, popolo aureo per isquisitezza di cortesia, per onestà, per senno, per buon senso, per civiltà; popolo che sai essere nobilmente altiero delle tue glorie, senza umiliare con superbo disprezzo i tuoi fratelli che accorrono ad ammirarti.

Addio. Io dirò tanto bene di te e della tua città, da invogliare chiunque m'ascolti a visitarti.

Addio! G. A. CESANA

LE ARTI INDUSTRIALI ALL'ESPOSIZIONE ITALIANA DI FIRENZE

Gemme e oreficeria.

I.

Altri parlerà qui dello stato attuale dell'industria quale si presenta all'Esposizione nazionale aperta in Firenze; altri, adunato un eletto uditorio di *Georgofili,* si compiacerà nel narrare i progressi delle zucche nell'anno di grazia 1861. — A voi, leggitrici cortesi, io parlerò delle cose più specialmente vostre, de' drappi sfarzosi, delle mobilie eleganti, delle ricche gemme, e finalmente de' fiori, perchè vi troviate in famiglia.

A chiunque visiti il palazzo della Esposizione, una piccola stanza si appresenta più delle altre nell'esterno aspetto modesta. È la stanza delle gemme. Quivi son racchiusi i cammei dal lavoro finissimo, quivi le perle dalla straordinaria grossezza, quivi gli smeraldi dal vivace colore... Ed io pure la visitai questa stanza incantata, e vidi le giovanette gentili ammirare i coralli del sig. *Santoponte,* poi toccarsi i capelli, forse pensando: — Oh il bello ornamento per le mie chiome! — E vidi gli eleganti *dandies* fermarsi innanzi alle gemme del sig. *Twerembold,* e por la mano alle estremità inferiori dello smunto *gilet,* forse pensando: — Oh il bello ornamento per le mie tasche!

Io pure varcai le soglie fatali della stanza incantata. E tale era lo splendore delle gemme, che io ne fui abbagliato. Mi trovai come in un mondo sconosciuto, ed ebbi — non ridete — ed ebbi una visione. Mi sembrò che una densa nebbia invadesse la sala. Gli oggetti disparvero. Gli occhi mi si chiusero. Un silenzio profondo regnò per intorno a me. Quando, dopo pochi momenti, che mi parvero secoli, la nebbia si diradò, io vidi, oh vista! in mezzo ad una aureola di luce il presidente effettivo della Commissione reale, il marchese Cosimo Ridolfi, il quale, trasmutato in un angioletto (ricordatevi che era una visione), recava in mano l'aurea medaglia che sarà premio alla industre operosità o all'ingegno inventivo degli espositori.

D'intorno a lui sorgevano gli oggetti esposti, i quali avean preso forme d'uomini, e tutti stendevano ad un tempo le braccia per afferrare la medaglia che stava in fra le mani dell'onorevole marchese.

Primo di tutti, il cammeo del sig. *Girometti* di Roma sembrava aspirare a quel premio. E dibattendosi gridava:

— Considerate, o marchese, considerate la parte artistica di me stesso. Mio dev'essere quel premio. Io valgo solo quanto tutti i miei rivali riuniti.

— Che valore o non valore! esclamarono uscendo fuori i lavori in *venturina* del signor *Bigaglia* di Venezia. Di cammei ve ne furono sempre. Noi abbiamo il pregio della novità. Il premio dev'esser nostro.

— Zitti, impudenti, gridò un elegante [illegible] del signor *Twerembold* di Torino. Voi non siete che *parvenus*. Chi vi conosce? chi ha mai udito parlare, fuor di Venezia, della *venturina*?

— Appunto per questo nostra dev'essere quella medaglia; poichè siamo il frutto che il sig. *Bigaglia* redò dall'ingegno del nostro padre.

— Silenzio, e contentatevi di restare inosservati fra noi che siamo l'aristocrazia delle gemme — ripresero superbamente gli smeraldi del signor *Grisetti* di Milano.

— Onorevole marchese, cominciò un cucchiaio *christophle* del signor *Piransolo* di Genova — anch'io concorro al premio, e quindi ho speranza...

— Abbasso! urlarono in coro le argenterie del signor *Henin* di Milano. — Abbasso! Chi è che ardirà premiare una falsificazione? una impostura?

— Calma, calma, signori miei, riprese modestamente il cucchiaio. — Meno chiasso! Dite ciò che volete. Ma intanto io sto sulle mense dei conti e dei duchi, e voi dormite il sonno della miseria negli scaffali de' Monti di Pietà. Il premio dev'esser mio.

— No, no! fu un grido generale. — Impostura! apparenza!

— Impostura! apparenza! sussurrò il cucchiaio. — M'appellerò al secolo; e il secolo mi darà ragione!

La calma si era ristabilita, quando una fra le tante croci

Il Bacio di Giuda, gruppo dello scultore Jacometti alla Scala Santa di Roma.
(*Disegno del sig. Biscarra, incisione del sig. Thévenon*).

dell'ordine mauriziano esposte dalla R. Zecca di Firenze, rivolgendosi al marchese, esclamò:

— O marchese, presidente e gran-croce! Noi ci conosciamo da lungo tempo! moltissime fra le mie sorelle ti resero inauditi servigi, e, poverette! agli ordini tuoi sacrificando se stesse, andarono senza piangere a fregiare il petto, ahimè! de' tuoi professori. O marchese, presidente e gran-croce! pensa ch'io sono potente, e che per ottenere i miei favori...

E la croce avrebbe continuato, se un largo rivo di pianto non avesse irrigato le gote dell'intenerito *Georgofilo*. — Qui un mormorio s'intese per la sala.

— Bisogna protestare contro la cabala, dissero le limpidissime ambre della signora *Giuffrido* di Catania.

— Rassegniamoci, amici, riprese piagnucolando il vaso d'argento del signor *Rinaldi* di Modena. — Rassegniamoci. Il premio è di quella ciarlona che ha fatto piangere il marchese. Già non poteva essere a meno. Tutti i Giurati le fanno l'occhietto; è grande amica del segretario Carega...

— Qui non si fanno ingiustizie, tuonò la sciabola d'argento ossidato del sig. *Rinzi* di Milano. — E se alcuno osasse... l'avrebbe da fare con me.

Queste parole così risolute sparsero il terrore per tutta la sala. Il marchese presidente tremò... impallidì... e per uscire d'imbroglio consegnò la medaglia ad un coltivatore di radici della Val di Chiana.

Qui la visione disparve, e ciò ch'era accaduto mi si presentò come un sogno. Tutti gli oggetti stavano al loro posto; mi accostai ad essi... li osservai, ed in tutti trovai di che meritare il premio anelato.

Allora corsi a casa; scrissi alla carlona ciò che aveva veduto... ed oggi lo narro qui, fidente nella usata cortesia de' lettori del MONDO ILLUSTRATO.

FERDINANDO MARTINI

AMERICA CENTRALE — [illegible]

LE ARTI BELLE IN ROMA

Promettemmo accompagnare di altre incisioni, oltre quelle già inserite nel Mondo Illustrato, i dotti articoli del nostro collaboratore D. Silvagni sulle Arti Belle in Roma. E oggi diamo il gruppo marmoreo rappresentante il *Bacio di Giuda*, condotto dallo statuario Jacometti, e collocato a' piedi della *Scala Santa*, curioso monumento della superstizione popolare, esistente sulla piazza di San Giovanni in Laterano. Pel giudizio su questo squisito lavoro rimandiamo i lettori al num. 37 del Mondo Illustrato, ove trovasi l'articolo III del Silvagni.

Diam pure, a raffronto del lavoro dello scultore romano, un altro gruppo religioso, eseguito in Roma da un artista colà educatosi allo studio dell'arte, Guglielmo Achtermann, nativo di Münster nella Westfalia.

Pretesa tomba di Giulietta a Verona

Questo strano artista sino al trentesimo anno di sua vita fu semplice contadino, e condusse l'aratro. Andatosene a Roma, si die' allo studio della scultura, e a forza di volontà e di applicazione, aiutato dall'ingegno, diventò egregio statuario, come dimostrano i suo più celebri gruppi, quelli cioè religiosi, la *Pietà* e la *Deposizione del Cristo*, ambidue scolpiti a Roma.

L'ultimo di questi lavori venne eseguito da Achtermann per la cattedrale della sua patria. D.

L'America Centrale.

Giulio Fröbel, disegnatore e letterato, pubblicò da breve tempo due volumi, intitolati dall'America Centrale (*Aus Amerika, Erfahrungen, Reisen und Studien*), i quali riescono sovrattutto interessanti per essersi colà trovato l'artista-scrittore allo imperversare delle guerre civili fra quelle mal note repubbliche.

Di quest'opera ci vien fornito un estratto, e noi ne profittiamo per render meglio intelligibili e gradite alcune vedute dell'America Centrale, che estraemmo dalla

La Deposizione di Cristo, gruppo in marmo scolpito da G. Achtermann in Roma.

pubblicazione accennata, e di cui oggi incominciamo la serie.

Allorquando questa trovisi alquanto avanzata, daremo l'articolo che ne dà la complessiva descrizione. LA REDAZIONE

RACCONTI E SCENE SOCIALI

LA FIORAIA DI VILLA REALE

(V. i num. 27, 28, 29, 30 e 31)

Episodio della vita di G. Rossini.

VI.

Le trasformazioni di Torquato.

Il maestro di Torquato, compiacendosi alla ingenua indole del giovane lazzarone, e sovrattutto ai progressi mirabili ch'egli faceva ad ogni lezione nell'arte del canto, mostravasi non solo preciso, ma assiduo ed instancabile verso il suo allievo, lochè era un miracolo in Rossini.

Per una bizzarria del gran maestro, se Torquato andava facendo progressi sorprendenti, egli restava sempre lo stesso in quanto al vestiario ed ai modi. Anzi, siccome Rossini, per meglio accudire alla educazione artistica del suo alunno, aveva messo da parte l'*Elisabetta d'Inghilterra*, e don Domenico Barbaja, irritato della prolungata dilazione nella consegna dello spartito, aveagli sospeso ogni ulteriore anticipazione di fondi, il maestro trovavasi in bassissime acque, e non aveva potuto sin allora rinnuovare la guardaroba di Torquato, la quale trovavasi in uno stato deplorabile di consunzione giunta all'ultimo stadio.

In quanto all'amante di Francilla, egli non prestava la minima attenzione ai reclami crescenti che gli indirizzavano i suoi laceri calzoni e la sua giacchetta rattoppata, sotto forma di gigantesche soluzioni di continuità. Per esso quei miserabili cenci che lo coprivano a stento apparivano una vera superfluità, e avrebbe volentieri fatto di meno anco di essi, per pochi che fossero e mal rispondenti al loro scopo. Ma il maestro incominciava ad impensierirsene per Torquato. Affine di calmare le ire del terribile impresario, ei gli avea detto un giorno come avesse scoperto un tenore maraviglioso fra i facchini di Santa Lucia, e come si occupasse a dirozzarlo, ad istruirlo; e il momento era venuto in cui rendeasi necessario il mettere in presenza l'uno dell'altro.

Rossini lo esaminò adunque un giorno con cura tutta particolare, e vide che la giacchetta dell'alunno domandava da un pezzo il ben servito, che i suoi calzoni, i quali gli giungevano appena, tutti sfilacciati, sotto al ginocchio, stavano per abbandonarlo, ov'egli non si fosse deciso ad abbandonarli sollecitamente. Per isgravio di coscienza, più che altro, il maestro si azzardò a domandargli:

— Dimmi, Torquato, non avresti per caso nella tua guardaroba un altro paio di calzoni... quello dei giorni di festa?...

— Sì, maestro. Ma non è quello dei dì delle feste, è quel dei giorni di lavoro.

— Allora quelli delle feste sono i calzoni che ora tu porti?

— Precisamente.

— Figuriamoci che cosa sono gli altri!... Passiamo ad un altro articolo di toeletta... Stivali ne hai tu mai messi?...

— Dio me ne liberi!... Un milord inglese me ne diede una volta un paio, ma ci stavo dentro così male, che lo vendei per un piatto di maccheroni.

— Tu se' uomo da imitare, all'occorrenza, l'esempio di Esau. — Ed in testa non hai portato mai altra copertoia all'infuori di quel berrettaccio?...

Torquato, il quale considerava il suo lungo berretto di lana grigia, terminato da una nappa spropositata, come il migliore articolo della sua toeletta, — e non aveva torto — fu grandemente attonito alla desinenza peggiorativa datagli dal maestro, e per meglio accertarsi s'egli avesse torto o ragione, si tolse il suo berretto di capo, lo esaminò da tutte le parti, gli die' una forma più elegante, e, persuaso che Rossini mancava di giustizia inverso quel fido suo compagno, se lo rimise in testa alteramente, facendosi dondolare la grossa nappa sull'orecchio.

Intanto il maestro pensava seriamente.

— Senti, Torquato. Domani ti devo presentare a Barbaja..... Se tu ti fai onore e gli piaci, come spero, la tua sorte è fatta: se manchi di voce e di coraggio, e ti fai canzonare, ti mando al diavolo, e chi si è visto s'è visto. Ma non è possibile che io ti faccia cantare alla presenza del mio impresario e forse anco della bella Angelica Colbrand così male e così poco vestito come tu sei. Bisogna che tu ti trasformi e che tu lasci codesti stracci da lazzarone...

— Ahimè, maestro, s'io li lascio, con che cosa mi vestirò? — esclamò Torquato con un'aria di comica tristezza che fece sorridere il maestro per la sua ingenuità.

— Bisognerà che ti presti io qualcuno dei miei vestiti. Il male è che in questo momento... Basta, farò stasera una rivista di quel che mi resta di non assolutamente necessario per me. Vieni alle otto dal portinaio. Vi troverai un fagotto in cui metterò quanto è indispensabile affinchè tu possa mostrarti senza farmi scomparire..... Domani ti aspetto qui alle dieci vestito di tutto punto.

Torquato si grattava la testa impensierito.

— Dovrò mettermi anche le scarpe?

— Sicuro. Vorresti che mostrassi a Barbaja un tenore scalzo?... Guarda: invece del tuo berrettaccio, ti porrai in testa quel cappello bianco ch'è là sul canapè, di cui non so più che farmi.

— Un cappello in testa!... — sclamava Torquato dolorosamente guardando il cilindro spelacchiato che Rossini gli aveva indicato.

— Per bacco! sta a vedere che ti rincresce di vederti vestito come un galantuomo...

— Sicuro che mi rincresce... tutti i miei compagni si burleranno di me... mi faranno la *ciucciata*...

— Se non ti accomoda — disse il maestro impazientito — vattene al diavolo, e non mi comparir più dinanzi.

Il povero lazzarone si mise a piangere dirottamente come un fanciullo.

— Suvvia, Torquato, non mi fare il ragazzo..... Stasera va dal portinaio a prendere ciò che ti avrò messo da parte, e domani vieni qui vestito come uno zerbinotto.

— Maestro, vi obbedirò... — e Torquato continuava a sospirare.

— Ma che diamine hai che ti affanna tanto?...

— Ah, maestro... è l'idea di non dover mettere più il mio bel berretto che voi chiamate un berrettaccio... È così leggero e comodo!... piglia tutti i garbi che gli do!... eppoi è Francilla che me l'ha fatto... e dovrò separarmi dal mio caro berretto, dal regalo della mia Francilla, o separarmi da voi...

— Asino che sei... chi ti obbliga a separarti dal tuo berretto?... Tu te lo metterai quando non verrai da me a prender lezione, e quando non dovrai andare da Barbaja o alle prove... E se non vuoi mai separartene, mettitelo in tasca, o fattene una specie di cataplasma sullo stomaco.

— È vero... avete ragione... sono una bestia...— mormorò tuttavia singhiozzando Torquato, il cui viso però s'era tutto rasserenato.

— Adesso vattene... Ho bisogno di far danari... e quel cane di Domenico non vuol più darmene se non gli finisco *Elisabetta*... Avrei quasi voglia di giuocargli un brutto tiro, ma mi preme conservarmi l'Angelica e il pubblico napoletano...

— L'Angelica?... l'Elisabetta?... Non capisco nulla...

— È quel che desidero: e sono più asino io a parlarti di tali cose... Studia accuratamente il pezzo che abbiamo ripassato stamane... stasera vieni a prendere i vestiti che ti lascerò abbasso, e sii puntuale domattina all'ora convenuta. —

Torquato se ne andò meno contento di quello che il lettore potrebbe figurarsi. L'idea di dover ficcare i suoi piedi entro quelli strumenti di tortura che si chiamano scarpe o stivali, e di aversi a coprir la testa con quella ridicola macchina, la quale sembra esser modellata su due tegoli che si combaciano e sotto di cui ricorra una specie di grondaia più o meno stretta, lo conturbava grandemente, non tanto per la pena che gli saria costato l'assuefarsi a simile travestimento, quanto per le beffe a cui si vedrebbe esposto fra i suoi amici di Santa Lucia.

Invece di andare a fare una visita a Francilla, come era solito, egli andò errando lungo la spiaggia marina, sfuggendo la moltitudine ed i luoghi più abitati. Gli elogii tributatigli da Rossini gli aveano da qualche tempo posto nel cuore i germi dell'ambizione. Adesso ch'egli stava per affrontare l'ultima prova, e che era quasi certo di uscirne vincitore, una folla di tumultuosi pensieri gli si stringeano nella mente. Egli era come ebro, e quando avesse avuto coscienza della propria ebrezza, e avesse dovuto render conto delle sue sensazioni, difficilmente avria potuto dire se elleno erano di gioia sincera, o se in esse non si mescolasse qualche amarezza. La sua condizione sociale stava per cambiare totalmente, ed in tali casi una indole primitiva ed ingenua risente una specie di malessere, quasi presagio dei futuri triboli, delle lotte venture. Ogni cambiamento completo è doloroso, foss'anco in meglio, tanto pel cuore come pel corpo umano. Moralmente, Torquato incominciava a provare per anticipazione ciò che le sue membra stavano per provare quando si troverebbero racchiuse in abiti attillati ed in calzatura, come diceva il suo maestro, da galantuomini — come se l'onestà stasse nelle scarpe. Ma così avviene fra la gente di questo mondo. Onestà, pudore, e altre simili virtù, si fan consistere in apparenze esterne, e si pongono laddove appunto elleno non han nulla che fare.

La sera si avvicinava, e Torquato, quasi senza avvedersene, si ritrovò alla casa di Barbaja. Il portinaio gli fece cenno che aveva roba per lui. Torquato entrò e ricevette dalle mani del Cerbero che la moderna civiltà ha installato alla porta delle nostre case, un grossissimo involto, in cima al quale torreggiava il famoso cappello bianco spelacchiato di cui Rossini istituiva erede il suo protetto, per la buona ragione, come ingenuamente aveagli significato, ch'egli non sapeva più che farsene.

Il lazzarone, carico del fagotto gigantesco, se ne andò chiotto chiotto, evitando lo scontro dei suoi compagni, a nascondersi sotto le arcate di un cortile che servivagli abitualmente di albergo notturno per benigna concessione del proprietario, e colà fu prima sua cura di fare l'inventario esatto dei capi di vestiario donatigli dal generoso protettore. Rossini nulla aveva dimenticato; nel mostruoso fagotto non mancava nè il necessario nè il superfluo; un paio di calze rappresentava il primo, un paio di guanti di pelle di dante stava a rappresentar l'altro. Alcuni oggetti imbarazzavano alquanto la semplice mente di Torquato, il quale non sapeva raccapezzare a qual uso precisamente servissero, o come si dovessero adoperare; tale imbarazzo fu sovrattutto eccitato in supremo grado da una mezza dozzina di solini da collo pesantemente inamidati, di cui la munificenza di Rossini era stata larga verso l'amico Torquato. Ma la notte porta consiglio, dice il proverbio, e Torquato sperava che il suo buon angiolo si sarebbe preso l'incarico di venirgli ad insufflare all'orecchio, durante il sonno, il modo di servirsi di quanto gli appariva misterioso e incomprensibile nella complicata e svariatissima collezione di roba vecchia regalatagli dal maestro, e colla quale sarebbe riuscito possibilissimo pel nostro lazzarone l'avviare una botteguccia di rigattiere discretamente fornita.

Ma il sonno fuggì dalle pupille del lazzarone, epperciò i sogni non vennero ad insegnargli nulla. Egli incominciava di già a provare i sospetti e le cure che accompagnano i diletti della proprietà. La paura che taluno potesse carpirgli, mentre dormiva, qualche oggetto più interessante del suo futuro abbigliamento, il timore altresì d'esser preso per ladro da qualche poliziotto che venisse per caso a ficcare il suo naso e il suo lanternino nel remoto

angolo del cortile in cui egli stavasene rannicchiato, e molti altri contrarii affetti lo tennero siffattamente agitato, da impedirgli di chiuder occhio in tutta notte.

Assai prima che l'aurora avesse tinto di color di rosa la fuliggine dell'orizzonte, Torquato, impaziente, s'era già spogliato dei suoi stracci, ed avea incominciato a vestirsi degli spogli rossiniani. Ma le difficoltà non tardarono a presentarsi. Sebbene per l'età poca differenza passasse fra i nostri due eroi, Rossini, nella sua qualità di gastronomo e di buontempone, era assai meglio vestito di carne di quello che lo fossero le giovani ossa del lazzarone, tenute, d'altronde, in maggiore esercizio dal loro proprietario, mentre quelle del maestro erano da lunghi anni avvezze alla stazione orizzontale, più che altra mai propizia alla pinguedine. Perciò sotto il rapporto della larghezza Torquato non aveva nulla da desiderare nelle sue vesti, le quali peccavano piuttosto per eccesso che per difetto. Ma il difetto trovavasi grandissimo nella lunghezza. I prolissi stinchi del lazzarone rimaneano per un buon terzo scoperti dal troppo breve calzone: fra questo e il corpetto pareva esservi una antipatia così insuperabile da farli allontanare uno dall'altro sempre di più ad ogni muover di passo di Torquato. Il solino inamidato che gli stringeva il collo e gli segava le orecchie, dava al lazzarone un'idea approssimativa del supplizio della *garotte*, più tardi inventata e messa in vigore dalla crescente civiltà e dalla illuminata filantropia del secolo. L'affar più serio furono li stivali, che allora usavano alla scudiera, cioè alti sino a mezza gamba. Quelli incomodi involucri simulavano a prima vista l'aspetto di due capaci sorbettiere, ma sia che il piede di Torquato fosse veramente ribelle ad ogni qualsiasi calzatura, o che il calzolaio avesse ricorso a qualche tranello per render angusto l'interno di codesti recipienti che all'esterno apparivano eccedenti piuttostochè deficienti nei tre termini di lunghezza, larghezza e profondità, senza i quali non havvi misura compiuta, il fatto sta che solamente dopo un quarto d'ora di sforzi sovrumani, i piedi dell'infelice Torquato furono inghiottiti da quei due abissi di pelle; ma nessuno, all'infuori di esso, può dire con quante contorsioni e con quanti spasimi. Allorquando poi si trattò di camminare, parve a Torquato che i suoi stivali si cambiassero in tanaglie le quali, mosse da mani invisibili, gli infliggevano le ineffabili torture in che si compiacevano — e potriasi dire si compiacciono ancora — quelle buone schiume di frati e di preti del Santo Uffizio e della più che santa Inquisizione.

Compiuta la propria toeletta, Torquato, obbedendo ad un moto di vanità, non potè resistere al desiderio di mostrarsi così trasformato alla sua Francilla. Perciò, saltellando come una locusta, e bestemmiando, non dirò mica come un Turco, ma come un lazzarone, si mise a traversare Napoli per giungere al remoto e povero quartiere di porta Capuana, ove sappiamo esister la dimora modestissima della modesta fioraia di Villa Reale.

Un fischio magistralmente gorgheggiato tenne luogo di scampanellata alla porta della vezzosa giovanetta.

Ella apparve sollecitamente alla finestra, e la sua vista parve diminuire il martirio che Torquato soffriva alle estremità inferiori. Se noi fossimo amanti dei *calembourgs*, diremmo che le stelle fatte vedere a Torquato dalla sua spietata calzatura furono eclissate da quelle che si affacciarono per lui alla finestra, negli occhi e nel gentile sembiante della innamorata.

In sul principio la fioraia non riconobbe Torquato, e prendendolo per un forestiero il quale, seguendola, fosse riuscito a scoprire il suo alloggio, e cercasse ora tentare la sua onestà, stava per chiudergli la finestra in faccia; ma dietro un saluto dell'amico, ella lo ravvisò, e il suo travestimento le parve così goffo e ridicolo, ch'ella diè in uno scroscio sonoro di risa.

Torquato rimase tutto sconcertato, e poco mancò non gettasse via tutti i suoi nuovi abiti per riprendere l'uniforme di lazzarone. Per sua buona o cattiva sorte, gli stracci ond'era coperto prima della trasformazione trovavansi in fondo al fagotto ch'egli teneva sotto il braccio, ed egli non potea coprirsene di nuovo alla presenza della pudica Francilla.

— Santissima Vergine! — esclamò la ragazza alzando le mani al cielo — Come va che ti sei così mascherato, quantunque non siamo ancora in carnevale?...

— Ah Francilla — rispose Torquato, con una contorsione di occhi la quale avrebbe voluto esprimere la tenerezza, ed invece pareva l'occhiata che un condannato al fuoco eterno rivolge alle beatitudini del paradiso — bisogna che d'ora in poi io vada vestito così... come un signore... Così vuole il signor Rossini... il mio maestro...

— Ah!... quando lo dice lui, devi obbedire..... è così buono con te...

— Ah Francilla, se tu sapessi...

— Che cosa?...

— Se tu sapessi quanto mi fan patire questi stivali maledetti!... E dire che non potrò più andare a piedi scalzi..... Se tu mi volessi bene davvero, mi dovresti consolare...

— Consolare... e come?...

— Facendomi salire in casa per riposarmi..... Così mi caverei gli stivali...

— E che cosa direbbero i vicini?... No, no, Torquato, non si può... eppoi, si fa tardi, e debbo andare a comprare i miei fiori...

— Ma che cosa debbo far io di questo fagotto?...

— Che cosa c'è dentro? — addimandò la fanciulla curiosetta.

— I miei vecchi abiti ed una porzione di quelli che mi ha dato il maestro..... Dove diamine gli ho da mettere io che non ho domicilio fisso?... Avevo fatto conto di portarli in casa tua, ma tu non vuoi ricevermi...

— Possiam far così. Scenderò a prendere il fagotto: ti terrò di conto di tutta la tua roba, ed ogni volta che ti occorrerà qualche cosa, tu verrai sotto la mia finestra, fischierai, ed io ti porterò tutto quello di cui avrai bisogno...

— Davvero?... mi farai questo servizio?...

— Posso far di meno per te?..... Non sei il mio amico, il mio fratello?

— E sarò il tuo sposo, mia Francilla adorata...

— Sì... sì... c'è tempo da pensarci... bisogna prima che ci facciamo uno stato... che abbiamo di che vivere...

— Oh! vedrai che presto presto io sarò un signore... Il maestro me lo ha detto fino dal primo giorno... Ho un patrimonio nella gola...

— Tanto meglio per te — rispose Francilla con un lieve sospiro.

— Tanto meglio per noi, tu vuoi dire?...

— Sì... come ti piace... Ma è tardi... Aspettami, chè scendo subito.

Infatti Francilla in pochi salti fu appiè delle ripide scale, e affacciandosi sull'uscio, prese il fagotto che Torquato le porse dandole un bacio alla sfuggita e per sorpresa. Il bel visino di Francilla si coprì di rossore, e ritraendosi addietro, lo lasciò dicendogli:

— Addio, addio, a stasera, alla Villa Reale.

— Addio, mio bell'angiolo — sclamò Torquato. Poi, zoppicando e saltellando, s'incamminò verso le remote latitudini di via Toledo, mormorando fra sè: — Avrei avuto più piacere a salire in casa... Ah maledetti stivali!

E. M.

CITTÀ ITALIANE

Verona.

Questa vetusta città giace appiè di amene colline, a 71 metri sul livello dell'Adriatico, e distà 55 miglia da Venezia da ponente, e 73 a levante da Milano.

Essa forma parte del quadrilatero strategico posseduto tuttavia in Italia dall'Austria, la quale, negli ultimi anni, profuse ingenti somme a fortificare anco più gagliardamente la già sì forte Verona, accrescendo o surrogando con lavori più consentanei ai progressi dell'arte della guerra i capolavori architettonici eretti dal Sammicheli, sotto la repubblica di Venezia. Anzi, a rigor di termine, delle opere fortificate di quest'ultimo non restano oggimai che il bastione delle Boccàre con parte di quello di Spagna, tutte le altre essendo state riedificate giusta il nuovo sistema de' bastioni alla Carnot. Il bastione di Spagna, così detto per esser stato eretto nel luogo ove erano accasermati 2,000 Spagnuoli all'epoca della Lega di Cambrai, ha mura della grossezza di m. 8,508, e la sua facciata prolungasi sull'Adige, il quale bagna Verona. Una via coperta s'apre fra due piazze basse con due magnifiche vòlte per riserva delle artiglierie. Gli angoli esterni sono tondeggianti per maggior solidità e conservazione della mole, la quale è tutta perfettamente legata dall'alto al basso con grandi pietre confitte alternativamente nel muro. Le mura vennero ricostruite in molte parti, ed allargate le fosse. Sui colli adiacenti furono erette parecchie torri munite di cannoni. I nuovi lavori di fortificazione incominciarono nel 1833, dal rammentato bastione di Spagna, ove l'Adige entra in Verona, ed essi tutta la cingono sino al bastione del Tavolozzo, ove il fiume esce dalla città. Le mura del Campo Marzio, dal bastione della Maddalena vanno a quello delle Boccàre, e di là a quello della porta del Vescovo. Da quest'ultimo bastione han principio le mura merlate fatte erigere da Alberto Scaligero, le quali van sino al Terraglio, donde incominciano le mura bastionate sino alla porta S. Giorgio, d'antica costruzione (1525), recentemente abbellita d'una interna facciata, e munita esternamente con nuovi solidissimi lavori. Le altre porte sono quella de' Borsari, che esisteva anco quando l'imperatore Gallieno fece rifabbricare le mura nel 265; quella San Zeno (1541), eretta dalla Repubblica veneta; quella del Palio, appellata comunemente Stuppa, e dal Vasari chiamata il miracolo del Sammicheli, suo architetto (1542-1557). La porta *Nuova*, fabbricata pure sul disegno dello stesso architetto (1535), è fralle meglio fortificate: le volte interne ne sono a prova di bomba, e vi si sale per due scale cordonate le quali rendono agevole il trasporto lassù di qualunque pezzo d'artiglieria. Le altre porte sono quella del Vescovo (1520), quella San Giorgio (già rammentata), e quella della *Vittoria*, aperta di recente dal comando militare vicino ad altra che Alberto della Scala aveva fatto costruire fra il 1283 e il 1287, la quale fu chiusa dal genio austriaco.

Il bastione delle Boccàre, il cui interno consta d'un'unica volta circolare, è così denominato per otto aperture o bocche donde scende la luce nel sotterraneo, il diametro del quale è di m. 38,730.

Una delle più moderne e precipue fortificazioni è il Castel Nuovo o di S. Felice, eretto sulle ruine di quello cominciato nel 1393 da Galeazzo Visconti, continuato dal governatore di Verona sotto l'imperator Massimiliano e finito dalla Repubblica veneta, sul disegno del Sammicheli, nel 1517. Del Castel Vecchio si avviò la fabbrica il 28 maggio 1355 da Can Grande II, che vi fissò dimora. Fu condotto a termine in tre anni da Francesco Bevilacqua. L'annesso ponte che attraversa l'Adige è maraviglioso per uno dei suoi archi, il quale misura m. 48,693 di corda. Esso non è accessibile alle vetture. Era contiguo al castello, sulla strada del Corso, l'arco dei Gavi, una delle più leggiadre opere dei buoni secoli della romana architettura; ma per barbara precauzione militare, venne atterrato il 29 agosto 1805. Presso l'Accademia d'agricoltura e commercio se ne conserva l'esatto modello. Era desso un mausoleo eretto ad eternare la memoria di qualche illustre famiglia. Nelle camerette superiori, cui giugneasi per scale a chiocciola, conservavansi le ceneri dei personaggi le cui statue erano riposte in nicchie, come rilevasi dalle esistenti iscrizioni.

Delle sette porte che menzionammo, cinque sole danno accesso alla città; quelle cioè del Vescovo, del Palio, di San Giorgio, di San Zeno e Porta Nuova.

Il ponte del Castel Vecchio che nominammo comunica colla campagna: nell'interno della città valicasi l'Adige, che la divide in due parti ineguali, dette Verona e Veronetta, sovra tre mac-

Panorama della città di Verona a vol d'uccello.

La Festa della Madonna di Piedigrotta a Napoli, il dì 8 settembre (*Disegno del sig. Dalbono, incisione dei signori Sargent, Thevenon e Perrichon*).

stosi ponti: quel della Pietra, di romana costruzione, rammodernata nel 1520. Il ponte delle Navi, costruito nel 1373, al prezzo di 30 mila fiorini d'oro, e distrutto da una inondazione, venne riedificato nel 1493, e nel 1758 fu rifatto col pilone dei due archi, atterrati dalla terribile piena del 1757. Il ponte Nuovo, che era antichissimamente di legno, ebbe le pile gittate in pietra ai quattro archi, nel 1299. Crollato nel 1512, venne ricostruito nel 1539 sul disegno del Sammicheli. Aveva sul destro fianco una torre, demolita pochi anni fa. Un quinto ponte serve alla ferrovia lombardo-veneta.

La città, a cui gli architetti poser spesso e molto le mani per fini strategici, finì coll'avere in varie parti, malgrado la sua antichità, aspetto moderno, e le strade ne sono piane e larghe. Il suo perimetro esterno è di 12,721 metri, e racchiude circa 55 mila abitanti, non compresa la popolazione militare.

Fra le piazze più belle della città sono da citarsi quella detta dei Signori, ove sorgevano i palazzi degli Scaligeri: quella detta la Brà, in cui entrasi per due vastissimi portoni e a cui fa corona il famoso Anfiteatro con altri nobilissimi edifizii, e la piazza delle Erbe, sulla quale s'inalzano la statua simbolica di Verona, la colonna detta dei fallimenti, ed una antica fontana.

Le più belle, spaziose e lunghe strade sono quelle del Corso, del Leoncino, la via Nuova, lo stradone di San Fermo e lo stradone del Duomo, antica fabbrica gotica, negli stipiti della cui maggior porta stanno scolpiti come a guardia i paladini Orlando e Oliviero, accompagnati da molte e strane simboliche figure, e il cui vasto recinto interno, ripartito in tre navate sostenute da grosse colonne, va ricco di pitture e di marmi.

Il Campo Marzio, grande spianata rettangolare che dilatasi presso le mura, chiusa da tutte le parti, fornita di quattro ingressi, e nella quale han luogo le annue fiere, è degno di menzione.

Oltre ai siti accennati, Verona conta 42 strade principali, 77 inferiori: molta, anzi troppa quantità di vicoli: 27 piazze minori e 13 ponti sovra diversi canali. Pel culto novera 13 chiese parrocchiali, fra cui la bella ed antichissima basilica di San Zeno o San Zenone, che vuolsi eretta da Pipino, figlio di Carlomagno, il gotico tempio di Sant'Anastasia, e molti altri pieni di artistiche ricchezze: altre cinque chiese sono sussidiarie, 16 sono annesse a stabilimenti o corporazioni, 6 di proprietà particolare, 24 oratorii e una sinagoga. Notammo, nella breve notizia da noi data sul nuovo spedale militare nel numero precedente del MONDO ILLUSTRATO, come la popolazione militare di Verona si alberghi in 21 caserme, oltre allo esistere varii altri edifizii ad usi militari. Gli edifizii civili sommano a 31: 6 sono residenza delle pubbliche autorità, 15 servono ad uso della pubblica istruzione e beneficenza: tre sono i principali teatri, cioè il Filarmonico, il Morando e quello a cui diè nome Adelaide Ristori. Nell'Anfiteatro e al Giuoco-del-pallone dannosi rappresentazioni teatrali diurne.

Il più grande monumento di Verona è il suo Anfiteatro, di forma ovale, simile al Colosseo di Roma, lungo all'esterno 156 metri, e largo 125. Internamente gli ricorrono attorno 45 giri di gradini, sui quali ponno assidersi comodamente 50,000 spettatori, cioè l'intiera popolazione attuale della città. Solo nel secolo XVII venne isolato dalle miserabili casupole che lo circondavano, ma l'esterna cinta è distrutta, e un grande numero delle sue uscite sono oggi occupate da botteghe di fabbri, ferravecchi e altri magazzini.

L'anfiteatro occupa il lato est della piazza Brà, la quale sorge nel mezzo di Verona, e, comunque irregolare, è la più vasta della città. In essa sbocca la *Stradone*, larga via che conduce a porta Nuova, ov'è la ferrovia per Mantova. Al sud della piazza sorge il palazzo della Gran Guardia, nuova caserma monumentale, con portico a colonne corintie, a fianco della quale esiste il palazzo della Gran Guardia antico, altro corpo di guardia di monumentali proporzioni. Il rammentato Teatro Filarmonico è al sud-ovest, e sotto il suo peristilio trovansi gli antichi frammenti del Museo lapidario, fondato nel 1617 dall'Accademia, e descritto da Scipione Maffei.

La piazza de' Signori, pur mentovata, ove siede, entro ai palagi già spettanti ai signori della Scala, l'amministrazione municipale, ha il bel palazzo del Consiglio del secolo XV, detto anche Loggia dei Signori, adorno di statue d'uomini celebri che Verona vanta siccome suoi cittadini, cioè Plinio il Vecchio, Cornelio Nipote, Catullo, Vitruvio e il men noto Emilio Macro. Sull'arco vicino, sovra il vicolo detto Fogge, è la statua del Fracastoro, e sull'arco chiamato del *Vôlto barbaro* è quella di Scipione Maffei, il più illustre illustratore di Verona. Nell'interno del palazzo del Consiglio è una galleria d'oltre 200 quadri, la quale mostra i diversi stili della scuola veronese, dai più antichi ai più moderni pittori.

A breve distanza, dinanzi alla chiesetta di Santa Maria l'antica, trovansi le *tombe degli Scaligeri*, complesso strano di monumenti ammonticchiati in uno spazio di soverchio angusto.

Il più bello in fra quei ruderi è la tomba di Can Signorio, erettagli da Can Grande II, che pubblicamente lo aveva assassinato sul suo cavallo sotto l'arco che d'allora in poi prese il nome di *vôlto* (per *volta*) *barbaro*. Più tardi lo stesso Cane fe' strozzare il più giovane fratello. Ciò diè occasione al Petrarca di scrivere che Verona, novella Atene, era divorata da' proprii *cani*.

Fra i cospicui monumenti moderni degni di rilievo, è il nuovo cimitero, situato in Veronetta, vasto quadrilatero, circondato da portici a colonne d'ordine dorico, in mezzo alle quali sorgono i funerei monumenti. Dietro ai portici ricorrono gallerie in cui le tombe stan disposte da ambo i lati nella spessezza del muro, su cinque piedi d'altezza, fra due pilastri. Tale disposizione ricorda quella dei romani colombarii, e ad essa noi preferiamo di gran lunga i cipressi, i tassi, i salici piangenti dei cimiteri inglesi. Il disegno di quel cimitero, non peranco compiuto, è del sig. G. Barbieri, e un dì o l'altro anco di questo il MONDO ILLUSTRATO darà l'incisione, proseguendo la serie dei principali cimiteri d'Italia.

Il viaggiatore inglese e francese non conosce Verona sennonchè per le tragedie di Shakespear, che l'han resa popolare nel nord d'Europa: *Giulietta e Romeo* e *Il Gentiluomo di Verona*. Ognun sa quanto sia apocrifa la storia dei due amanti veronesi, raccontata da Luigi da Porto. Colla istessa precisione storica con cui i Marsigliesi mostrano, nel *Château d'If*, le prigioni del conte di Montecristo e dell'abate Faria, i *ciceroni* di Verona mostrano, in un giardino sulle sponde dell'Adige, vicino alla via Cappuccini, al mezzogiorno della piazza Brà, il sarcofago di cui qui diamo l'immagine, e che vien battezzato siccome la tomba di Giulietta. La pietra rossastra del sarcofago è molto sbocconcellata, un po' pe' furti degli stranieri, un po' per le collane che un dì le donne veronesi si fecero e portarono in onore dell'eroina del drammaturgo dell'Avon. In oggi tali sbocconcellature sono impedite, altrimenti da un pezzo non vi sarebbe più briciolo della pietra sepolcrale. D'altronde il culto di Giulietta è alquanto trasandato.

Verona è piena di bellissimi palazzi particolari, famosi sia per la loro architettonica bellezza, sia per le loro gallerie o giardini. I più ricchi sono opera del Sammicheli, precursore e tipo de' valenti architetti veneti, il quale visse dal 1484 al 1559. Quei palagi sono condotti da lui di preferenza a bozze, o grandi pietre rustiche, nel basamento, e quasi sempre ad arcate. Il palazzo Giusti, in Veronetta, è celebre pel suo giardino e pel bel panorama di Verona e dei dintorni che godesi dall'alto delle sue terrazze, ombreggiate da magnifici cipressi.

La brevità impostaci in questi Cenni ci toglie lo estenderci in ulteriori menzioni delle cose notevoli di Verona, città sotto tutti i rapporti degnissima di esercitare la matita dell'artista e la penna del letterato. E non avendone or noi fatta che una fuggevole descrizione, appunto quale occorre ad accompagnare una veduta panoramica, ritorneremo più tardi a darne ragguagli più minuti a corredo di parziali illustrazioni.

D.

IL LÉMANO

(V. il N° antecedente)

Evian — Il castello di Veufflens su Morges — Thonon.

Nella circonferenza di questo piccolo globo su cui s'agita l'umano formicolaio, i grandi laghi sembrano essere luoghi privilegiati a cui la natura infonde bellezze ora amene, or solenni, ora quiete e soavi, ora terribili, e i quali paiono riservati dalla Provvidenza all'azione più viva dell'uomo.

Le sponde di quel magnifico lago che nomasi Mediterraneo furono la cuna di tre religioni sparse sull'intiero universo: elleno furono il tempio delle arti, l'arena de' più grandi combattimenti e il teatro del moderno incivilimento.

Attorno al golfo del Messico l'Europa piantò il primo suo stendardo nella discoperta del Nuovo-Mondo.

Intorno al lago Superiore, nelle ime profondità dell'America del Nord, sonosi assembrate le principali tribù della razza indiana.

Intorno al grazioso lago Mælar — a Stocolma — sussistono le mitiche leggende, le cronache cavalleresche e le più brillanti pagine della storia svedese.

Intorno al lago Ladoga ergesi, in tutto il suo giovanile splendore, la capitale di Pietro-il-Grande.

Non abbiamo che a consultar la memoria delle nostre letture giovanili, dei nostri studii, delle nostre simpatie, e ci avverrà di ricordarci subitaneamente di quali storie sieno fecondi i laghi svizzeri, indipendentemente dalle dolci rimembranze suscitate in noi dalle loro or gentili or severe bellezze.

Il lago dei Quattro Cantoni riassume la storia della indipendenza svizzera.

Intorno al lago di Ginevra fuvvi un perpetuo moto di arte, di scienza o di poesia, suscitato o alimentato dai figli di codesta terra feconda, da proscritti che trovavano un rifugio in quella contrada liberale, da egregii viaggiatori che, posto amore all'incantevole paese, vi fissavano il loro soggiorno.

Chiunque si faccia a visitare la valle del Lémano con una preoccupazione letteraria ancorchè superficiale, non potrà a meno di soffermarsi le cento volte dinanzi ad una modesta magione, ad un villaggio delizioso, in cui sussiste rigoglioso il ricordo di qualche opera importante o di qualche illustre nome.

I primi medaglioni del grazioso quadro fornito al MONDO ILLUSTRATO dal valente pittore Perotti ci rappresentano due paesi savoiardi, Evian e Thonon.

Evian è sul lago. Era, sotto il Piemonte, capoluogo di mandamento, e contiene circa 2000 abitanti. Di recente, per attirare o trattenere i forestieri, vi fu eretto un casino, nel quale giuocasi alla *roulette*, dandosi così quel modesto stabilimento termale le arie d'un piccolo Omburgo o d'un Wiesbaden *au petit pied*.

Vuolsi impertanto che quelle acque abbiano efficacia in molti malanni in cui tutte le altre riuscirono impossenti. Per altro, siccome esse sono limpidissime e senza alcun sapore particolare, fa d'uopo di tutta la fede del paziente e di tutto il sapere della scienza per convincere ch'esse pure spettano alla privilegiata famiglia delle acque minerali. L'unica sorgente zampilla in mezzo alla microscopica città.

Dalla piaggia di Evian, e dalla graziosa collina di San Paolo che la domina, scorgesi la riva svizzera per una estensione di oltre a dodici leghe, a sinistra, in lontano, il Giura, a destra le Alpi valdesi, e dirimpetto, al di là del Lémano, la intiera catena del Jorat, coperta di piccole città, di villaggi e di casini di campagna.

In faccia appunto ad Evian, dall'opposto lato del lago, sorge la piccola città protestante di Morges, o Morgia, costituita fra le precipue città commerciali del lago ginevrino per la vantaggiosa sua situazione e per l'attività dei suoi 3241 abitanti. Il porto di Morges, tracciato nel 1680 da Duquesne, può dar asilo ad un centinaio di piccoli bastimenti. Il suo bel castello serve d'arsenale per l'artiglieria del cantone. Bella ne è pure la chiesa, decorata all'esterno di colonne ioniche e corintie, in mezzo ad una amenissima passeggiata. Il palazzo muni-

cipale ed il collegio sono degni d'osservazione. Da una eminenza a pochi passi da Morges godesi di una vista d'una estensione e d'una magnificenza incomparabili. Di colà scorgesi tutto il lago dalla parte di Losanna, Vevey, il castello di Chillon, il Vallese e la bella catena delle Alpi sabaude dominate dal Monte Bianco, e appiè del quale veggonsi distintamente Evian, la Torre-Rotonda e Meillerie.

Dopo avere appartenuto ai conti di Zæhringen, i quali le diedero una cinta di mura, Morges cadde sotto il dominio della casa di Savoia, e divenne una delle quattro *buone città*, ossia città privilegiate del paese di Vaud. Nel 1264, Pietro di Savoia, soprannominato il piccolo Carlomagno, vi tenne un'assemblea nella quale fu compilata la famosa Carta istituente il governo rappresentativo. Nel 1475 venne conquistata dai Bernesi, sotto il cui dominio Morges restò capoluogo d'un balivato ragguardevolissimo, dacchè racchiudea più di sessanta feudi nobili. Adesso è sede d'un commercio di vini importantissimo. Nella piccola città e nei dintorni esistono circa settecento cantine. All'ovest, a 45 minuti da Morges, ergesi su d'un colle il vasto castello di Weufflens, costruito di mattoni, come gran parte dei castelli del Reno, e fabbricato, secondo la tradizione, dalla regina Berta. La parte principale del castello è una specie di fortilizio quadrato, alto 40 metri, di costruzione romana. Presso al castello trovansi tuttavia le tracce d'una antica via romana, *voie de l'Etraz* (nome derivato forse da *via strata*), larga quattro metri, e la quale percorreva tutta la pendice da Bussy a Bonmont.

Thonon è distante una posta e mezzo da Evian. Ginevra ne distà un'ora e mezzo circa. Questa piccola città di 3740 abitanti è la capitale del Chiablese. Dividesi in alta e bassa città. La parte bassa è bagnata dal lago e forma il porto. L'alta, più considerabile, racchiude alcuni edifizii notevoli, come la chiesa, il collegio, il nuovo palazzo municipale. Una piccola terrazza — *cretaz*, come dicono gl'indigeni — ornata di alberi e decorata di un obelisco di marmo grigio, offre bellissimi punti di vista sul Lémano e sull'opposta ripa.

Appena usciti da Thonon, scorgesi sulla sinistra l'antica Certosa di *Ripaille*, la quale apparisce sepolta sotto folti viali d'alberi. Sono noti i versi di Voltaire (e fa d'uopo rammentarsi come sul Lémano sia Ferney, l'amena abitazione prediletta del celebre scrittore):

> Au bord de cette mer où s'égarent mes yeux,
> Ripaille, je te vois. O bizarre Amédée!...
> Est-il vrai que dans ces beaux lieux,
> Des soins et des grandeurs écartant toute idée,
> Tus vécus en vrai sage, en vrai voluptueux,
> Et que, lassé bientôt de ton doux ermitage,
> Tu voulus être pape et cessas d'être sage?...

Amedeo V, primo infra i conti di Savoia ad assumere il titolo di duca, regnava da quarant'anni, e si era acquistato il nomignolo di Salomone, quando, nel 1434, rimettendo ogni potere nelle mani del figlio, andò a ritirarsi in un castello da esso fatto erigere accanto ad un eremo contiguo a Thonon. Durante cinque anni abitò quel delizioso ritiro, a cui diè il nome di *Ripaille*, insieme a sei vedovi sessagenarii che gli avean reso per lo addietro grandi servigi militari o civili. Se vogliam starcene al senso che dappoi fu annesso alla parola *ripaille*, ed al proverbio *faire ripaille*, nato da esso, occorre credere che in quel ritiro i sette romiti mangiassero e bevessero a strippapelle. Checchè ne sia, il famoso cenobita di Ripaille, ex-duca di Savoia, videsi, cinque anni dopo, eletto e coronato papa sotto nome di Felice V dal Concilio di Basilea che avea deposto Eugenio IV. Ma lo Imperatore nol volle riconoscere, e dieci anni dopo, per uscir d'imbroglio, ei scambiò la tiara da lui ceduta a Niccolà V (1449) contro un cappello di cardinale, e tornossene a Ripaille, donde amministrò il vescovato di Ginevra sino all'epoca di sua morte, avvenuta nel 1451.

Il castello, fiancheggiato da sette torri, fabbricato dal *bizzarro* Amedeo, e preso e saccheggiato dai Bernesi nel 1589, è oggi in gran parte distrutto. L'eremo, dal 1630, diventò certosa, ma nel 1793 i Francesi lo venderono a chi primo lo volle comprare, e fu cambiato a podere.

A quaranta minuti da Thonon, si valica la Dranse su d'un ponte di ventiquattro archi, altissimo e strettissimo, al di là del quale crescono i più magnifici castagni del Chiablese, e fors'anco di tutte le Alpi. Sotto le ombre mal protettrici di quei giganti delle foreste giacciono le ruine del castello di Publier, destinato anticamente a servir da guardia a questo passaggio.

FRITZ

La Vicaria di Napoli.

Lugubre all'aspetto, annerito dal tempo, circircondato parte da fossi e parte da terrapieni su cui cresce l'erba che denota l'abbandono, irregolare per disegno, guardato dalle scolte, e solo importante per le memorie che vi si legano, memorie tristissime ed infami, vi si presenta allo sguardo il palazzo della Vicaria.

Quasi che prevedesse a qual triste ufficio dovea servire, Guglielmo il Malo, normanno, ne gettò le fondamenta nel 1231. Dovea valer per reggia, e nel tempo stesso munire la porta Capuana, che allora trovavasi di qua del palazzo dove finisce la strada di Forcella: ecco perchè si disse e dicesi tuttavia Castel Capuano. Federico II lo compì. Vi tennero stanza i Durazzeschi, adoperandolo da postribolo e da lupanare. Gli Aragonesi vi abitarono per qualche tempo, essendo noto come preferissero per sicurtà il Castel Nuovo, che Alfonso avea abbellito con l'arco tanto famoso. Gli Spagnuoli edificarono un palazzo reale là dove è la spianata di San Carlo; questo palazzo fu demolito da Ferdinando II Borbone, e così il teatro S. Carlo rimase isolato.

Carlo V donò Castel Capuano a Carlo Lanoia, vicerè di Napoli; ma il successore Pietro da Toledo, progettando riunirvi i tribunali e i detenuti, sel fece cedere dal Lanoia, dandogli in cambio altro palagio. Allora prese il nome di Vicaria, perchè fra' tribunali che conteneva era quello detto della Vicarìa. E allora ne fu modificata la facciata principale, dandoglisi la forma che or si vede. Se si volesse definire a quale ordine architettonico appartenga, non sapremmo che dire: è un misto di stile tra il barocco e il puro. Si vede insomma che l'arte non vi fu per nulla, e solo si pose mente a ripartire l'edificio in locali per le prigioni e in quelli pe' tribunali. Osserviamo solo che ora sulla porta maggiore si veggono vicine le armi austriache e quelle italiane, cioè l'aquila grifagna e bicipite e la croce sabauda. Questa fu posta al luogo dello scudo borbonico, e vi si legge allato l'iscrizione che ricorda il pensiero del Toledo: « Vindice santissimo della giustizia, dopo aver fugato i Turchi, dedicò il castello alla giustizia mutato in Curia ».

Un orologio sormonta l'edifizio, che, tranne alcune riattazioni, serba le stesse divisioni interne fattevi a' tempi del Toledo. Due piani lo compongono, oltre a' corridoi a pian terreno ad uso di prigioni. Vi sono due grandissime sale che oggi servono al convegno della turba de' forensi e di bottega agli uscieri. Non parleremo degli affreschi quasi scomparsi che un giorno abbellivano quelle mura: delle sale d'udienza, tranne quella fatta di recente nella corte criminale, tutte le altre sono piuttosto anguste. Per mezzo di corridoi piuttosto larghi si comunicano i diversi ordini di tribunali, cioè quello di prima istanza in materia civile, quello di appello, e la Corte di Assise. Vi sono gli archivii giudiziarii e le cancellerie. Si ascende per tre larghissime e comode scale, l'una di fronte e due laterali. Sudicie ed ingombrate, rappresentano più il lupanare di Ladislao e di Giovanna II, che il tempio di Temi. La celebrità di questo edifizio è dovuta alle carceri che contiene, onde noi ci faremo a darne un brevissimo cenno perchè gl'Italiani tutti nei giorni del trionfo possano volgere un pensiero di riconoscenza a quelli che il prepararono.

Innanzi tutto, è da por mente che la colonna posta sulla piazza innanzi la porta principale ricorda la incivilissima usanza con cui i debitori pagavano i debiti della persona; ora quella colonna serve al triste ufficio di esporvi alla recognizione i cadaveri sconosciuti. Il perchè sembra che quanto vi sia stato di turpe un giorno ed ora di triste si raccolga attorno a quel palagio, che per onore d'Italia pur dovrebbe un giorno demolirsi.

Entrando nel cortile a destra si vede una piccola casa sormontata da una breve finestra, al cui limitare vedevasi un vecchio col giustacuore e il berretto rosso: era il carnefice. Morto lui, la casa fu data al suo aiutante, più giovane di esso. A sinistra, sotto alcuni portici, è l'ingresso al pian terreno delle prigioni: sono larghi corridoi bassi di volta con grosse finestre a' due lati, l'uno cioè interno, che fa parte del cortile, e l'altro esterno che dà sulla strada. Quelle finestre sono all'altezza di circa tre metri dal piano, sicchè chi passa vede quelle miserie, e gl'infelici che a traverso doppio e triplo ordine di cancelli chiedono la limosina o traggono lai. Al piano superiore si ascende per la scala a sinistra. Sul primo pianerottolo vi sono due porte di ferro che mettono alle prigioni dette dei *nobili*, per distinguerle da quelle al pian terreno, dette del *popolo*. La porta di fronte a chi sale va nelle prigioni nuove che servivano pe' *camorristi*, quando questi furono segregati dal resto dei carcerati. La porta a sinistra mette al gran *camerone* che costituisce il nerbo della carcere. Noi che abbiamo avuto l'onore di avervi dimorato ben due volte, pel capriccio del Peccheneda la prima, e del Mazza la seconda, ancor ricordiamo il tristo effetto che produce lo entrare per quella porta ferrata che vi si chiude alle spalle con gran fracasso di chiavi e chiavistelli. Da una stanzuccia angusta si passa in un angustissimo ed oscurissimo corridoio, ai cui estremi sono due porte di ferro con finestrino, perchè i custodi veggano chi venga o chi esca. Questo corridoio è la vera sicurezza della carcere, perchè è impossibile passarvi a due, e se si arriva a forzare la prima porta, difficilmente si forza la seconda. Dal corridoio si passa in una cameraccia con finestre senza vetri, divisa in due sezioni, senza pavimento, senza panche, umida, sudicia: serve per le udienze, cioè per le visite che i carcerati ricevono dalle famiglie. Da questa cameraccia si scende in un immenso camerone senza ventilazione, con volte basse, con una grossa finestra che dà in un angustissimo cortile, epperciò oscuro. Non vi sono vetri, onde nel verno si è costretti o stare al buio o tremare dal freddo. A sinistra del camerone ricorrono sei camere che si concedono per favore ai ladri, lenoni, barattieri, omicidi che possono ottener qualche riguardo. Il camerone comunica con due altri stanzoni che contengono letti a destra e a manca. Al solito, le finestre sono senza vetri, le mura di tanto in tanto imbiancate, tutti i carcerati posti alla rinfusa, cioè imputati e condannati, giovani e vecchi, senza distinzione nè di delitto, nè di pena, nè di età, nè di condizione. Una volta anche i detenuti politici erano ammassati co' ladri e i falsarii, sicchè, a lungo andare, eravi rischio si adombrasse lo squisito senso morale che fa ripugnare al delitto ogni uomo onesto. Tutta la lunga fila di finestroni che si veggono da chi viene da porta Capuana, appartengono a questi tre cameroni, tre vere bolge dantesche, tre baratri, ove alle volte sono stati stivati fino a mille carcerati. Ricordiamo un tempo (1850) quando non si poteva muover passo senza calpestare un pagliericcio fetido su cui era sdraiato un carcerato. Noi a stento potemmo ottenere uno spazio di un metro di larghezza per due di lunghezza onde riporvi il letto fra un ladro ed un falsario, sotto una finestra che la notte si apriva dal secondino affin di visitarne le sprangbe. Oggi si sono fatte alcune modificazioni, ma quasi da nulla. Il sistema però è sempre l'antico; non si vede neanche l'idea de' sistemi novelli che mirano a far della pena un elemento rigeneratore e della detenzione preventiva un mezzo di limitata e necessaria sicurezza. Ci auguriamo che le libertà politiche facciano presto sentire il loro benefico influsso sopra le istituzioni sociali, massime le importanti per l'umanità. L'Italia rigenerantesi non può mancare all'avvenire che i tempi maturi le preparano.

GIUSEPPE LAZZARO

DONNE CELEBRI STRANIERE

Ida Pfeiffer.

Ecco una buona Viennese divorata nè più nè meno dalla passione di Marco Polo e del capitano Franklin. Non già che in animo di donna la vaghezza della ventura e dell'incognito sia uno strano fenomeno: tra le meglio intrepide viaggiatrici la bella metà del genere umano conta Marianna Trollope, lady Stanhope, lady Morgan, lady Franklin, Luisa d'Aulnet, la Sand, la Gasparin. È però strano che una donna portata a tali desiderii più che virili, prima di darvi effetto, abbia saputo compiere tutti i doveri che le imponeva il suo sesso, e prima di peregrinare il mondo, abbia assestate le cose di casa sua.

Immaginerà il lettore in codesta Ida Pfeiffer poco men che una Bloomer: noi lascieremo ad essa la cura di disingannarlo: « Io rido, « ella scriveva ad un amico, pen« sando a coloro che non mi cono« scendo che dai miei viaggi, si « sono incaponiti che io debba so« migliare più ad un uomo che ad « una donna. Quanto male mi « giudicano! Voi che mi cono« scete davvicino, sapete bene co« me chi s'attenda a vedermi alta « sei piedi, ardita nell'incesso, « colle pistole alla cintura, mi sco« prono [illegible] tutt'altra, e com'io « diventi ogni giorno più sem« plice, più pacifica, più riserbata « che mille e mille creature del « mio sesso, le quali non hanno mai mosso piede « dal loro villaggio ».

Ida Pfeiffer, celebre viaggiatrice tedesca.

La famosa viaggiatrice di cui diamo oggi il ritratto, nacque a Vienna nel 1795, si maritò nel 1820, e attese per ben 22 anni alle bisogna domestiche e all'educazione di due creature. Mortole il marito, e collocati i due figli, dei quali il primo ebbe pane dall'arte, il secondo dal governo, Ida Pfeiffer si vide schiuso dinanzi il mondo coi suoi deserti, coi suoi monti, coi suoi oceani lungamente sognati. Onde raggruzzolati i proprii risparmii ventenni, all'età di 47 anni, cioè nel 1842, incominciò le sue peregrinazioni.

Il viaggio d'una Viennese in Terra Santa (Vienna, 1844, 2 vol., 4ª ediz. 1846) è il rendiconto della prima gita ch'ella limitò alle note regioni d'Oriente, ma nella quale, senza una guida di sorta, le bastò l'animo di traversare le due Turchie, la Palestina e l'Egitto. Il 1845 la vide calcare le nevi del Nord, percorrere la Svezia, la Norvegia, la Lapponia e fino l'Islanda, e di questa escursione abbiamo una singolare relazione nel suo *Viaggio al nord della Scandinavia e in Islanda* (Pesth, 1846, 2 vol.).

Non erano però che semplici prove. Ida Pfeiffer meditava da gran tempo il giro del mondo. Il primo maggio 1846, ella parte da Vienna; ad Amburgo s'abbatte nel conte Berchtold, quivi si associano, benchè più tardi abbiano dovuto separarsi. Nel Brasile, il suo braccio d'amazzone lotta a morte contro uno schiavo fuggiasco; insieme al *Paris*, indiano aborigene dell'America, ella caccia i pappagalli e le scimmie, e dolente di non poter traversare il continente da un oceano all'altro, lascia il Brasile. Dimorato alquanto al Chilì, s'imbarca sopra una nave mercantile, risana coll'acqua salsa un grave malore che l'avea assalita, e toccata Taiti, allora piena di truppe francesi, la percorre a piedi tutta all'intorno.

Eccola quindi in Cina: ma alle porte di Canton l'arresta una vecchia profezia che suona, una fem-

La Vicaria di Napoli (vedi pag. 235) (Disegno del sig. Dalbono, incisione del sig. Lacroix).

mina straniera dover conquistare l'Impero celeste. Così da Calcutta sopra un carretto ella recasi fino a Bombay, nè i lacciuoli degli *strangolatori* la spaventano, anzi trova tempo per addestrarsi alla caccia della tigre, e di tratto in tratto accetta l'ospitalità di qualche *camp* o di qualche residente inglese. Raggiunge tra Bassora e Bagdad una carovana *non meglio equipaggiata del più miserabile Arabo*, come ella si esprime; da Mossul invia in Europa il suo giornale e le sue collezioni; sfida nelle gole del Kurdistan fatiche e pericoli inenarrabili, e va a riposarsi in Persia. Di ritorno, visitando la Russia meridionale, Costantinopoli e la Grecia, si restituisce a Vienna il 4 novembre 1848, e due anni dopo esce in luce il *Viaggio di una donna intorno al mondo*.

Esposizione italiana a Firenze. — *Agar scacciata da Abramo*, quadro premiato a Genova del signor Benedetto Musso. *(Disegno del sig. Edoardo Chiossone, incisione del sig. Hertel).*

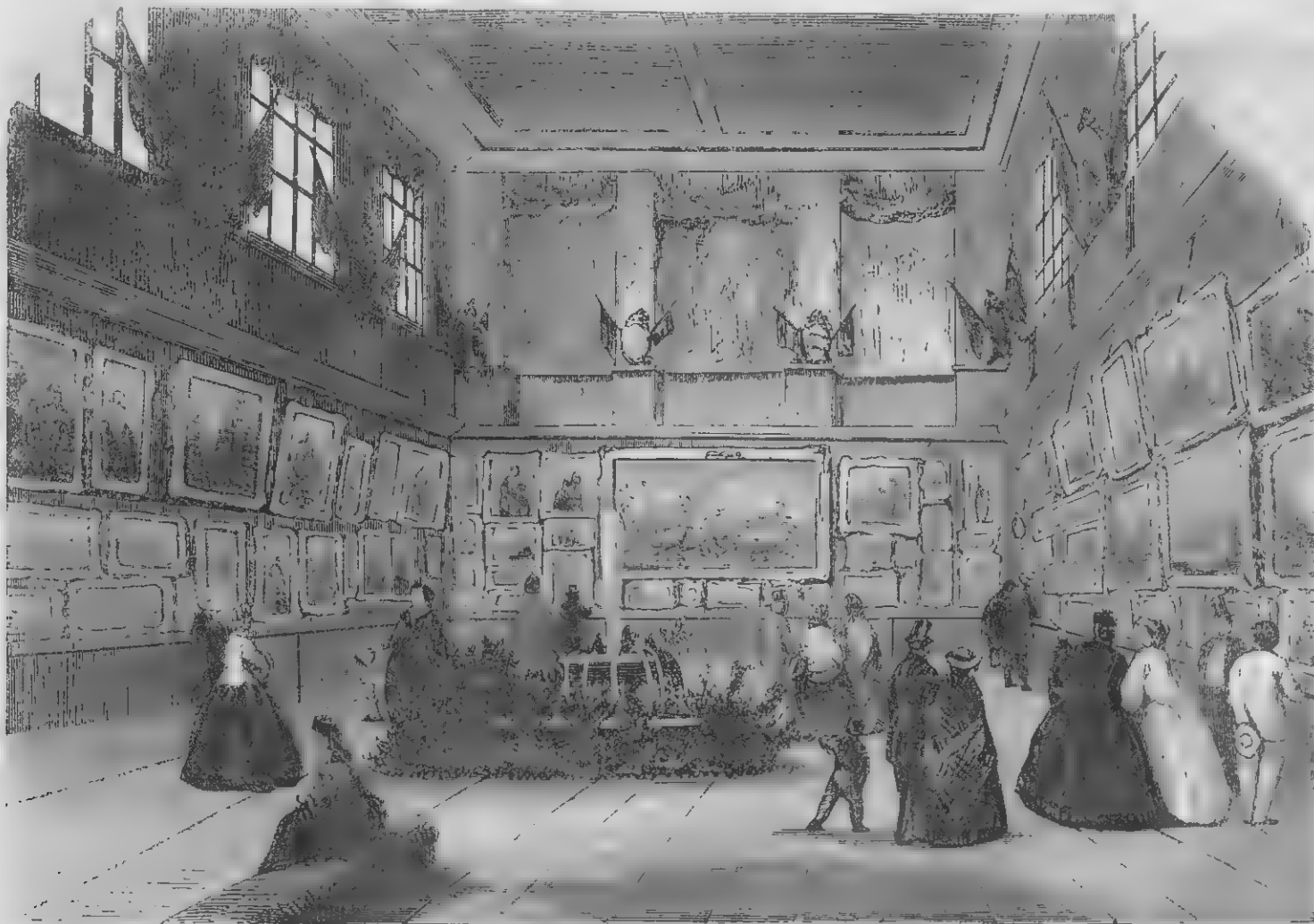
Ma il mondo intero non era stato esplorato dall'autrice: altre contrade rimanevano, e se le porte dell'interna Affrica le dovevano esser vietate per mancanza di denaro, ella non peritò a scegliersi altra via: e con 2,500 franchi, avutisi come ricompensa non lauta dal governo austriaco, venuta in Inghilterra, quivi prese imbarco, scese a Sarawack, e di là sola e a piedi osò avventurarsi nel mezzo di Borneo, ove son le cave del diamante; fu in Giava e a Sumatra; visse alcun tempo nella tribù dei cannibali *Battak*, e nell'isole Molucche trovò gratuitamente il mezzo di passare in California. Ma presto fuggì, per dirla con una sua frase, codesto abominevole paese dell'oro, e si fe' recare nel Perù. Ascesi i culmini eternamente nevosi del Chimborazo e del Cotopaxi, e percorsi a piacimento gli Stati principali dell'Unione americana, tornava a Londra in sullo scorcio del 1854. *Il mio secondo viaggio intorno al mondo* (Vienna, 1857) è la storia di questo nuovo periodo di peregrinazioni.

E non è finito. — La più pericolosa spedizione di Ida Pfeiffer data dal finir di settembre 1856. Si sa per ognuno come finora Madagascar sia un'isola sacra e intentata. La nostra eroina volle violare quel termine del moderno Ercole, e lo violò infatti, ma le notizie che dal 1857 ci pervennero di lei e delle accoglienze fattele tengono quasi del mitologico; e troppo si contraddicono perchè valga il pregio di riferirle.

Le opere della Pfeiffer furono quasi tutte voltate in inglese, e dei due viaggi intorno al mondo, il sig. Stckau ci dette una traduzione francese nella *Bibliothèque variée* (Parigi, 1857-1858).

S.

ESPOSIZIONE ITALIANA A FIRENZE

Diamo in questo numero del Mondo Illustrato la incisione del quadro del sig. Benedetto Musso,

Esposizione di Ginevra. — Interno della sala del palazzo elettorale, servita alla Esposizione Cantonale (V. pag. 238) *(Disegno del sig. Perotti, incisione del sig. Barberis).*

rappresentante *Agar cacciata da Abramo*, il quale dipinto s'ebbe il premio d'invenzione, e che il nostro egregio collaboratore Pietro Giuria, facente parte della Commissione genovese la quale scelse i lavori artistici da spedirsi a Firenze, giudicava siccome « quadretto che farebbe onore a provetto artista, non che ad un esordiente » (V. il Num. 35).

Cogliamo il destro per aggiungere alla lista dei quadri che daremo nei più prossimi Numeri del nostro giornale, quel del sig. Morelli di Napoli, *Gli Iconoclasti*, il quale gareggia per bellezza, e forse supera in qualche punto la *Cacciata del duca d'Atene* del prof. Ussi, già da noi pubblicata.

I nostri incisori di Milano ci annunciano l'ultimazione delle incisioni di due statue, di cui demmo loro accurati disegni, il *Socrate*, omai famoso, del Magni, e la graziosa statua *La Fidanzata* dello Strazza. Nel venturo numero darem quella del *Burlamacchi*, scolpita da Ulisse Cambi di Firenze.

Al novero dei nostri corrispondenti di Firenze pei rendiconti sull'Esposizione, siam lieti d'aggiungere l'avv. D. Giuriati, il nostro brioso cronista giudiciario.

LA REDAZIONE

ESPOSIZIONE DI BELLE ARTI IN GINEVRA

I.

Nessuno potrebbe con serietà rivocare in dubbio l'utilità grandissima che presentano ai dì nostri le pubbliche Mostre di Belle Arti. In mezzo alle sociali rivoluzioni che si vanno di giorno in giorno compiendo, cogli scuotimenti politici che turbano or tanto spesso la tranquillità de' popoli europei, colla smania adesso così generale di pensar solo ad ammassare ricchezze, ben facilmente avverrebbe che le arti della pace si dimenticassero dai più, se con tali pubbliche esposizioni non si facesse un appello generale al cuore degli uomini, e non si ripetesse loro che le arti belle sono uno dei migliori ornamenti della libertà, che il trionfo delle armi si decora colla venerazione del bello, e che un po' di gusto e d'arte dà maggior risalto alla lucidezza dell'oro.

Nè in Italia soltanto, ma eziandio dalle altre genti di Europa si comprende questa verità, e noi vediamo, per citare un esempio, nella vicina Svizzera aprirsi di tratto in tratto, ora in una, ora in altra delle sue città, pubbliche Esposizioni di Belle Arti. Quest'anno l'Esposizione è aperta a Ginevra nella sala elettorale e nei corridoi adiacenti. La sala è immensa, ben rischiarata e addobbata con grazia; attorno attorno appesi nella parte superiore delle pareti veggonsi gli stemmi dei varii Cantoni elvetici, e nel mezzo della sala sorge una ricca fontana a zampilli, tutta circondata da vasi di fiori e da pianticelle odorose.

Gli oggetti d'arte esposti arrivano presso che al numero di 500. Ve ne ha di vario genere. Predomina la pittura, e in pittura il paesaggio. Gli artisti espositori non sono tutti Svizzeri. Le arti non conoscono confini di Stato, e al santuario che esse aprono accedono liberamente quanti sono sulla terra cultori delle arti: — mirabile accordo della carità fraterna col bello — nobile ammaestramento che danno ai popoli le arti.

I pittori stranieri che concorsero colle loro opere a render bella l'Esposizione di Ginevra sono per lo più Francesi. L'Italia vi ha anch'essa i suoi rappresentanti, ma sventuratamente in piccol numero. Mancini, Perotti e Praga sono, che io sappia, i soli artisti italiani che abbiano mandato lavori alla Esposizione svizzera.

Il Mancini di Milano vi inviò due quadri. Il primo rappresenta: *Un crepuscolo in novembre sulle sponde del Ticino*. È lo stesso quadro che già abbiamo trovato esposto a Torino. L'altro è *Una veduta nelle montagne della Valsassina*: novità nessuna neppure in questa seconda tela per chi abbia già veduto qualche lavoro del signor Mancini: sempre la stessa *fisonomia*, le rive sempre fatte ad un modo, il *fondo* per nulla dissimile dal fondo degli altri suoi paesi.

Emilio Praga, pure di Milano, espose *Una casa di pescatori a Bordighera*, è una tela rappresentante *Praterie nei dintorni di Milano*.

Edoardo Perotti di Torino è senza contrasto quello fra i pittori italiani che all'Esposizione di Ginevra meglio faccia onore alle arti nostre e all'egregio Calame che gli fu maestro. Il suo quadro *L'autunno* (appartenente al sig. conte Gay di Quarti) piace a Ginevra, come già piacque all'ultima Esposizione di Torino (*). Non men bella è la sua *Valle dei Salici* (Piemonte) (studio dal vero), la quale, se è per disegno perfetta, lascia tuttavia desiderare un colorito meno forte, una tinta meno scura. Ma forse questo difetto va in parte attribuito alla cattiva situazione, riguardo alla luce, che toccò al quadro.

(*) Una bella incisione di tal quadro trovasi nel numero 26 del MONDO ILLUSTRATO.

Antonio Fontanesi, dimorante a Ginevra, espose quattro suoi lavori. Principale fra questi è quello che intitolò *Una serata di autunno*. Anche questo quadro noi già lo abbiamo veduto alla Esposizione di Torino; ora è ritoccato e ricorretto con qualche fortuna, non però in guisa che nulla il critico onesto possa trovare a ridire. Con poche modificazioni nei colori, i lavori del signor Fontanesi sfuggirebbero in questa parte a censura, ma in tutte le sue opere salta agli occhi una negligenza nel disegno, che ai giorni nostri non siam così facili a perdonare.

Attirano grandemente l'ammirazione dei visitatori le cinque tele esposte dal sig. Carlo Humbert di Ginevra. Due massimamente fra esse meritano, secondo il mio avviso, il primato alla Esposizione svizzera, e sono quelle che hanno i titoli: *Animaux au pâturage de l'Olden-Alp* (*Berne*) e *La mare des fontaines* (*Alpes Vaudoises*) (*). In questi due quadri, disegno e colorito, tutto è naturalissimo, e guardandoli attentamente ti par proprio di udire il suono delle campanelle appese al collo delle giovenche, ti sembra di trovarti circondato da quelle aure fresche e purissime che si respirano sulle alpi, e dimentichi quasi il caldo che, tra parentesi, anche a Ginevra fu soffocante quest'anno.

Sono degni di lode eziandio tre quadri del signor Augusto Bachelin di Marin (cantone di Neuchâtel), rappresentanti il primo un *Vecchio molo*, il secondo una *Ecurie à porcs* (*Provence*), il terzo un'*Alerte* (*carabiniers suisses en* 1838). Precisione e vita in tutti e tre.

Piace il *Débarquement de fourrages au lever de la lune* (*vallée du Rhône*) del signor Amedeo Baudit, dimorante a Parigi, allievo del maestro di Calame, il signor Diday, il quale espose pure due tele: *Le mont Salève* (*environs de Genève*), e *Le cours du Reichenbach*. Peccato che anche nel lavoro del signor Baudit il disegno non vada d'accordo colla perfezione del colorito.

Per verità di colore e per precisione del disegno è certo pregevole il quadro del signor Bocion di Losanna, *Bords du lac Léman*, come per nullità di concetto e povertà di esecuzione meriterebbero l'ostracismo *La prudence est la mère de la sûreté*, e la *Chasse au papillon*, due scene di topi esposte dal signor Giulio Chevrier.

Bello assai il paesaggio del signor Giacomo Dunant, altro discepolo del Diday; bello, in preferenza fra i tre quadri da esso esposti, quello che ritrae *Les alpes savoisiennes depuis le Grand Salève* (effetto di sera).

Il professore paesista Carlo Guigon di Ginevra espose sei quadri. Duole però di dover dire che questi ultimi suoi lavori sono lontani assai da quella precisione, da quella perfezione e finitezza a cui il sig. Guigon ha saputo arrivare in altre sue opere. Qual mai fu la cagione di tale cambiamento? Forse l'età che si avanzò? No certo, perchè, quantunque il sig. Guigon non sia più giovanissimo, ha pur sempre robusta la tempra, fervida l'immaginazione, il cuore da artista; e anche adesso, chi va a visitarne lo studio, vedrà incominciata una tela, che ben apparisce figlia di quella mano maestra la quale si ammira in alcune opere raccolte nel museo artistico di Ginevra. Bensì è vero che nella vita di tutti gli artisti trovasi un punto eminente in cui intera, sovrana si manifesta la potenza del genio. Sotto l'influsso benefico di quel momento il sacerdote delle arti può giungere là dove poi maraviglierà egli stesso di essere arrivato: ma quel punto eminente, quel benefico influsso non dura; avviene di esso come del pianeta, che, pervenuto all'apogeo, pur seguitando il suo corso, declina. Sembra tuttavia che si possa spiegare altrimenti e con maggior verità l'apparente decadenza dei lavori del sig. Guigon. A Ginevra il disegno è considerato come uno dei precipui ornamenti nella educazione di una civile fanciulla; non vi è scuola privata, non collegio dove non s'insegnino almeno i rudimenti della pittura. Pochi maestri a Ginevra sono più occupati del sig. Guigon in tal genere di lezioni. Non è dunque a stupire se egli, distratto da queste cure minori, non abbia trovato il tempo necessario per toccar diligentemente i quadri che espose. È però meritevole di particolare encomio il suo *Lac Lioson* (*Vaud*).

(*) Ad evitar confusioni, copiamo i titoli dei quadri testualmente dal catalogo a stampa.

L'halte del sig. *Giulio Hébert* è un soggetto vecchio, ma è trattato con molta leggiadria; solo è a lamentarsi un po' di durezza in certe parti.

Per giustezza di colorito piace assai la *Notte rischiarata dalla luna sulla costa di Norvegia*. È una tela non grande del sig. Knud-Baade, bavarese. La luna si apre un varco in mezzo a certi nuvoloni oscuri, cadenti con una verità attraente. Certo il quadro del sig. Knud-Baade sfuggirebbe ad ogni censura quando il pittore avesse usata maggior diligenza nella composizione.

La strada Bab-El-Oued ad Algeri fu dal signor A. L. Morel-Fatio dipinta con profonda cognizione dell'arte in tutte le sue parti. Potesse dirsi lo stesso della *Veduta della piazza del popolo a Firenze* che il sig. cav. Pietro Tetar-Van-Elven aveva già esposto, due anni or sono, nelle sale dell'Accademia Albertina, e che ho riveduto alla Esposizione di Ginevra! Io mi ricordo della maligna domanda che allora a Torino un bello spirito, ma profano nell'arte del pennello, si era fatta, parlando forte con sè, dopo avere attentamente esaminata la tela del sig. Tetar-Van-Elven: È una stuoia o è un palazzo che qui han voluto dipingere?

Il sig. Rodolfo Piguet di Ginevra ha dipinto lo stesso soggetto trattato dal sig. Perotti in uno dei suoi due quadri: *Un paesaggio in autunno*. Chi attentamente esamini il lavoro del sig. Piguet non tarderà a discoprirne i pregi ed i difetti. I pregi stanno nella precisione del disegno, ed anche in una certa verità del colorito: ma il quadro non è condotto a termine, e lascia desiderare in varie sue parti una pennellata ancora. Questo difetto si scorge pur troppo in molte opere di pittori i quali tuttavia godono di una meritata fama, e prova quanto sia giusta quella massima che per essere sommo nell'arte di Raffaello e di Salvator Rosa non basta saper ben incominciare, ma conviene saper ben finire.

ORAZIO SPANNA

EFFEMERIDI STORICHE, ARTISTICHE, LETTERARIE

(Dal 7 al 13 ottobre).

7—1795. Morte del celebre medico Zimmermann.
id.—1840. Il re Guglielmo I cede la corona dei Paesi Bassi a suo figlio Guglielmo II.
id.—1841. Trattato fra l'Inghilterra e la Danimarca relativo ai diritti del Sund.
id.—1844. In Sardegna sono abolite le corporazioni e le maestranze, accordandosi libertà intera ai mestieri ed alle industrie.
id.—1846. Soppressione in Portogallo della Guardia nazionale e sospensione della Costituzione.
id.—1850. Morte di Carlo Schorn, professore di storia della pittura nell'Accademia delle belle arti a Monaco.
id.—1855. La flotta anglo-francese è dinanzi Odessa.
id.—1859. Il maresciallo degli Stati Uniti fa prigionieri alle foci del Mississipì i filibustieri di Walker.
8—1822. Eruzione del monte Galongoon nell'isola di Giava.
id.—1844. I commissarii del Marocco e della Spagna determinano i confini di Ceuta. — Muore a Madrid D. Martino Ferdinando di Navareto, storico spagnuolo.
id.—1846. Il Consiglio di Stato a Ginevra rimette i poteri in mano del Municipio. È statuito un governo provvisorio.
id.—1847. Manifestazione politica in Milano a Pio IX e al nuovo arcivescovo Bartolomeo Carlo de' conti Romilli.
id—1851. Il generale Urquiza entra in Montevideo: le truppe di Oribe si schierano sotto le sue bandiere.
id.—1852. Il primo ministro danese Bluhm assoggetta all'approvazione degli Stati il messaggio reale relativo all'ordine di successione al trono.
id.—1856. Legge matrimoniale austriaca in esecuzione del Concordato.
9—1846. Sbarco a Oporto del duca di Terceira, che è arrestato con quelli del suo seguito e condotto al castello di Foo: molti suoi ufficiali sono massacrati.
id.—1847. È decretata da Modena la presa di possesso di Fivizzano e dell'altre terre, del lago di Porta, d'una parte di Barga e del distretto di Castiglione. — La Propaganda di Roma condanna con un decreto ai vescovi le dottrine accademiche d'Irlanda, e raccomanda come modello quelle di Lovanio nel Belgio. — Morte del barone di Berthezène, pari di Francia, e già governatore dell'Algeria.
id.—1848. O'Brien è arrestato in Irlanda per alto tradimento e condannato a morte, ma poscia gli è commutata la pena capitale nella deportazione. Fu amnistiato dopo la pace di Parigi.

9—1852. Proma è presa per la seconda volta dagli Inglesi, comandati dal generale Godwin e dal commodoro Lambert.
id.—1854. Le truppe alleate aprono la trincea dinanzi a Sebastopoli. — Lettera del feld-maresciallo austriaco conte Coronini al Consiglio d'amministrazione della Moldavia per la restaurazione del principe Ghika.
id.—1855. È levato il blocco delle piazze e porti russi nel mar Bianco. — Si ratifica a Nangasaki il trattato marittimo del 1854 fra l'Inghilterra e il Giappone. — Goldsmidt scopre a Parigi l'asteroide *Atalanta*.
id.—1857. È scoperta una congiura contro il principe di Servia: arresti di ministri ed alti funzionarii.
id.—1858. Trattato di commercio, di pace e di amicizia tra il Giappone e la Francia, firmato a Yeddo. — Richiestone dal re, il principe di Prussia assume la reggenza.
10—1687. Nascita del maestro di musica Porpora.
id.—1840. Battaglia presso Bekfaja, in cui il commodoro Napier a capo delle truppe turche, insieme al corpo comandato da Selim pascià e sostenuto dai Maroniti, batte Ibraym e Osman pascià, facendo prigionieri 1,500 Egiziani. — Convenzione di commercio tra la Prussia e gli altri Stati dell'unione doganale da una parte e la Porta Ottomana dall'altra.
id.—1841. Gli Inglesi prendono Chiuhai all'imboccatura del Ningpo.
id.—1846. Matrimonio della regina Isabella II di Spagna coll'infante Francesco d'Assisi, e della infanta Maria Luisa col duca di Montpensier. — Morte dell'ammiraglio francese barone di Bougainville.
id.—1847. Il conte Solaro della Margherita riceve da Carlo Alberto la dimissione dal ministero.
id.—1848. Prima seduta della associazione degli Stati riuniti d'Italia a Torino, presidenti V. Gioberti, A. Romeo e T. Mamiani.
id.—1849. Soppressione nel granducato di Meklenburgo-Schwerin degli stati dell'ordine equestre e delle dipendenti corporazioni: nuova legge fondamentale dello Stato.
id.—1854. Morte a Brusselle del barone di Stassart, già presidente del Senato belga e direttore dell'Accademia reale di Brusselle.
id.—1856. I governi francese ed inglese, a proteggere i proprii sudditi residenti nel regno delle Due Sicilie, deliberano che una squadra francese stanzierà a Tolone ed una inglese nel porto di Malta.
id.—1857. Il colonnello Greathed sconfigge presso Agra i ribelli indiani, che perdono 2,000 uomini e tutti i cannoni.
id.—1859. L'Italia centrale nomina comandante supremo delle forze della lega il generale Fanti. — Soppressione delle linee doganali fra la Lombardia, il Piemonte, Modena, Parma e le Romagne. — Tentativo d'insurrezione a Palermo.
id.—1860. Un battaglione francese ristabilisce il governo pontificio in Civita Castellana.
11—1492. Scoperta dell'America.
id.—1851. Chiusura dell'Esposizione universale di Londra.
id.—1854. È adottato dal Volksting danese di nominare una Commissione onde mettere in istato d'accusa il ministero Oersted per violata costituzione.
id.—1857. Morte del cardinale Francesco de' Medici a Roma. — Il caimacan principe Ghika apre il divano *ad hoc* della Moldavia.
12—1492. Scoperta delle Indie occidentali.
id.—1842. Costituzione del granducato di Lussemburgo.
id.—1846. È istituito ad Oporto un governo provvisorio ed una giunta. — Muore a Washington sir Fox, ambasciatore inglese presso gli Stati Uniti.
id.—1847. Liberazione d'una seconda quota di schiavi demaniali nelle colonie francesi della Martinica, Guadalupa, Cajenna e Borbone: 218 sopra 1,308.
id.—1850. Muore a Torino il duca di Palmella.
id.—1851. Terremoto a Vallona d'Albania, che distrugge la fortezza di Berati ed un gran numero di villaggi.
id.—1854. Nomina del principe Menschikoff a comandante in capo dell'esercito di Crimea.
id.—1856. Il ministero O'Donnell dà la sua dimissione: gli succede il ministero Narvaez. — Terribile terremoto in Egitto che si fa sentire fino a Smirne e nell'isole dell'Arcipelago: 200 case restano distrutte nel Cairo, altrettante danneggiate. Rodi è devastata. — Muore a Costantinopoli Churschid pascià (generale Guyon).
13—1841. Battaglia fra Drusi e Maroniti a Deir-el-Kamar in Siria.
id.—1844. Gli Inglesi chiamati dal Radschah Kholapur contro le popolazioni insorte nel paese dei Maratti, prendono il forte di Samanghur.
id.—1846. È compito e sanzionato il lavoro di revisione e modificazione della legge fondamentale della Olanda.
13—1848. Resa e capitolazione di Osopo, attaccata il giorno 8 dagli Austriaci.
id.—1849. Comincia il processo contro gli accusati del 13 giugno dinanzi all'Alta Corte di giustizia in Versailles.
id.—1856. In Spagna il concordato del 1851 è riposto in vigore.
id.—1858. *Ultimatum* della Francia intorno alla cattura del bastimento *Charles-George*, che viene rilasciato il 25 dal governo portoghese.
id.—1860. Vittorio Emanuele II passa gli antichi confini del regno di Napoli al Tronto, ed è ricevuto da molte deputazioni. V.

Teatri di Torino.

Morte della critica — Agonia del teatro drammatico in Italia — Traduzioni e riduzioni — Le ultime produzioni nuove al teatro Scribe — Le lacrime di Adelaide Tessero e l'apologia di Amilcare Bellotti a proposito della *Chioccia ed i suoi pulcini* — Le Compagnie Francesi ai teatri Scribe e d'Angennes — *Les Mères repenties* di F. Mallefille — Madamigella Périga nell'*Adrienne Lecouvreur* e in *Que dira le monde?* — Licenze del direttore — La signora Lobry ed il signor Molina nella *Grand' Mère*, nel *Médecin des enfants* e in *Onze jours de siège* — *Un mariage de Paris* — *Le songe d'une nuit d'avril*, ec.

Non vi sono rimproveri ed accuse che non si facciano alla critica, alla quale per ultima risposta, e come per chiuderle la bocca, si dà questo perentorio comando: « Fate di meglio voi che cercate il pelo nell'altrui uovo, voi, viragine infeconda, destinata, per vocazione ed istinto proprio, a morir senza nozze e senza prole ». — Oggi, coloro che gli ufficii della critica credono dannosi od inutili, debbono stimarsi contenti. La critica è morta. Vive per questo ella meglio la letteratura? Riluce ella più splendidamente senza codesto bruscolo negli occhi?... Dà essa rampolli più rigogliosi senza cotesta potatrice instancabile?...

Prendiamo ad esempio un ramo solo di questa arbore sacra, la quale, per buona sorte, se pare a volte disseccarsi, non isterilisce giammai compiutamente: prendiamo ad esempio la letteratura drammatica.

Le voci più autorevoli infra i critici teatrali, le voci del Romani e del Brofferio a Torino, del Sacchi e del Pezzi a Milano, del Locatelli a Venezia, del Pedani a Firenze, di coloro insomma che eransi dati l'ingrato cómpito di passare settimanalmente sotto la loro striglia autori ed attori drammatici, sonosi ammutolite, quali pel gelo della morte, quali per cambiamento di culto o di abito; e nessun'altra voce autorevole, grave, assennata, ispirata da esperienza somma e da puro amore dell'arte, non venne a surrogarle.

L'arte drammatica ha ella intanto progredito? E il cessar dello scalpore che quei critici faceano, ed il quale, al dir dei drammaturghi e degli istrioni, le impediva lo svilupparsi e il librar le ali a voli pellegrini, ha egli dato agio a quell'arte che tanto amavano e che perciò tanto andavan riprendendo ne' suoi difetti e nelle sue debolezze, di diventare, da quella monelluccia che era, ragazza matura, matrona rispettabile, donna e madonna, anzichè misera serva delle drammatiche letterature straniere, com'ella troppo spesso si addimostrava?

Rispondano i fatti per noi, chè non bastaci il cuore a constatare come i frutti acerbi siensi trasformati in amari bozzacchioni, e come il campo gia sì scarsamente fecondo altra messe oramai più non dia sennonchè poche spighe esili e stentate, in mezzo a non larghi manipoli di vane festuche e di erbacce parasite.

Spigolare tali pagliuzze miserabili e grame non è ufficio che sorrida ad alcuno, eppercio rifuggiamo dal far menzione qualsiasi, foss'anco per biasimarle, di clorotiche e insulse produzioni drammatiche, quali sono quelle che in queste ultime settimane affaticarono attori e spettatori della loro insipida ed effimera apparizione. Quando veggiamo quei pochi che ancora han cuore — comunque non sempre al cuore risponda l'ingegno — di coltivare la drammatica letteratura, impigliarsi in servili e consunte pastoie, imitare da scuolaretti timidi e pedissequi ciò che han scritto di men bello il Goldoni *e li seguaci sui*, ossivvero stillarsi il vacuo cervello per strappare il plauso volgare con isfoggio di mal locato patriottismo, con esagerazioni di caratteri, con frizzi indecenti, con allusioni che solo tradiscono l'*animula parvula*, come la chiamava quel grande istrione d'Augusto, quando veggiam tutto ciò, ci cascano le braccia, e comprendiamo perchè la critica ammutolisca e ricusi persino gli estremi ufficii all'arte moribonda. Il medico non ha d'uopo di contare gli aneliti della inferma ch'ei condannò, ed è inutile lo sferzare il cadavere perchè il sangue monti alla pelle. L'ufficio di beccamorti non è impiego da critico, e la *Contessa di Colmarino* del signor Dormeville, la *Contessa e il segretario* del signor Ciampi, i nonsensi del signor Castelvecchio e le meschinità del signor Sabbatini non han bisogno che di becchino.

Il pubblico stesso si diè la pena di far da beccamorti alla traduzione della stolida commediola del teatro del *Vaudeville: La chioccia e i suoi pulcini*, con non squisito discernimento scelta dalla signora Adelaide Tessero per sua beneficiata. Il pubblico il quale, checchè dicano i galatei teatrali, comprò alla porta il diritto di fischiare, usò — non abusò — di tal diritto: la giovane attrice, prendendo per sè la dimostrazione sibilante fatta alla commediola francese, uscì dalla scena piangendo, ed Amilcare Bellotti, traduttore, secondochè ci par probabile, di quel malsano pasticcetto, cercò difenderlo innanzi al pubblico dicendo che poche sere innanzi era stato applaudito al teatro Scribe, ed anzi ripetuto da una Compagnia francese.

Il Bellotti non fu bene inspirato nel far codesta apologia *in articulo mortis*. Egli constatava, con quelle parole, uno di questi due fatti: o che la commedia essendo cattiva era stata applaudita allo Scribe per essere la Compagnia Francese infinitamente migliore della italiana, o che il pubblico del teatro Gerbino componevasi di una mandra di quadrupedi in paragone di quello bipede del teatro Scribe.

Noi diamo torto assai sovente al pubblico per poterci credere esenti di cortigianeria se questa volta gli diamo ragione.

Ma se dobbiamo mettere tutte le colpe sul conto della commedia e non sulla esecuzione degli attori, come giustificare i plausi dello Scribe ed i fischi del Gerbino?

La spiegazione è facile. Allo Scribe il pubblico suol scusare il realismo delle *pièces* dei così detti teatri di genere: quello che havvi di indelicato, di sventato, e anco d'insensato in certi tipi, in certe situazioni, in certe scene, ei lo attribuisce all'indole francese che è agli antipodi della nostra, la quale vuol veder qualcosa di serio anco nelle più gaie creazioni, e più che al soddisfacimento dello spirito, attiensi a quello del cuore.

Perciò coloro i quali si affaticano a tradurre presso a poco litteralmente — e sovente illetteratamente — le commedie francesi in italiano, fanno opera non solo nociva allo sviluppo e all'incoraggiamento dell'arte nostra, ma fanno anche opera stolta e vana, giacchè i due teatri non potranno mai amalgamarsi nè fondersi, come non si fonderanno mai insieme le due nazioni. Se in Inghilterra, se in Ispagna, se in Russia la commedia francese si è da lunghi anni acclimatata anco sulle scene e nel linguaggio nazionale, ciò avvenne non solo perchè gli autori originali di merito mancavano colà come mancano pur troppo in Italia, ma sibbene e sovrattutto perchè colà le commedie francesi trovano riduttori esperti, diligenti, i quali adattano le commedie ai costumi, alla società, alle esigenze del proprio paese, trasfigurandone talvolta completamente i caratteri.

E giacchè ancor noi dobbiamo sopportare la crudele jattura di vedere il teatro francese prender diritto di cittadinanza sulle scene italiane, mediante traduzioni in italiano, chiediamo almeno — nè crediamo chieder troppo — che invece di tradurre all'impazzata, si riduca assennatamente e con garbo. Di tal modo il pubblico italiano non sarà di continuo offeso, indispettito nel veder sulle sue scene caratteri e personaggi inaccettabili, incredibili, impossibili per gl'Italiani: di tal modo, senza privarci dei lavori drammatici francesi, i quali dobbiam confessare essere in generale le mille volte — per mille ragioni che troppo lungo sarebbe l'enumerare — meglio scritti, meglio pensati, meglio congegnati e condotti dei nostri, potremmo assimilarceli, per così dire, italianizzandoli non solo nella forma e nella lingua, ma puranco nel fondo e nell'essenza.

E tanto basti su questo vastissimo e svariatissimo tema.

Dicemmo poc'anzi come il pubblico italiano cerchi, nelle produzioni teatrali, non tanto il pascolo dello spirito quanto la soddisfazione del cuore.

Questa è la ragione per cui tante produzioni piene di dettagli o strazianti troppo o troppo ributtanti pel loro realismo vengono irremissibilmente condannati sulle scene italiane, mentre sono tollerati, se non applauditi, su quelle francesi. Il bel

dramma di Mallefille, *Les mères repenties*, il quale servì di addio alla signora Haquette ed a Dédos, difficilmente verrebbe sofferto sino alla fine, ove fosse testualmente riprodotto in italiano, laddove in francese lo si ascolta con sorpresa talvolta, spesso con soddisfazione, sempre senza disgusto. Ma anco al cuore dei pubblici italiani, alla necessità loro istintiva di rendersi ragione di ciò che ascoltano, occorre che i direttori delle Compagnie francesi si prestino talvolta a far sacrificii contro i quali sclamerebbero altamente gli autori francesi, se non ne fossero inscienti. Quante volte non abbiam veduto ridotte a lieto fine *Les filles de marbre*, la cui catastrofe ne comprometteva il successo appetto un pubblico il quale non sapeasi capacitare che un uomo superiore, di forte tempra, di cuor generoso, come il *Raffaello* del Barrière, non possa uscire dalle braccia di una cortigiana se non per gettarsi in quelle della morte? E in quel capolavoro di casistica del bel mondo, in quel nonsenso della scuola del buon senso, che s'intitola: *Que dira le monde?* l'accorto direttore non pensò utile, acciò il pubblico non uscisse freddo o non desse in escandescenze, di cambiar la fine, facendo sposare l'amante all'amata, e così facendo cadere l'autore in aperta contraddizione con se stesso, distruggendo col fatto quel principio falso ed immorale che tutta domina la commedia, che, cioè, *jamais un homme de cœur ne doit épouser la femme qui a été sa maîtresse?*

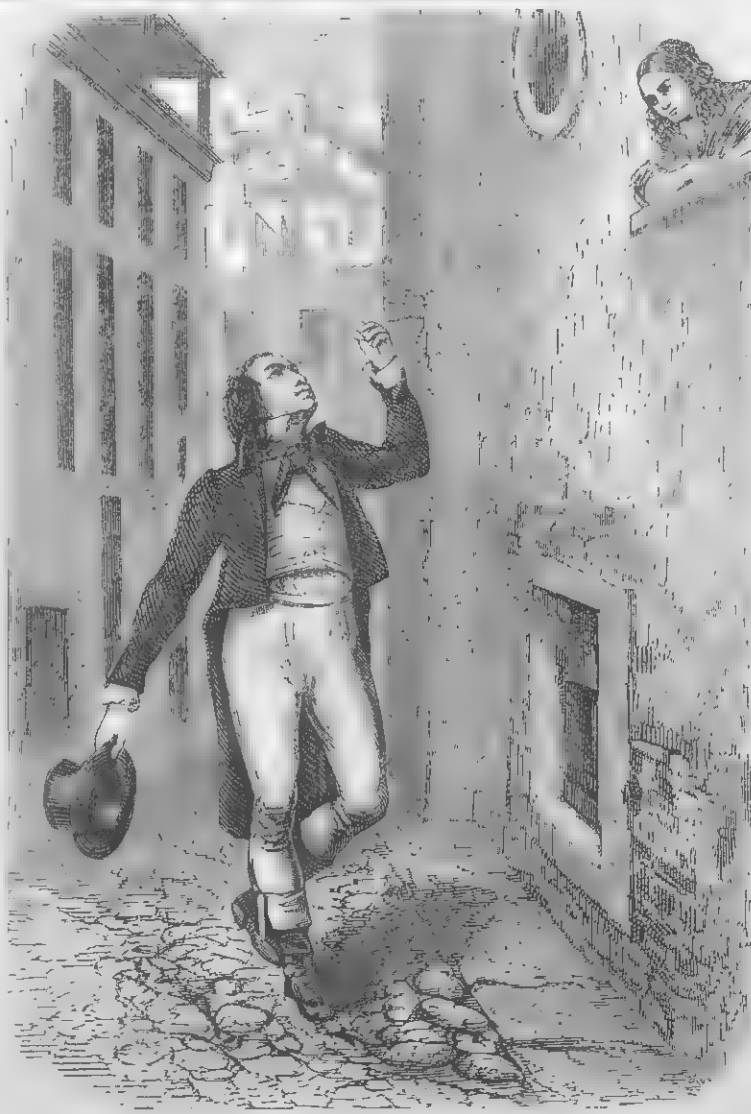
La ipocrita commedia del Serret, il quale, per buona sorte, non si è mostrato padre fecondo di sragionamenti drammatici, ne conduce a parlare della bella quanto brava (ed è molto dire) madamigella Périga, la quale avemmo già in sorte di ammirare all'*Odéon* parigino nella commedia che ella rappresentava appunto l'altra sera al teatro Scribe con una dignità, con un sentimento, con un talento che ci fecero ben presto ravvisare quale prezioso acquisto avesser fatto in lei le scene francesi in Italia.

La Fioraia di Villa Reale (Cap. VI). — Torquato sotto la finestra di Francilla (*Disegno del sig. G. Stella, incisione del sig. Monneret*).

Nè minore abilità aveva ella mostrato due sere innanzi nella *Adrienne Lecouvreur*, dramma nel quale, anche dopo averlo visto dalla Adelaide Ristori, ritenevamo inarrivabile ed inimitabile la Rachel.

Madamigella Périga, secondata com'ella è dai signori Boudois, Boudier e Béjuy, antiche nostre conoscenze, da madamigella Honorine, antica nostra simpatia, ci promette una lunga serie di piacevoli serate al teatro Scribe.

Le scene d'Angennes sono occupate da una Compagnia Francese, la quale tanto meglio soddisfa le modeste nostre esigenze, inquantochè la fama non aveva di troppo dato fiato alle proprie trombe in vantaggio di lei. Questa Compagnia possiede tre ottimi artisti nella prima attrice madama Lobry e negli attori Molina e Roger. La difficilissima parte della nonna dai vezzi non peranco vizzi e dal cuore ancora tenerello, nella *Grand' Mère* di Scribe, la quale ci rammentiamo aver visto mirabilmente rappresentare da quella attrice-modello che era Rosa Chéry, testè sì tragicamente rapita alle scene del *Gymnase*, venne sostenuta valentemente da madama Lobry, che ne seppe porre in evidenza le delicate sfumature e le più riposte bellezze. Altro brillante successo fu per essa e pel degno compagno di lei, Molina, la graziosissima commedia *Onze jours de siége*, genere di produzioni che vorremmo veder regnar *sans partage* sulle scene del d'Angennes, risparmiandoci così la vista d'una delle più insigni corbellerie che sia mai uscita da un esausto e guasto cervello, qual si è *Un mariage de Paris*, di Edmondo About, di una sguaiata scimunitaggine, quale è *Le songe d'une nuit d'avril*, e d'un tessuto di lacrimose assurdità, come *Le Medecin des enfants* del peccaminoso ed impenitente Dennery.

Lottino le due Compagnie Francesi dello Scribe e del d'Angennes nel darci sane e savie produzioni, e non già palinodie sdolcinate, stravaganze senza sale, parodie senza decenza, melodrammi senza capo e con troppa coda, e troveranno in Torino pubblico sufficiente per recarsi plaudente e numeroso in ambedue i rivaleggianti teatri.

E. Montazio

CORRIERE DEL MONDO

Pubblicazioni italiane. — Il dottor Luigi Chierici ha di questi giorni mandato fuori per le stampe un programma, sul quale intenderebbe dettare un Corso accademico di medicina civile nella R. Università di Torino. Intitolato all'illustre cav. F. Puccinotti, delle dottrine del quale dicesi ammiratore e seguace, questo programma espone con profondità d'idee e ben ordinata e ricca erudizione le importanti materie intorno a cui il chiaro autore si apresterebbe a leggere il suo Corso. Facciamo voti pertanto affinchè, e per il progresso della scienza, e a vantaggio degli studiosi, venga facilitata al signor Chierici l'attuazione del lodevole suo progetto.

Nuovi giornali in Italia. — Abbiamo in questa settimana una piccola valanga, o per dirla con linguaggio più acconcio alla stagione, una piccola vendemmia di nuovi giornali. Il sig. Bianchi-Giovini, come annunziammo, dopo aver demolito il suo *Campidoglio* a Milano, andò a fabbricare una *Patria* a Napoli, e ci scrivono di colà che il nuovo giornale gioviniano, uscito sotto buoni auspicii, minaccia sbancar tutti gli altri. — Da Genova ci giunge un periodico bisettimanale, col titolo: L'Italia Grande, e col sottotitolo: *Giornale di dibattimento*. — A Torino fu pubblicato il primo fascicolo d'un giornale settimanale, il quale promette di trattar materie gravi e leggere, sotto il titolo anacreontico e buccolico: L'Ape. — In questa città comincierà pure a pubblicarsi dal 16 ottobre in poi un giornale quotidiano, intitolato: Gazzetta d'Italia, del quale riparleremo quando avremo visto come i principii del foglio rispondano alle larghe promesse del programma.

Pubblicazioni francesi. — È annunciata con elogio dai giornali francesi l'opera di un giovine scrittore, Augusto Boullier, la quale dovrebbe interessar grandemente l'Italia. Codesto lavoro, la cui prima parte soltanto venne ora alla luce in due volumi in-8° (presso Dentu), è intitolato: *Essai sur l'histoire de la civilisation en Italie.*

Necrologia. — È morto a Venezia, in età non provetta, Angelo Ramazzotti, uno dei sette patriarchi dell'orbe cattolico. Prima d'essere patriarca di Venezia egli era priore della Certosa di Rò, e ci vien detto che in gioventù fosse stato ufficiale di gendarmeria. Comunque austrieggiante, il Ramazzotti era buono, onesto e caritatevole prelato.

— Alla perdita della vezzosa e brava Amedina Luther ha tenuto dietro altra più deplorabile morte, quella di Rosa Chéri, distintissima attrice, moglie del direttore del *Gymnase* di Parigi, signor Montigny. Ella è stata vittima, il 21 settembre scorso, del suo amore materno, giacchè bevve i germi del morbo che la spense vegliando dì e notte al letto del suo bambino, afflitto di angina. Il vero suo nome era Ciseau. Comunque le più belle creazioni di lei sieno state le parti delle donne del *demi-monde*, ella portava il vanto per onestà e decoro su tutte le attrici parigine.

— È morto ad Eidelberga, quasi nonagenario, il grande storico Schlosser, autore della *Storia dei secoli* XVIII e XIX *sino alla caduta dell' impero francese*, della grande *Storia universale*, della *Storia degli imperatori iconoclasti*, ecc. Egli fu intimo amico della granduchessa Stefania.

D.

SPIEGAZIONE DEL REBUS ANTECEDENTE

In Europa la simpatia per la causa italiana ingrandisce ogni giorno.

REBUS

IL MONDO ILLUSTRATO

GIORNALE UNIVERSALE

PREZZI D'ABBONAMENTO

		Anno	Semes	Trim.
TORINO, presso la Casa Editrice	Ln.	30 00	16 00	9 00
PROVINCIE DEL REGNO (per la posta)	»	32 00	17 00	9 50

ROMA, VENEZIA ed ESTERO, coll'aumento delle relative spese postali.

Ogni numero separato centesimi **80**.

Anno IV — N° 42 — 19 Ottobre 1861

DALLA SOCIETÀ L'UNIONE TIPOGR.-EDITRICE TORINESE

Via Carlo Alberto, N° 33, casa Pomba.

MODI DI ABBONAMENTO

Le domande di abbonamento si dirigono alla Casa Editrice, in *Torino*, con lettera affrancata racchiudente **Vaglia Postale**, o presso i principali Librai dello Stato e d'Italia.

Tutti gli abbuonamenti partono dal primo numero d'ogni trimestre.

Le **Inserzioni** e gli **Avvisi** che si vorranno inseriti in questo giornale si pagano in ragione di **venticinque centesimi** per linea o spazio di linea.

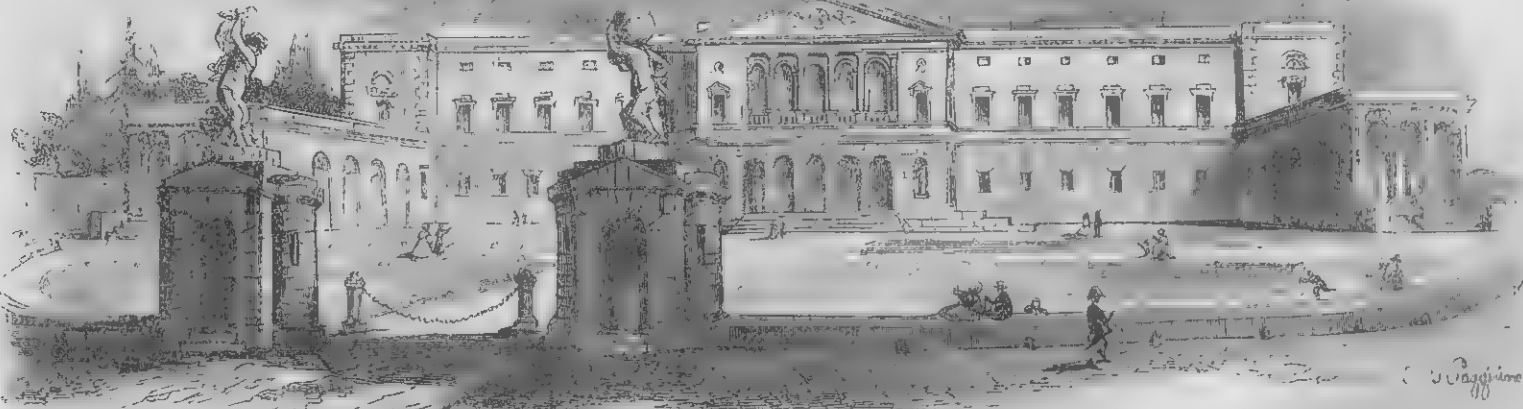
SOMMARIO

Medaglia commemorativa dell'Esposizione Italiana, coniata nel Palazzo dell'Esposizione (*Disegno del signor Humel, incisione del signor Canedi*).

LA VILLA DEL POGGIO IMPERIALE PRESSO FIRENZE

destinata ad Ospizio degli Invalidi dell'esercito italiano.

Fra le passeggiate predilette dei Fiorentini vi ha pure quella del Poggio Imperiale. Usciti fuori di porta Romana a San Pier Gattolini, essi prendono per il lungo viale ombreggiato da alti e folti cipressi, e su su con tutta la loro pace se ne vanno sotto quelle ombre camminando tranquilli, e salgono la collina in cima alla quale sorge la grandiosa villa del Poggio Imperiale appartenente allo Stato. Le vicinanze di questa villa sono tutte piene di memorie storiche, e formano direi quasi tanti capitoli dell'antica storia fiorentina.

Infatti, non lontano di là è Arcetri, ove tuttora si vede e si venera la *Torre del Gallo*, che servì di specola a Galileo, l'immortale osservatore dei cieli, e l'instauratore della filosofia sperimentale. In questo luogo ricordasi come l'illustre poeta inglese Milton andasse a visitare il sommo Italiano. I fati vollero che ambedue dovessero un giorno andar soggetti ad una comune sventura, quella della cecità. Galileo aveva perduta la vista, indebolita dalle lunghe speculazioni nei cieli; Milton, privo degli occhi, meditò il poema che lo fece immortale, e nel quale diede un capolavoro alla sua pa-

R. Villa del Poggio Imperiale presso Firenze, destinata ad Ospizio degli Invalidi dell'esercito italiano (*Disegno del sig. N. Sanesi, incis. delle signore E. e V. Poggi*).

tra, di cui desiderò l'emancipazione dalla tirannide religiosa e dal dispotismo dei re.

Più oltre trovate la villa ove Guicciardini dettò le sue storie e nelle quali si rivelò quel profondo conoscitore che era dei casi e degli uomini. La fama corse brutta di lui e fu tenuto in concetto di pessimo cittadino; ma le opere inedite che si vanno pubblicando, rivelano che, seguace delle dottrine di Machiavelli, voleva l'unità d'Italia mediante la forza, e nella curia di Roma riconosceva il più fatale degli ostacoli all'effettuazione di sì grande impresa.

Il vicino pian de' Giullari ricorda l'assedio patito da Firenze per saziare l'avara ambizione di un papa, il quale da soldatesche straniere faceva assassinare la sua patria per poterla rimettere in signoria della sua famiglia. Firenze resistè con l'eroismo di un popolo che sa di essere all'agonia della sua libertà, e che deve piegare la fronte non al valore, ma al tradimento comprato dall'oro dei suoi nemici.

In altra prossima villa detta la *Villa della Bugia*, si firmarono i patti della resa, mediante la quale Firenze tornava in servitù di casa Medici, e così quella villa ricorda il brutto tradimento di Malatesta Baglioni, a cui papa Clemente fu largo di onori, e il rimorso consumò presto il corpo infermo.

Tali memorie storiche si affacciano alla mente del buon Fiorentino quando fa la salita del Poggio Imperiale, seppure sa leggere, e se leggendo amò conoscere i casi dell'antica Repubblica di Firenze. Quando poi egli è giunto sul gran piazzale in faccia a cui sorge la vasta villa del Poggio, subito si ricorda come in quel luogo, detto in antico *Poggio Baroncelli*, fu combattuta la famosa sfida tra Giovanni Bandini e Lodovico Martelli, il primo anima cupa e feroce, cui un disperato amore rese traditore della patria; l'altro, anima gentile, appassionata, entro a cui germogliava il fior della poesia; innamorati entrambi dell'istessa donna, la Marietta dei Ricci. Questo amore e la sfida e la morte del Ma telli formano una delle pagine più ardenti e commoventi di quel poema in prosa che si chiama l'*A sedio di Firenze*, e che uscì dalla fantasia di Francesco Domenico Guerrazzi.

Poggio Baroncelli diventò quindi possedimento di casa Salviati. Alessandro Salviati, ribelle al duca Cosimo I dei Medici, ne fu da lui spogliato, e quel possesso ricevè in dono dal suocero Giordano Orsini, il feroce vendicatore del proprio onore tradito dall'Isabella figlia di Cosimo. Finalmente la villa fu ricomprata da Maddalena d'Austria, che l'acquistò dal granduca Cosimo II. Giulio Parigi, architetto, l'ampliò assai, e l'arciduchessa volle che d'allora in avanti prendesse il nome di *Poggio Imperiale*, che tuttavia le rimane. Splendida è questa villa e ricca di molti oggetti d'arti, tra cui giova ricordare una piccola statuetta rappresentante Apollo e creduta opera di Fidia. Vi sono pitture del Franceschini e del Rosselli: e quest'ultimo dipinse in una vôlta le gesta belle e brutte di molti principi di casa Medici, la qual vôlta poi, atteso posteriori ingrandimenti della villa, fu con mirabile ardimento trasportata in altro quartiere dall'insigne meccanico Paoletti. Il soffitto dell'attigua cappella fu dipinto a fresco dal prof. Nenci, ed è questa pittura una delle migliori opere del senese artista.

In questa villa dimorò qualche tempo Carlo Alberto, quando solamente principe di Carignano era in sospetto dei governi della penisola di favorire la rivoluzione italiana. Oggi, una iscrizione incisa nel marmo si vede collocata sopra ad una delle camere di questo splendido palazzo, iscrizione la quale ricorda come l'attuale nostro re Vittorio Emanuele appena lattante corresse pericolo di perire consumato dalle fiamme che inavvertitamente si appiccarono alle cortine del suo letto. Ma la Provvidenza salvava nel regio fanciullo il futuro re-soldato che si sarebbe messo a capo della nostra indipendenza nazionale. Se non andiamo errati, crediamo che al Poggio Imperiale nascesse il secondogenito di Carlo Alberto, il duca di Genova.

Oggi, con decreto del governo d'Italia, la villa del Poggio Imperiale fu destinata a diventar l'ospizio dei soldati invalidi del nostro esercito. Colà i vecchi militari e i prodi mutilati, in ampio albergo e rallegrati dall'amena vista dell'antica regina dell'Arno e delle circostanti colline che le fanno corona, passeranno tranquillo il resto della loro esistenza, e molti con la coscienza di avere cooperato alla emancipazione italiana. A comandante di quell'ospizio fu eletto il generale Ettore De Sonnaz, il Nestore dei soldati sardi, ed una delle più belle glorie di quell'armata che è divenuta il nucleo intorno a cui va formandosi l'esercito della nostra grande patria italiana.

NAPOLEONE GIOTTI

CRONACA STORICO-POLITICA

Torino, 18 ottobre 1861.

ITALIA

Apparvero nella settimana, firmati dal re in data del 9 corrente, varii importanti decreti, i quali han per iscopo il riordinamento del ministero dell'interno. Fralle principali misure poste in vigore da quelle disposizioni, è la soppressione del segretariato generale del ministero, qual venne costituito dal decreto del 10 giugno 1860, ed a cui sostituisconsi quattro direzioni generali, repartite in divisioni corrispondenti a particolari categorie di affari. Una delle quattro direzioni è sostituita all'ispettorato generale delle carceri; un'altra comprenderà gli affari concernenti il personale, la contabilità e i diversi servizii, ed assumerà il nome di direzione centrale; la terza comprenderà gli affari che riguardano la pubblica sicurezza, e l'ultima quei che riguardano l'amministrazione comunale e provinciale, le opere pie e la sanità continentale. La riforma ordinata da tali decreti dee incominciare dal di 20 corrente in poi. Essi, non essendo sanciti dal Parlamento, sono per altro provvisorii; e nella relazione del ministro Ricasoli al re dicesi che intanto stassi preparando un progetto di legge sull'ordinamento generale, politico e amministrativo del regno.

Anco nel ministero dell'istruzione pubblica avvennero importanti riordinamenti, soprattutto con vista economica. Per essi è soppressa la direzione centrale degli studii in Toscana, e vi si sostituisce un ufficio di segreteria come a Napoli. Indi si costituiscono due delegazioni straordinarie per la riorganizzazione degli studii nelle provincie toscane, l'una delle quali ha sede a Firenze, l'altra a Pisa.

Le luogotenenze generali sono abolite, ed il generale Cialdini fra brev'ora rimetterà al suo successore, il quale s'avrà potere assai meno esteso, le redini del governo di Napoli. La *Perseveranza* qualifica le funzioni del nuovo governatore *una luogotenenza attenuata e dimezzata*. Titolare del nuovo ufficio è il generale Lamarmora.

Acquista ogni di maggior credito la voce di un nuovo rimpasto ministeriale, in vista della prossima riapertura del Parlamento. Urbano Rattazzi farà parte del nuovo gabinetto. Egli ebbe già a tal proposito lunghi convegni col Ricasoli. Intanto il presidente della Camera dei deputati partì con commissione governativa per la Francia, e trovasi già a Parigi.

La notte del 16 si restituì finalmente a Torino il sig. V. Benedetti, ministro plenipotenziario di Francia in Italia.

Il dì susseguente tornava in Torino anco il ministro dei pubblici lavori, Ubaldino Peruzzi, reduce dal suo viaggio nelle provincie meridionali del regno.

La deputazione dei fabbricanti di panni di Salerno, dei quali parlammo in una delle nostre ultime cronache, trovasi ora a Torino, raccomandata caldamente dal Cialdini al ministro della guerra, affine di ottenerne qualche fornitura, senza di che troverebbersi forzati a chiudere i loro opificii.

Genova. — La fregata corazzata, la *Terribile*, costruita a Tolone per conto della marina governativa italiana, giunse a Genova, e di essa ci fu trasmesso un disegno, il quale verrà da noi pubblicato nel numero venturo. Altri due bastimenti corazzati vanno costruendosi per la marina medesima.

Viareggio. — Il di 14 corr., i principi Umberto e Amedeo assisterono, in nome del Re, alla collocazione della pietra fondamentale dell'ospizio di carità destinato ai fanciulli scrofolosi in questa città.

Firenze. — Da qualche giorno in qua le feste dell'Esposizione si risolvono in riunioni dinatorie. Le ultime che abbiam da registrare è il banchetto offerto dai membri del giurì al segretario generale Carega, e la brillante riunione, avvenuta sabbato scorso, per opera del marchese Ridolfi, nella sala del trono nel palazzo dell'Esposizione. Il presidente della Mostra italiana radunò colà una notevole quantità di cittadini e forestieri, ed offerì loro un scelto trattenimento musicale. — La Esposizione verrà prorogata sino alla fine di novembre. — Nel giorno di domenica scorsa il concorso dei visitatori alla Esposizione riuscì straordinario. Alle ore cinque pomeridiane le macchine contatrici segnavano la cifra di 36,568 persone.

— Al principio della settimana ebbe luogo, nel piazzale delle Cascine, la inaugurazione del magnifico tiro al bersaglio nazionale costruito presso il prato del Quercione. I due principi reali assistettero alla cerimonia.

Napoli. — Prima di partire da Napoli, volle il Cialdini tributare un giusto elogio alla Guardia nazionale di cola, la quale potentemente contribuì alla restaurazione dell'ordine sovente disturbato, e divise colla truppa regolare i perigli e le fatiche delle spedizioni contro i briganti. La lettera del Cialdini è diretta al Tupputi, generale della Guardia nazionale. — La Camera di Commercio ha votato una spada d'onore al generale Cialdini.

Vuolsi vedere un segno del ristabilimento della pubblica fiducia nel fatto che la sottoscrizione al prestito municipale di due milioni e mezzo, uno dei quali era riservato alla città, il resto alla provincia, giunse, nel primo giorno, e nella sola Napoli, a 1,633,680 lire. Oggi sappiamo che la cifra complessiva delle offerte superò d'assai quella fissata dal governo.

Sicilia. — Sembra che la leva militare incontri qui minori ostacoli che nel Napoletano. A Palermo ed a Messina, la Commissione eletta per sovraintendere l'estrazione a sorte dei coscritti procedette alle sue operazioni in mezzo ai suoni delle bande musicali, e senza che avesse a soffrire alcuna ostile dimostrazione.

Roma. — Annunciammo come il padre Passaglia, il quale, geloso degli allori di monsignor Liverani, si è dato alla pubblicazione di opuscoli politico-religiosi, se ne andasse a Roma, ove il primo suo opuscolo in favor della causa italiana suscitò, come era da figurarsi, fiera tempesta in Vaticano. Dopo essersi visto privo dell'implorato diritto di difendere codesto suo opuscolo dinanzi ai giudici nominati a giudicarlo, e conseguentemente a condannarlo, il Passaglia, a quanto si pretende, presa il partito di allontanarsi nuovamente da Roma, e sta per andare in Francia. La sua casa, il 16 corr., venne rigorosamente e con ridicolo apparato di forza poliziesca perquisita dal capitano Freddi. Il Passaglia, dopo di ciò, andossene, o fu fatto andare, in campagna.

ESTERO

Francia. — I convegni reali si succedono a Compiègne, e, almeno nelle apparenze, si somigliano. Partito il re di Prussia, ecco arrivare il re d'Olanda, il quale giunse nel castello imperiale il 12 corrente alle cinque e mezzo, e venne ricevuto con grande cerimoniale. Esso trattiensi colà sino ad oggi 18, per esser di ritorno domenica, 20 corrente, nella sua capitale.

Il principe Napoleone colla principessa Clotilde, sua sposa, tornarono dal lungo loro viaggio in America.

La crise annonaria in Francia sembra calmarsi. Il governo francese prese ad imprestito 50 milioni dalla Banca d'Inghilterra.

Inghilterra. — Lord John Russell pronunciò a Newcastle (questa essendo l'epoca degli *speeches* pronunciati alle riunioni provinciali) un discorso che può esser considerato come una specie di programma della prossima sessione, ed una esposizione della politica del gabinetto, di cui egli è capo insieme a lord Palmerston. Giusta i giornali inglesi, il *meeting* di Newcastle fu una grande manifestazione del partito *whig*, ed i principali capi di esso vi erano riuniti. Lo *speech* di lord John Russell, che oggi soltanto vien letto nella sua integrità sui fogli italiani, è uno stupendo documento in prova dei vincoli di simpatia e di interesse che legano l'Inghilterra alla rigenerazione italiana. Lord John Russell protesta, per così dire, in faccia all'Europa esser il gabinetto inglese più affezionato e solidale che mai colla causa italiana. Ove il più comune buon senso non fosse bastante a distruggere il sospetto d'una sognata alleanza austro-inglese, insinuata e propalata da organi interessati e mendaci, il discorso del ministro degli affari esteri basterebbe a far svanire ogni dubbio. Affinchè meglio si sappia dal lettore su quali argomenti versò il lungo discorso di lord John Russell, ne riportiamo qui il sunto telegrafico: egli incominciò col parlare in favore del suo tema favorito, la riforma parlamentare; disse aver visto con piacere gli Italiani conquistare la libertà, lodò questo popolo, e aggiunse che l'indipendenza dell'Italia non sarà completamente ottenuta finchè Roma non ne sia la capitale. Lord John Russell dichiarò dividere la opinione del Passaglia, la cui proposta di soluzione assicurerebbe, al veder suo, l'indipendenza e la felicità d'Italia. Venendo alla questione americana, concluse che tanto le provincie confederate del Nord come quelle del Sud si battono, non già a motivo della schia-

vitù o del libero scambio, ma per avidità di territorii e di potere.

Le condizioni dell'Irlanda peggiorano considerabilmente. I diarii inglesi constatano come durante i primi sette mesi del 1860 circa 65 mila persone dovettero emigrare, per cercare su terra più ospitale i mezzi della sussistenza. In quest'anno il numero degli emigranti superò già, negli ultimi computi, i quali non abbracciano sennonchè i primi mesi, a più di 45 mila persone.

Una violenta tempesta, infierita sulle coste dell'Inghilterra, danneggiò soprattutto la squadra d'evoluzione che trovavasi nella Manica, e la quale dovette rifugiarsi a Plymouth. Le sole avarie sofferte da quei bastimenti ascendono a 250 mila franchi.

Spagna. — Proseguono con attività i preparativi per la spedizione contro il Messico. — L'ultima figlia della regina Isabella, che credevasi moribonda, si ristabilisce in salute. — Gli ambasciatori marocchini proseguono a far le spese della curiosità madrilense. — Il governo peruviano ha diretto una circolare a tutti i governi americani contro l'annessione dell'isola di San Domingo alla Spagna. L'*Italie* del 13 corrente riporta, pel primo, questo lungo documento. — In quanto ai piati fra la Spagna ed il Messico, ai quali oggi partecipano le principali potenze europee, è bene ne sia il lettore minutamente informato, epperciò noi riferiamo i reclami formulati dal governo spagnuolo a quello messicano: 1° Ampia soddisfazione per l'ingiuria fatta all'ambasciatore spagnuolo. Il Messico dovrebbe a tal uopo mandare a Madrid un ambasciatore straordinario: 2° La recognizione esplicita del trattato Mon-Almonte, e l'apertura d'un credito sufficiente per coprire i non-pagamenti dall'epoca in cui il presidente Comonfort cessò d'adempiere alle clausole del trattato; o, se il Messico lo preferisce, versamento immediato di dieci milioni di reali per quietanza: 3° Punizione esemplare dei sudditi messicani che attentarono agli interessi dei sudditi spagnuoli, e congrua indennità per la cattura della fregata mercantile, la *Concezione*. Se il governo messicano non accede a tali condizioni dentro i dodici giorni dalla significazione della domanda, la squadra spagnuola, sotto gli ordini dei generali Serrano e Rubalcaba, s'impadroniranno della Vera-Cruz e di Tampico. La spedizione dovrebbe aver luogo verso la metà di novembre.

Polonia. — Lo stato d'assedio venne di nuovo proclamato in tutto questo regno, in conseguenza delle grandi dimostrazioni che si andavano organizzando pel giorno anniversario della nascita di Kosciuszko, 15 corrente. Le truppe sono accampate ancora una volta sulle piazze principali di Varsavia. Anco nella città di Horodlo, ove doveva aver luogo una grande dimostrazione per celebrare la commemorazione del giorno in cui la dieta di Lublino votò l'unione della Polonia e della Lituania, non potè aver luogo per la repressione militare. La folla, che già recavasi al posto della riunione, venne dispersa dalla milizia.

La polizia fe' proibire ai cittadini il vestiario militare ed i segni di lutto.

Preparansi a Varsavia magnifici funerali all'arcivescovo, morto di recente, e le cui simpatie per la unità polacca e i cui beneficii al popolo furono già da noi varie volte registrati.

Le elezioni municipali proseguono ad aver luogo tranquillamente, e gli elettori cercano dar loro, per quanto è possibile, un politico colore, fissando i proprii voti sovra le persone di cui sono noti i principii liberali.

Nella Lituania grande è la effervescenza suscitata dalle vessazioni, dalle esazioni e dalle requisizioni, le quali sono conseguenza del proclamato stato di assedio; ma il governo, ad onta dello sfoggio di tanta forza brutale, sembra impotente a raffrenare il movimento unionista.

Le ultime notizie telegrafiche di Varsavia ci fan sapere che la manifestazione in memoria di Kosciuszko ebbe luogo, ad onta dello stato d'assedio e degli impedimenti messivi dalle soldatesche. Bensì avvenne una grande quantità di arresti. Varii assembramenti furono dispersi da cariche di cavalleria.

Danimarca. — Il governo danese, per rispondere coi fatti alle agitazioni parolaie dell'associazione nazionale, sta per accrescere ragguardevolmente la propria flotta, ed è in corso una domanda motivata alla Dieta per crediti necessarii alla costruzione di nuove navi da guerra.

Montenegro. — Le incursioni dei montanari sui villaggi turchi proseguono colla peggio dei soldati di Omer pascià, il quale, pel suo insuccesso, dicesi caduto in disgrazia del governo ottomano. Da Ragusa vienci la notizia della conclusione di un trattato fra la Servia e il Montenegro. Il paese è agitatissimo ed è probabile che, ove aumentino le soldatesche turche, esso si sollevi in massa per respingerle, ed affrancarsi intieramente dal protettorato ottomano. Ultimamente i Turchi invasero il Montenegro ed uccisero 15 persone, altre molte mutilandone barbaramente.

Turchia. — Il Sultano ordinò l'organizzazione di una guardia imperiale di 25 mila uomini. In occasione del recente trattato di commercio concluso coll'Italia, il Sultano conferì le insegne del *medijdje* a varii personaggi diplomatici, fra i quali distinguiamo il nome del generale Durando.

America. — Le truppe federali, a novella jattura, ebbero ultimamente a soffrire non lieve perdita per colpa della nebbia, giacchè, scontratosi l'un coll'altro due distaccamenti federali, fecero fuoco, e caddero sul terreno molti morti e moltissimi feriti. L'esercito del Sud, ossia dei secessionisti, assai meglio diretto di quello del Nord, operò un moto retrogrado che nasconde qualche manovra strategica. È imminente, presso Washington, sul fiume Potomac, una grande e forse decisiva battaglia. Se i nuovi confederati vincono, eglino saranno possessori della capitale legislativa degli Stati Uniti; il qual fatto, senza aver molta importanza strategica, eserciterebbe però in loro favore una grande influenza morale. Se eglino all'incontro sono sconfitti, i federali ne avranno il vantaggio di veder scemati gli aderenti segreti e palesi dei secessionisti nell'interno delle stesse loro provincie, i quali aderenti spingono alla guerra civile e crescono i perigli del governo colle difficoltà interne.

Cina. — L'imperatore della Cina, Hien-Foung, è morto. Egli era salito al trono il 26 febbraio 1851. Sino dal principio del suo regno ebbe a combattere all'interno contro i ribelli della provincia meridionale di Kwang-si, i quali voleano e vogliono ristabilire la dinastia dei Mings, rovesciata dai conquistatori Mandchoux, giacchè la guerra di successione perdura colà tuttavia. Prendendo gli Europei per complici in tal ribellione, il celeste imperatore ordinò a 25 suoi governatori di espellere i Francesi di Shang-hai, e, in caso di resistenza, d'incendiare il loro quartiere. L'ordine venne eseguito, ed esso fu cagione dell'ultima campagna contro la Cina, terminata nel 1860, con brillanti vantaggi per gli Europei, ed in specie per Francia ed Inghilterra, le quali presero possesso di Pekino. Suo successore probabile è il principe Kong, che credesi meglio civile e progressivo del defunto parente.

La Redazione

LETTERE

SULL'ESPOSIZIONE ITALIANA A FIRENZE.

Un nuovo nostro corrispondente, dotto nelle scienze e nelle industrie, come nelle arti, c'invia, sotto forma di carteggio, un lungo ragguaglio di quanto contiene la Esposizione, intorno alla quale ci dà preziosi e numerosissimi dati statistici. Non volendo indugiare al numero prossimo la inserzione di questo interessante lavoro, dal quale soltanto i nostri lettori potranno avere un'idea esatta ed adeguata della prima Esposizione italiana, ne pubblichiamo intanto un brano concernente l'esame delle tre prime sezioni. La Redazione

Un po' di Statistica sull'Esposizione.

Se la Geografia e la Cronologia vennero chiamate gli occhi della storia, che cosa ne sarà la Statistica?... Seguitando la concettosa immagine, la mi pare per lo meno poter ambire alla parte del naso, giudice forse più competente e meno fallibile dell'occhio e delle mani.

O naso od altro che ella sia, un po' di statistica mi sembra indispensabile per agevolare, tanto ai vicini quanto ai lontani, il possesso di quel bandolo, senza del quale il palazzo dell'Esposizione nazionale riesce un laberinto cretense.

E quando parlo di laberinto, non intendo servirmi della parola per l'edifizio stesso, il quale, senza essere una catapecchia, nulla ha di laberintico, e quand'anco lo avesse, sfido io anco un cieco a perdersi nelle sale o nei corridoi dell'ex-stazione livornese, colla falange di guide e di ciceroni che il troppo provvido segretario Carega prodigò ad ogni angolo, ad ogni adito, ad ogni breve forame! Eppoi, ove le guide e i ciceroni mancassero, non hanvi forse le piante litografate su carta e su tela a guisa di quadro o di fazzoletto, le quali, insieme alle medaglie commemorative, vi sono offerte da certe Arianne procaci che mi sembrano capaci di guidare chi a loro si affida nei laberinti più scuri e più nascosti?...

La statistica volge adunque sugli oggetti di cui l'Esposizione componesi, e per non perdere il tempo in esordii ulteriori, cominciò subito colle cifre, che sono il linguaggio più gradito alla musa sotto la cui invocazione comincio alla mia volta a strimpellare il chitarrino in laude di madonna Industria e delle sue numerosissime figliuole.

Quanto nella vasta cinta della Esposizione si acchiude, va repartito in 24 grandi classi, le quali si suddividono in parecchie sezioni, e queste in sottosezioni.

Eccovi intanto, per cominciare, la classificazione generale. Questa servirà come d'introduzione e proemio alle mie lettere. Nelle successive ritornerò sugli oggetti più cospicui di ciascuna classe, e ogniqualvolta io mi accorga di non essere stato preceduto dai miei colleghi corrispondenti, noterò quanto di più bello, e, se occorre, di più brutto in ciascuna classe apparisce.

La classe prima è consacrata alla floricoltura ed alla orticoltura, cioè ai fiori, frutta, ortaggi, piante viventi, ecc., e qui non metto tempo in mezzo per dirvi esser questa parte della Esposizione graziosamente disposta, bellissima, incantevole quanto altra mai, ed in tutto degna della città che si noma dalla diva dei Fiori.

La classe dividesi in 5 sezioni, secondo i suoi titoli. La quinta spetta alle arti e manifatture relative, e questa si repartisce in dieci sottosezioni. Gli esponenti di questa classe sommano a 180.

Tale seconda classe è consacrata alla zootecnica, e concerne gli animali utili. La prima sezione chiude gli animali vaccini, la seconda i cavallini, la terza gli ovini, la quarta i suini, la quinta il pollame, la sesta gl'insetti, la settima i pesci, la ottava gli altri animali non compresi nelle classi antecedenti.

Di questa classe non esiste peranco alcun catalogo. Essa fu aperta solo pochi giorni fa, e non rispose, occorre dirlo, all'aspettativa. La mostra animalesca è affatto toscana anzichè italiana, ed i veri georgofili ne sono profondamente mortificati.

La classe terza concerne i prodotti agrarii e forestali, cioè in tre sezioni e in parecchie sottosezioni racchiude i prodotti animali, come lane, pelli, bozzoli, mieli, cere, letami, civaie, fieni, prodotti tigliosi, tintorii, aromatici, uve, mele e sidri, olivi ed olii, piante agrarie viventi, fruttami forestali, gomme, resine, scorze, carboni, legnami da mobili, da grandi o piccole costruzioni, ecc. Questa importante classe conta 558 esponenti.

Gli olii, i mieli, le cere ed i bozzoli fanno bella mostra di sè nella prima delle sezioni di questa classe, e vedesi con interesse molti oggetti delle provincie italiane più remote, come la Sicilia, i quali fan concepire idea men sfavorevole di quella sin qui nudrita circa i metodi in uso presso i coltivatori di cotesta isola per ottenere gli olii e per dare al lanificio la materia prima nelle migliori condizioni. È vero che in questo caso gli organi olfattorii non sono di molta utilità, perchè è difficile giudicare della bontà degli olii e dei mieli se il naso e la bocca non se ne intendono. Ciò nullameno l'apparenza loro è soddisfacente.

La Intendenza della real casa del Re d'Italia, nelle tenute di Coltano e di San Rossore (Pian di Pisa), oltre a sei campioni di lana merina, i quali ci prometterebbero scialli e stoffe da lottare con quelle di Lione ed anco delle Indie, ove avessimo macchine e lavoranti quali occorrono a simil genere di delicati lavori, espose ancora del pelo di cammello, il quale ci ricorda come, sino dall'epoca delle Crociate, nelle tenute reali del Pian di Pisa), si allevino mandre di cotesti utilissimi quadrupedi. — Poco frutto puossi ritrarre dal loro pelame, ma vantaggiosissimi essi riescono come bestie da soma, ed è desiderabile che i nuovi intendenti di quelle tenute non ne lascino deperire affatto le razze, come pur troppo fecesi sin qui dai loro predecessori, cosicchè codeste mandre si assottigliarono visibilmente ogni anno, e, seguitando, minacciano scomparir del tutto.

Ugo Baldini

IL CAMPO DI SAN MAURIZIO

L'antico campo che serviva alle grandi manovre delle truppe sarde venne destinato, da pochi mesi in qua, a raccogliere ed a disciplinare i soldati borbonici prigionieri, o refrattarii, quelli che fecero la loro sommissione all'autorità e i disertori.

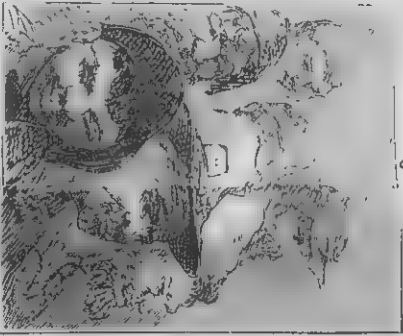
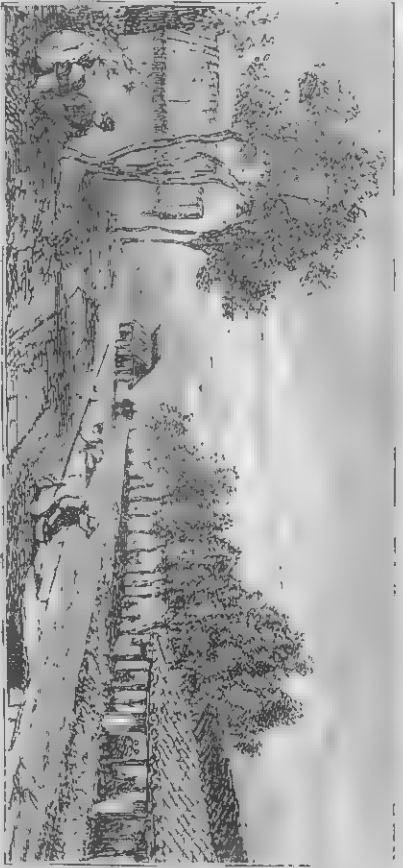
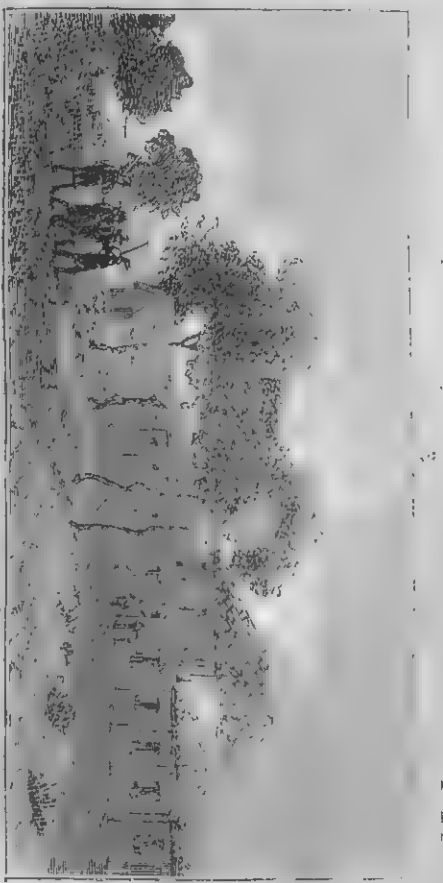
Il luogo è ottimamente scelto. Situato a 25 chilometri da Torino, in luogo amenissimo, irrigato da acque correnti, ombreggiato da molti alberi, l'aria vi è eccellente ed il soggiorno piacevole.

AMERICA CENTRALE. — Cerro de Luz[illegible] (Da una serie di disegni di [illegible])

La breve distanza che separa codesta località da Torino, la facilità dell'accesso, la moltiplicità degli omnibus che vanno parecchie volte nella giornata sino al villaggio di San Maurizio, dal quale il campo è distante un miglio circa, fanno di esso una passeggiata assai frequentata ed alla moda. Non havvi Torinese che non paghi il suo tributo alla curiosità, e non si levi il gusto di andare a far la personale conoscenza di quei soldati che il Borbone aveva educati alla rapina, al saccheggio, alla strage, e che troppo spesso ei sguinzagliava sopra una inerme e paurosa popolazione.

Al 1° settembre erano colà riuniti oltre a 3 mila uomini. Oggi il numero è quasi raddoppiato.

Il comando del campo fu confidato dal generale Cugia — il quale diresse il

IL CAMPO DI SAN MAURIZIO. — Arrivo al campo d'una banda napoletana. Disegno del sig. L. Galletti, incisione del sig. Sargent.

Il Campo di San Maurizio. — 1° Veduta presa nel terzo *baraccone* (fronte di bandiera) — 2° La polizia del campo — 3° La casa del generale Ferrero — 4° I saltimbanchi — 5° La piazza del villaggio di San Maurizio — 6° L'omnibus del campo — 7° Veduta nell'interno del primo *baraccone*. Cucina e baracche degli ufficiali — 8° Tipi napoletani — 9° Interno della baracca d'una compagnia. (*Disegno del sig. L. Gallotti, incisione dei sig.ri Pozzi e Thevenin*)

ministero della guerra prima dell'arrivo del Della Rovere — al generale Decavero, antico militare, ex-ministro della guerra in Toscana, allorquando questa trovavasi sotto la dittatura del Ricasoli.

Noi non abbiamo la pretesa di voler fare una minuziosa descrizione del campo di San Maurizio. L'abile matita del sig. L. Galletti, il quale, dietro nostro invito, si recò sul luogo e ne disegnò i siti più pittoreschi, le scene più interessanti e caratteristiche, ci evita tale fatica.

Il Galletti dall'interno delle baracche degli ufficiali a quelle dell'umile soldato, dalla casa del comandante generale al trespolo su cui i saltimbanchi tengon vivo il buon umore di quei feroci fanciulli, dall'omnibus che, carico di soldati e di paesani, parte ogni mattina alle ore 7 dalla piazza comunale di Torino, per recarsi direttamente al campo, sino al grazioso villaggio di San Maurizio, tutto vide, tutto riprodusse con brio e con verità, cosicchè noi non faremmo dopo di lui che oziosa e noiosa opera.

Alcune note, a guisa di schiarimenti, completeranno la pittoresca rassegna del nostro disegnatore.

Il campo estendesi sopra vasta area. Vi si accede fra mezzo una duplice fila di botteguece e banchini d'ogni specie i quali proseguono sulla destra, ove sono le principali baracche, vasti capannoni costruiti di legno, in cui i soldati, invece di dormire sotto una tenda e sulla nuda terra, con un po' di paglia, riposano invece comodamente sovra stramazzi collocati sulle cigne. I soldati si alzano al batter della diana, cioè alle cinque del mattino, alle sei incominciano gli esercizii, i quali han luogo sul vastissimo terreno che stendesi dietro le baracche, rimpetto alla via donde giungesi al campo. Su quel vasto spiazzato, coronato di colline, su cui son situati varii pezzi di artiglieria, han luogo, nella domenica, le cerimonie religiose, alle quali tutti quei soldati assistono con una compunzione che in molti arieggia la stupida superstizione, in non pochi la ipocrisia. Alla sinistra di quell'ampio spazio ricorrono altre baracche, ed è stazionata l'artiglieria.

La casa del generale è situata nel mezzo delle baracche a destra, le quali estendonsi su lunga linea, ed in mezzo a cui corre un largo fosso che le separa le une dalle altre. Una folta siepe sorge dietro tutta la linea delle baracche, cosicchè la vista di quanto in esse si va facendo è tolta intieramente a quei del di fuori. Occorre passeggiar nel mezzo, lungo il ruscello che ne rinfresca l'interno ambiente, per scandagliare i misteri casalinghi della vita soldatesca.

Appena i soldati disertori, refrattarii, prigionieri o sottomessi giungono al campo, sono venduti a loro profitto gli stracci onde per lo più van coperti, e fatto far loro un bagno in una gora vicina, vengono vestiti della bassa uniforme del soldato italiano. Allorquando essi appariscono bastantemente disciplinati ed istruiti, son mandati ad incorporarsi nei reggimenti regolari.

Per mansuefare quelle nature primitive e sviate, il generale Decavero ha introdotto nel campo parecchi divertimenti ginnastici. Ogni suonator di organetto vi ha libero accesso. Non mancano gli spettacoli dei burattini e gli esercizii degli alcidi da fiera.

I contadini dei prossimi poderi, dei vigneti e degli orti adiacenti non sembrano aver da lamentarsi di una vicinanza che dapprincipio temevasi pericolosa e funesta. I furti vi sono rari, perchè vigile e continua è la polizia esercitata. Bensì nell'agosto decorso taluni fra i più perversi e recalcitranti di quelli sciagurati aveano formato un piano di rivolta, il quale venne, per buona sorte, scoperto in tempo e sventato.

La stagione avanzata comincia a rendere meno piacevoli le lunghe visite a questo campo, in cui le vedute curiose, e soprattutto i tipi originali non mancano. Perciò chi non gli fece peranco una visita, si affretti, chè esso ne vale il breve tempo e la non grave fatica. D.

RIVISTA DI TORINO
(Settembre)

Lo premetto: oggi sarò più breve del consueto. La forza degli avvenimenti me lo impone; e chi sa, chi può resistere alla forza degli avvenimenti?

Non io per certo... Ma ho parlato di forza d'avvenimenti?

Mi sono male espresso; ho detto il rovescio di ciò che volevo dire.

Gli avvenimenti sono anzi l'orditura sulla quale il cronista tesse le sue narrazioni e i suoi commenti. Ora, la causa che mi fa essere breve, questa volta, è appunto l'orditura limitata, meschina, ossia la mancanza di avvenimenti.

Settembre è nemico giurato, implacabile delle grandi città.

Non potendo distruggerle, perchè non ha nè bombe, nè cannoni rigati, le spopola colle arti incantatrici della sirena.

Oh il perfido! Esso incomincia col fare pompa d'un bel cielo azzurro; poi tempera i soffocanti calori d'agosto mediante una sufficiente dose di aurette; se occorre, per meglio rinfrescare l'atmosfera, e per togliere di mezzo la polvere delle strade, alterna il bel tempo con qualche ore di pioggia.

Poi suscita nel povero cittadino il pensiero dei lussureggianti vigneti e delle allegre vendemmie, delle pazze partite di piacere che le accompagnano e delle cioncate di dolce mosto, e d'altre simili potentissime tentazioni, alle quali è impossibile resistere, a meno d'avere un cuore arido... e la borsa vizza.

Ma che! — Quasi non bastassero in quest'anno 1861 di nostra salute cotesti vecchi incantesimi per ridurre ai minimi termini la popolazione di Torino, vi si volle aggiungere anche l'Esposizione di Firenze.

È constatato dai fatti, ed ormai ammesso come massima, che il torinese è, fra i popoli d'Italia, il più vagabondo — specialmente in autunno.

Voi potete percorrere tutta la vecchia Europa, come si suol dire, e penetrare in ogni più remoto angolo di essa — non escludo neppure la fredda Lapponia — e siete sicuri di dare del naso ovunque, immancabilmente, in un Torinese.

Con questa smania — o manìa, come volete — di muoversi, potete bene immaginarvi se Torino abbia fornito un bel contingente alla città del Giglio.

Non è quindi il caso di fare le maraviglie se il Settembre è passato fra noi cheto cheto, ed è morto senza far parlare di sè, come coloro

« Che visser senza infamia e senza lodo ».

Malgrado ciò, noi gli dobbiamo rendere giustizia per avere riparato fin dai suoi primordii, colla più larga e più spontanea beneficenza, alle stragi delle quali si volle macchiare, morendo, il suo antecessore Agosto.

Alludo alla soscrizione aperta a favore degl'incendiati di casa Tarino.

Per quanto pochi ne rimangano di Torinesi in città in questa stagione, ve ne rimangono sempre abbastanza per provare che lo spirito di carità è per essi una seconda natura.

Settembre vide pure, durante il suo regno, pronunziarsi la sentenza del famoso processo Cibolla. Vide volger le spalle

« Ai padiglion delle accampate genti »

il degnissimo signor Curletti, senza che l'Autorità si degnasse d'affrettare alquanto più il passo per raggiungerlo. Ma la pubblica e generale indignazione e certi propositi non troppo velati la compensarono a misura di carbone di sì colpevole negligenza.

Settembre vide pure l'arrivo di qualche diplomatico, non che di molti faccendieri d'ogni nazione, e di moltissimi originali inglesi. Ma poco si curò dei medesimi, ed ebbe appena un languido sorriso per quelli che portarono fra noi la parola ufficiale d'amicizia di qualche potentato.

Più che di diplomazia si mostrò tenero dei teatri. Inaugurò la stagione musicale al *Carignano*, sebbene con esito molto modesto. Inaugurò l'apertura del *D'Angennes* e dello *Scribe* con due compagnie francesi, appunto perchè Torino è la capitale d'Italia! Chiamò al *Rossini* la Compagnia drammatica veneziana; preparò le scene del *Vittorio Emanuele* per l'opera. Ma soprattutto aperse il *Gerbino* alla Compagnia Lombarda, o, per dir meglio, ad Alamanno Morelli, e per tal modo si rese benemerito dell'arte, della vera arte, sì che io mi compiaccio di tributargliene i più ampii e i più sinceri elogi.

La memoria di tali modeste virtù del mese di Settembre — m'è forza confessarlo — fu alquanto oscurata da uno degli ultimi atti della sua esistenza.

Alla vigilia di passare nel numero dei più, egli, per uno strano capriccio, per un avanzo di tirannia redata dal suo crudele antecessore, Agosto, d'esecrata memoria, volle immolare molte e molte centinaia di vittime sulla tomba già scoverchiata per riceverlo.

Lettori e lettrici, io vi rammento che quel giorno terribile si chiamò il *giorno di San Michele*: giorno di spasimo, d'indescrivibile dolore per chi è condannato dall'avara e cieca sorte a pagare la pigione di casa, od a trasportare i proprii penati, od a subire l'uno e l'altro martirio insieme.

In questi tempi!

Oh Settembre, perchè hai voluto macchiare la tua memoria con un San Michele?

G. A. Cesana

Nel prossimo numero del Mondo Illustrato cominceremo la pubblicazione d'una serie d'articoli, corredati di grandi incisioni, rappresentanti siti e macchine, ad illustrazione dei lavori pel traforo del Moncenisio. La descrizione tecnica di essi ci viene favorita dal direttore medesimo del perforamento, l'illustre ingegnere cav. Sommeiller.

I nostri disegnatori ed incisori sono intenti ad eseguire, pel medesimo numero, una serie di vedute della Esposizione Italiana a Firenze, a cui servirà di corredo un articolo del nostro corrispondente fiorentino, N. Giotti: *La Esposizione a colpo d'occhio*.

La Redazione

IL LÉMANO
(V. i numeri 40 e 41)

L'isola di Gian Giacomo Rousseau — Il castello di Chillon — Nyon.

Gli ammiratori di Rousseau non tralasciano di recarsi a visitar Clarens e Meillerie, in ricordanza della *Nuova Eloisa*, ma pochi sono coloro che tornino soddisfatti di quella visita, producente l'effetto di certe vignette poste ad illustrazione di leggiadri e poetici racconti, le quali han virtù di spoetizzare talmente il lettore, da invogliarlo a volger più rapidamente la pagina, affin di non vedersi più sotto agli occhi quello sgorbio che gli toglie ogni illusione.

Rousseau, nella prefazione del suo romanzo, non tralascia di avvertire come i suoi personaggi sieno fittizii, e come « essendo stato parecchie volte nel paese dei due amanti, non ebbe mai a sentir parlare nè del barone d'Etange, nè del signor Saint-Orbe, nè di milord Eduardo ». Il filosofo ginevrino avrebbe risparmiato molti inutili rammarichi ai viaggiatori se avesse confessato che anco i paesaggi da lui descritti erano tolti dagli spazii immaginarii, e non avean nulla che fare con quelli dei quali prendea ad imprestito i nomi.

Checchè ne sia, Ginevra non s'ebbe a male le finzioni del romanziere, come in generale non si hanno mai a male le esagerazioni dell'adulatore. Ed in benemerenza degli abbellimenti da esso prodigati a certi siti che di bellezza sono affatto sprovvisti, sino dal 1833, essendosi demolite le fortificazioni della città (*), fu pensato a ridurre a piccolo amenissimo giardinetto un pentagono irregolare che di esse faceva parte, e che è situato all'ingresso del porto, laddove il lago si cambia in fiume, e lasciando il nome di Lémano, riassume quello di Rodano. A codesta graziosa isoletta fu dato il

(*) V. l'articolo su Ginevra, inserito nel numero 29 del Mondo Illustrato.

nome di *Isola di Gian Giacomo Rousseau*. — abbenchè taluno si ostini a darle quello *delle barche* — e acciò meglio lo meritasse, vi venne eretta, due anni dopo, con grande pompa una statua di bronzo, su d'un piedistallo di granito alpino, opera dell'elegante scultore Pradier, il quale rappresentò Giangiacomo seduto, col lapis in mano, in aria meditabonda. Se Rousseau potesse tornare al mondo, egli sì nemico del rumore e degli importuni, mentre da un lato sarebbe soddisfatto di vedere il cambiamento prodottosi sul conto suo nella popolazione che 100 anni addietro (1763) vedeva impassibile sulla pubblica piazza bruciare le di lui opere per mano del carnefice, dall'altro canto scapperebbe ingrugnito da quel ritrovo ridente e quotidiano dei Ginevrini, che ne han fatto la loro passeggiata prediletta. Ogni sera d'estate ivi pianta la sua tenda un modesto caffettiere, ed una orchestra poco scelta eseguisce scelti pezzi di Verdi e di Donizetti. Colà si affolla allora una fitta moltitudine di gente spensierata, fra cui Rousseau non durerebbe fatica a trovare, tirata a parecchi esemplari, la moderna e vivente edizione della sua Eloisa.

A pochi passi da codesta isola microscopica estendesi il quartiere San Gervasio, popolato di laboriosi artigiani, ed ivi, nel 1712, in una umile botteguccia d'orologiaio, nacque debole e malaticcio quel fanciullo che, pochi anni dopo, addivenuto uomo, doveva colle proprie opere aiutare possentemente a gittar nelle vie della rivoluzione il barcollante secolo XVIII.

Due ville, rese egualmente celebri da due grandi nomi, sembrano guardarsi l'una rimpetto all'altra sulle opposte sponde del Lémano: Coppet, proprietà dei Necker, abitazione di madama di Staël: la villa Diodati presso l'agreste villaggio di Coligny, occupata nel 1816 da Byron, ed ove l'aristocratico poeta compose il terzo canto del *Childe Harold*, il più appassionato fra tutti, e che principia e finisce con un armonioso sospiro d'amore e di dolore rivolto alla figlia ch'ei non dovea più rivedere. Colà ei scrisse pure quel breve e cupo poema, *The Dream*, nel quale narra il suo fatal matrimonio; l'altro non meno terribile e più immaginoso, *Prometheus*, una delle sue più commoventi elegie, e finalmente il poema *The Prisoner of Chillon*, ispiratogli dalle frequenti visite ch'ei faceva con Shelley e Polidori, suoi ospiti nella villa Diodati, al castello che sorge all'altra estremità del lago, fra Vevey e Villeneuve, a poche leghe da Nyon.

Della vita che traeva Byron sul Lémano, ove egli erasi venuto a rifugiare, come un leone ferito, nell'amarezza del suo dolore e nella emozione del suo gran genio, dopo la catastrofe più penosa della sua vita, dopo aver visto deluse le sue speranze coniugali, distrutta la domestica felicità, i suoi mobili ed i suoi libri confiscati da mani rapaci: il suo nome insozzato dalla calunnia, la gloria sua, come scrittore, rosa da schifosi e malefici insetti, oltraggiata dagli invidiosi e dai pedanti, che non sapeano nè poteano perdonargli lo sbrigliato e potentissimo ingegno — di codesto periodo, per così dire, di convalescenza morale colà trascorso da Byron, omettiamo oggi di parlare, per non isfiorare un soggetto che ci sorride, e che tratteggeremo pacatamente, prendendone a pretesto un'altra bella pagina, ricavata dai siti pittoreschi del Lémano, che ci promette il nostro Perotti. — Ora di Byron non vogliamo parlare se non in quanto il suo nome si lega al sinistro castello di Chillon.

E sinistro noi lo diciamo per gli usi cui lo volle destinato la tirannide dei duchi di Savoia, chè, a vederlo da lontano, le biancastre sue muraglie nulla hanno di tetro nè di spaventevole. La vista ne è estremamente pittoresca, imperocchè esso venne fabbricato, ad un'epoca sì remota da non sapersene definire la data, su d'una roccia staccatasi probabilmente dalle montagne vicine, e che proietta sul lago, a varii metri dalla via, colla quale comunica mediante un ponte levatoio.

Chillon, le cui gotiche torricelle e la grossa torre, munita di campana d'allarme, sfidarono le ingiurie di oltre nove secoli, apparteneva, nel secolo XII, al Chiablese. Nel 1248 Pietro di Savoia lo fece fortificare. Per opera sovrattutto di Byron, il nome di Chillon è oramai indiviso da quello di Bonnivard, come la muda pisana, per opera di Dante, va famosa per la morte d'Ugolino. Byron non impiega in quel suo magico poemetto la narrazione, nè la descrizione; egli fa parlare il prigioniero istesso, e in quel linguaggio cadenzato sembra scorgersi, sin nel metro, sin nella scelta dei vocaboli, il suono della voce del prigioniero ripercossa dalle tetre vôlte, il rumor dei suoi passi arrestati dalla pesante catena che lo legava notte e giorno all'umida muraglia, il fragor delle onde che si rifrangono contro la roccia sinistra.

Byron ha arricchito il suo poemetto di molte note, ma egli confessa di avere ignorato ogni ragguaglio della storia di Bonnivard quando lo scrisse. Alessandro Dumas racconta aver visto inciso su d'una parete della carcere di Bonnivard il nome di Byron, e ne dà il fac-simile. In trent'anni debbono essere avvenute molte alterazioni anco in quella specie di sotterraneo, giacchè in una recente visita non ci riuscì possibile il rinvenire la preziosa iscrizione scolpita a punta di coltello. Bensì il custode mostra sempre l'anello a cui il patriotta ginevrino era attaccato, e la traccia scavata dai suoi passi sulla viva roccia che forma il pavimento della carcere, la quale, per orrida che sia, è un soggiorno delizioso appetto di quella che ebbe, per un periodo assai più lungo di tempo, ad inquilino il conte Felicini nella torre di Volterra in Toscana.

Francesco Bonnivard, priore dell'abbazia di San Vittorio, aveva difeso la causa della libertà e della indipendenza di Ginevra nel modo che fu altrove narrato su queste stesse pagine (*). Il duca di Savoia volle farlo arrestare, ma egli si sottrasse colla fuga. Per sua disgrazia, colto, nel valicare le giogaie del Giura, da una banda di ladri, venne da questi spogliato e rimesso nelle mani del suo accanito nemico, che lo fece rinchiudere, con molti altri, nel fatale castello. Finalmente i Bernesi, aitati dai Ginevrini, fecero nel 1536 la conquista del paese di Vaud. Chillon fu l'ultimo castello che abbandonasse forzatamente la causa dei duchi di Savoia. Mentre i Bernesi lo cingevano d'assedio dalla parte di terra, una fregata ginevrina — come Spon la chiama — cannoneggiava la vetusta fortezza dalla parte del lago. La guarnigione fu costretta ad arrendersi, e di tal modo Bonnivard, coi prigionieri superstiti, ricuperò la libertà. I cambiamenti avvenuti durante i sei anni di sua cattività avrieno potuto dirsi una seconda edizione della leggenda dei Sette Dormienti, o dell'avventura, narrata da Irving, di Rip Van Vinkle. Bonnivard avea lasciato Ginevra cattolica e sotto il ferreo giogo del duca sabaudo: ora la trovava libera, costituita a repubblica, e professante pubblicamente la religione riformata.

La patria s'affrettò ad attestare al venerando ed infelice priore la sua devota ammirazione: gli decretò la borghesia nel giugno 1536, gli fe' dono della casa abitata dal vicario generale, e gli assegnò una pensione di 200 scudi d'oro finchè soggiornasse a Ginevra.

Dal giorno della sua espugnazione, Chillon divenne residenza di un balivo bernese, che vi stette sino al 1733, epoca in cui il balivato venne trasferito a Vevey, e la fortezza convertita in prigione di Stato. Perciò ella non fu mai vuota di forzati inquilini, sovrattutto innanzi la rivoluzione che pose fine all'autocratico dominio delle *eccellenze* bernesi. Dal 1798 in poi Chillon non serve più che a deposito di armi e di munizioni, e talvolta a casa di detenzione militare. In tempi ordinarii è guardato da pochi soldati di gendarmeria. Dall'alto delle sue torri godesi d'una bella vista. Dietro le premure della Società di Storia, una delle sale del castello fu trasformata in museo d'antichità.

Presso al castello di Chillon G. G. Rousseau finge che accada la catastrofe che dà fine alla *Nuova Eloisa*.

Alla sinistra della via maestra, fra Chillon e Villeneuve, fu eretta nel 1840, in magnifica posizione, una locanda intitolata *Hôtel Byron*. Dopo varii alti e bassi di fortuna, venne riaperta nel 1852.

(*) V. Nº 29 del MONDO ILLUSTRATO.

Nyon, che i Latini chiamarono *Novidunum*, è una piccola città di 2460 abitanti, tutti spettanti al culto riformato. Essa è la seconda stazione delle vaporiere che ad ogni istante vanno e vengono da Ginevra, da cui distà, per acqua, un'ora e mezzo.

Questa graziosa città valdese, fabbricata per metà sulla collina e per metà in riva al lago, fra l'Aasse e il Corjeon, vantasi d'essere stata fondata da Giulio Cesare, che vi stabilì una colonia di cavalieri cognita sotto il nome di *Colonia Julia equestris*. Nel secolo V venne distrutta dalla invasione delle orde barbariche, e fabbricata di nuovo nel 628, videsi compiutamente ridotta in macerie da un terribile incendio scoppiato nell'ultimo anno del secolo XIV. Sotto il dominio dei duchi di Savoia era una delle quattro *buone città* di Vaud. Sono state rinvenute a Nyon varie antichità romane. Il museo cantonale possiede un magnifico lampadario di bronzo rinvenuto nel 1822. Fra i baglivi bernesi che abitarono il gotico castello di Nyon — una delle bellezze del luogo — contansi varii nomi illustri in paese, come l'agronomo Engel, de Haller de Köenigsfelden e de Bonstetten, che vi ricettò il convenzionale Carnot fuggiasco dalla Francia.

Nyon è rimarchevole per la sua lindura, la sua posizione pittoresca, le belle sue passeggiate lungo viali di pioppi e d'ippocastani, e la sua spianata donde godesi bellissima vista. La parte bassa della città ha il nome di *Riva*. La chiesa che domina la villa alta, data dal 1471. La fiancheggiano il collegio e le due cure, ed è separata dall'antico castello solo da una terrazza, soprastata da ameni giardini. Presso al castello venne di recente fabbricato un teatro.

Il commercio più florido di Nyon consiste nella esportazione del legname di faggio.

A 15 minuti da Nyon trovasi sulla sinistra il castello di Prangins, fabbricato nel 1723 da Luigi Guiguer, ricco negoziante di San Gallo, che comprò per 142 mila franchi la baronia di questo nome. Fu abitato dal 1754 al 55 da Voltaire, e nel 1815 divenne proprietà di Giuseppe Bonaparte.

FRITZ

La Ferrovia del Semmering (*)

È questa una delle più gigantesche opere d'ingegneria che vanti il secolo.

La ferrovia del Semmering corre attraverso una giogaia della Stiria, per una serie quasi non interrotta di viadotti e di sotterranei (*tunnels*), formando uno dei tronchi della linea fra Vienna e Trieste. Essa venne completata nel 1853, e il dì 12 aprile 1854 fu inaugurata dall'imperatore Francesco Giuseppe.

La distanza percorsa da Gloggnitz e Semmering a Mürzzuschlag è di circa 73 miglia inglesi, e va suddivisa in sette stazioni.

Le graduazioni della linea sono eccessivamente ripide, cosicchè fu d'uopo costruire macchine locomotrici dotate d'un potere straordinario.

Il merito principale della costruzione debbesi al sovraintendente di essa, sotto la cui direzione venne condotta, Carlo Ritter de Ghega, direttore centrale delle ferrovie dello Stato austriaco.

A mostrare quanto ripide sieno talune salite percorse dalla ferrovia, accenniamo le principali altezze dei punti più culminanti della linea.

La salita di Gloggnitz, al nord della catena delle montagne sì prodigiosamente valicate dal vapore, e coladdove incomincia il pendio ascensionale, è a 1308 piedi sul livello del mare.

(*) Nel Nº 32, p. 90 del MONDO ILLUSTRATO promettevamo, a proposito d'un articolo SULLE STRADE FERRATE COME VEICOLI MILITARI, la pubblicazione, pel numero susseguente, del magnifico Panorama della ferrovia di Semmering, che diamo soltanto nel presente numero. La causa della dilazione si fu la rottura di uno dei legni componenti il panorama, cosicchè ci fu d'uopo farne di nuovo disegnare ed incidere gran parte.

LA REDAZIONE

LA FERROVIA DEL SEMMERI[NG]

Viadotto sul Gamperlgraben.

La Ferrovia del Semmering.

Viadotto sul Kalte-Rinne. Tunnel di Boller. Viadotto sul Krausel-Klause

Il Sem[...]

SEMMERING (V. pag. 247) (da disegni dei signori [illegible])

Ferrovia del Semmering. Viadotto sul Wagnergraben. Scholtwien. Castello di Klamm. Tunnel presso Klamm. Stazione di Klamm. Tunnel presso Rumpler.

Il Semmering: stazione di Breitenstein. Tunnel di Weinzettel-Feld. Terzo tunnel. Galleria di Weinzettelwand.

A Pagerbach il pendlo è a 1524 piedi.
Ad Eichberg a 2088.
A Klamm 2160.
A Breitenstein 2454.
A Semmering, nel mezzo del tunnel principale, la salita è a 2778 piedi.

Di là la ferrovia comincia gradatamente a discendere, ed il pendlo discensionale, a Mürzzuschlag, estremo punto opposto, cade sino a 720 piedi.

La ferrovia del Semmering, cominciando alla indicata stazione di Gloggnitz, passa lungo la ripa sinistra del fiume Schwarza. traverso alla vallata di Reichenau, e di colà corre lungo il Siberberg. Al declive del Grillenberg la linea fa gomito alla destra, e traversa il Schwarzathal. Ivi trovasi il grande viadotto di Schwarza.

Di poi la via sale all'Eichberg e va a Pagerbach, ove corre un viadotto su Kübgräben. Il primo tunnel scontrasi tosto a Pittenbach. Parecchi altri viadotti e sotterranei intervengono fra questa stazione e quella di Klamm. Moltissimi altri si passano prima di giugnere alla stazione di Breitenstein, durante il qual tratto i viadotti su cui corrono i treni sono di grandissima elevazione, e di grande lunghezza i sotterranei percorsi.

Da Breitenstein la linea prosegue passando sul viadotto del Krausel-Klause, costeggiando un precipizio profondo ed ispido di acute roccie.

Il prossimo viadotto è quello del Kalte-Rinne. Dipoi giugnesi al tunnel del Waberkogel, lungo 1200 piedi, a cui presto tien dietro l'altro tunnel perforante il Wolfsberg, ed il quale è lungo 1404 piedi.

Attraversato il viadotto di Karntnerkogel, la linea sembra inabissarsi in un passaggio sotterraneo, che porta egual nome di quello del viadotto; correndo dappoi lungo i declivii dei monti del Mörtengraben, dal cui opposto lato dilungasi l'antica strada postale del Semmering, dietro a cui inalzano le loro cime le montagne del Schneeberg e del Raxalpe, giugnesi alla stazione di Semmering.

La più estesa e grandiosa parte del lavoro gigantesco, cioè il tunnel più lungo della via—dacchè raggiugne 4380 metri – incomincia appena varcata la stazione, e tornati a riveder la luce, i viaggiatori sensibilmente s'accorgono della discesa la quale operasi dalla ferrovia nella prima valle della Stiria la quale è inaffiata dal Darr. Sempre discendendo, arrivasi a Fraschnitz ed in ultimo luogo si passa il tunnel di Mürzzuschlag, ove finiscono le stupende opere murali di questo arduo tratto di strada, riconnettendosi colla ferrovia triestina.

Nella veduta panoramica della ferrovia del Semmering abbiam indicato i nomi delle principali stazioni e quelli speciali dei più cospicui viadotti e sotterranei. F.

RACCONTI E SCENE SOCIALI

LA FIORAIA DI VILLA REALE

(V. i num 27, 28, 29, 30, 31 e 41)

Episodio della vita di G. Rossini.

VII.

La Prova.

Era scritto sul volume dei fati che Torquato cascherebbe a capo fitto in quell'intoppo che avea cercato con tutta cura di evitare.

Ei stava per svoltare in via Toledo, regione più aristocratica, ove egli era pressochè sicuro di non iscontrarsi con taluno dei suoi compagni lazzaroni, e già si felicitava seco stesso della buona fortuna d'uscir illeso dalle costoro beffe, allorquando, nell'entrare in un vicolo che lo conduceva più direttamente al palazzo di Barbaja, inciampò appunto in due facchini suoi conoscenti, fra' più sussurroni e motteggiatori del porto.

Torquato, reso pusillanime o dall'idea dell'imminente cimento, o dall'impaccio in cui lo ponevano i suoi nuovi abiti, ai quali ben sarebbesi spettato il nome d'impedimenti che gli uomini di guerra soglion dare ai militari attrezzi, invece d'affrontare il pericolo e, come dicono i Francesi, *payer d'audace*, girò rapidamente di bordo e tentò svignarsela.

Ma i due lazzaroni lo aveano riconosciuto, e il primo complimento che gli fecero fu di paragonarlo all'asino sul quale, nel dì che fu poi detto pasqua di rose, Gesù Cristo venne condotto a processione in Gerusalemme.

— Sangue di Dio! — esclamò l'altro — tu hai tanti fronzoli addosso che si direbbe tu abbia dato il sacco ad una bottega di merciaio...

— Ci paga da bere, vostra eccellenza? – proseguì il primo, venendo all'argomento prediletto.

Per mala sorte Torquato non aveva il becco d'un quattrinello in saccoccia, chè con poche grana avria fatto tacere cotesti sguaiati. Ei preferì non dar loro ascolto, e saltando come un capriolo il quale cammini sovra una siepe di pruni, infilzò via Toledo e si mise la scala del palazzo Barbaja fralle gambe, inseguito dalli sghignazzamenti e dai grossolani epigrammi dei due farabutti.

Torquato salì tutto d'un fiato le scale del palazzo. Quando entrò, colla garbatezza d'una bomba che scoppia, nella stanza dell'illustre compositore, egli potè immaginarsi d'esser tuttavia in istrada, li sghignazzamenti proseguendo con nuova forza, accresciuta anzi dal contributo d'una voce femminile.

Erano Rossini, Barbaja e la bella Angelica Colbrand, i quali, usciti allora da una lauta colazione, stavano parlando del tenore scoperto dal maestro tra i facchini di Santa Lucia, allorchè questi si precipitò in mezzo ad essi rosso come la polpa di un cocomero, trafelato ed ansante per la sua rapida corsa.

Torquato si guardò attorno trasognato, e ci volle la voce autorevole del maestro per richiamarlo in se stesso.

— Torquato — disse Rossini con una voce che voleva esser severa e non era che scherzevole — — levatevi il cappello e fate la riverenza a questi signori.

Barbaja, il quale, da quel lazzarone rinsignorito che era, non mostravasi avaro d'impertinenze verso i subalterni, come non lo era di compiacenze vigliacche verso i superiori, squinternò dall'alto in basso il povero Torquato, e sclamò sprezzantemente volgendosi a Rossini:

— È questo il tuo protetto?..... Mi rassomiglia a una lucertola...

— Signor Barbaja — continuò Rossini, indirizzandosi al tronfio impresario con quello stesso tuono di voce con cui s'era indirizzato a Torquato — parlate con un po' più di rispetto del mio allievo... In apparenza, lo confesso, ha l'aria bastantemente ridicola, ma quando avrete sentito la bella voce di petto che possiede, non farete tanto lo schizzinoso.

— Suvvia, incomincia — disse il triviale sultano con aria imperativa.

La Colbrand non diceva nulla, ma da esperta conoscitrice di plastica mascolina, forse pensava fra sè come Torquato non sarebbe cattivo novizio da scozzonare... nell'interesse dell'arte. Del resto, il contegno della bella prima donna era estremamente riservato: ella trovavasi in quel momento sotto gli occhi del vecchio e ricco amante, il quale la riteneva come sua legittima proprietà, e del giovane ma povero suo adoratore, che, poco tempo dopo, doveva toglierla al serraglio del sultano e — di buono stomaco com'era sempre stato in fatto di cibo e di donne — farsela moglie legittima.

— Coraggio, Torquato — disse il maestro ponendosi al pianoforte. — Sta bene attento, e bada di non stuonare.

Torquato, ritto in mezzo alla stanza, riposandosi ora su d'un piede ora sopra un altro, appena il maestro ebbe finito il preludio, incominciò a cantar l'aria di Lindoro: *Languir per una bella.*

— Corpo di Satanasso — gridò Rossini dopo le prime battute — che diamine hai oggi in gola?... La voce ti trema...

— Eh! eh!... scommetto che codesto *salame* ha paura di me — osservò ridendo l'impresario.

— Oh no — rispose Torquato con voce lamentosa, — non avete muso da far paura...

— Ti faccio adunque paura io? — gli disse l'Angelica con uno dei suoi sorrisi più incantevoli, accompagnato da uno scintillamento abbagliante dei suoi grandi occhi neri fosforescenti.

— No davvero, bella dama — soggiunse il povero lazzarone alla tortura... — gli è che...

— Che cosa?... parla..... non mi far scappar la pazienza...

— Gli è che così non posso cantare...

— Che cosa ti manca?...

— Mi mancano i piedi... Questi stivali diabolici me li han confiscati... mi fanno un male d'inferno, maestro mio...

Barbaja e Rossini guardarono i piedi di Torquato e si misero a ridere sgangheratamente.

— Scimunito — finalmente gli gridò Rossini — non vedi che ti sei messo gli stivali a rovescio?...

— A rovescio? — esclamò attonito Torquato.

— Di certo. Tu hai lo stivale destro al piede sinistro e quello sinistro al piede destro...

— Ah! questo è il motivo per cui mi fan tanto male... Sentite, maestro, se mi date licenza di cavarmeli, vi prometto di cantare come non ho mai cantato.

— Cavati tutto quel che ti pare — disse Barbaja.

— Anche la giubba?...

— Cavati anche la giubba, ma canta, in malora...

Torquato non se lo fece dir due volte. In un batter d'occhio gittò la giubba che gli segava le braccia sulla sedia vicina, e fece schizzar gli stivali sotto ad un canapè, e dopo aver eseguito due o tre scambietti, si diè a ricominciar l'aria dell'*Italiana in Algeri* con un vigore e con un sentimento che non tardarono a valergli il *bravo* dell'Angelica e del suo corpulento Medoro.

Incoraggiato da tali approvazioni, Torquato superò se stesso. Terminata l'aria, mentre Rossini si stropicciava le mani, Barbaja rifletteva. Da quell'avaro mercante di carne umana quale egli era, ei non voleva mostrar tutta la propria soddisfazione, per non avere a pagar troppo cara la libertà del nuovo suo suddito.

— Lucertola — diss'egli dopo un momento di silenzio — da oggi in poi ti scritturo pe' miei teatri... In fondo al cortile ho una cameretta vacante: tu potrai abitar costà... te la do gratis.

— E per stipendio che cosa gli dai? — domandò il maestro con aria da inquisitore.

Barbaja fece uno sforzo sovra se stesso, e generosamente disse alla bella prima:

— Per cominciare, gli do venti ducati al mese.

— E dieci per il vestiario — aggiunse Rossini — giacchè vedo che co' miei abiti vecchi non c'è verso di renderlo presentabile.

— Ebbene... sia pure..... oggi sono in vena di prodigalità... Adesso, rimettiti gli stivali e va a farti insegnare il nuovo tuo alloggio dal portinaio.

Torquato, tutto giubbilante d'essere uscito vittorioso dal cimento, si pose gli stivali, e siccome fece attenzione all'avvertimento del maestro, vi trovò un notabile miglioramento, cosicchè, senza troppo saltellare, dopo aver baciato la mano al suo benefattore, e fatto una profonda riverenza alla bella Angelica e all'impresario, si affrettò ad andare a prender possesso del primo domicilio fisso e riparato dalle intemperie ch'egli avesse mai posseduto.

Nella mattina medesima gli venne portato nella sua stanzuccia una mediocre spinetta, giacchè nei quattro mesi di assidue lezioni dategli da Rossini egli aveva sufficientemente appreso la musica da potersi accompagnare cantando, ed il segretario di Barbaja, contemporaneamente allo strumento, gli portò un acconto sulla sua mesata, e l'ordine di recarsi al domani al teatro San Carlo per cominciare le prove.

Torquato ebbe il buon senso di cambiar subito gli abiti datigli dal maestro contro un vestiario più conveniente al suo ceto, e soprattutto al suo personale. Invece di abbigliarsi con ricercatezza, come forse, cedendo alla vanità, avrebbe sentito la inclinazione di fare, si contentò di coprirsi un po' meglio, e di surrogare i cenci del lazzarone con un vestito qual conveniva ad un comodo operaio.

Dopo queste prime spese le quali non fecero grande breccia nella colossale sua fortuna, Torquato pensò subito a Francilla. Egli comprò un grazioso anellino d'oro, e andandola a trovare al solito suo posto — il cancello della Villa Reale — le fece con molta galanteria l'offerta del primo regalo che le sue finanze gli avessero mai permesso di tributare alla gentile fanciulla, ch'egli considerava pur sempre, malgrado il cambiamento improvviso di sua fortuna, come fidanzata.

Francilla non voleva accettare l'anello. Ma Torquato fu sul punto di piangere, e la fioraia finì col lasciarselo mettere in dito.

Ma quando il generoso tenore in erba le parlò di farla partecipare alla sua prosperità, di sceglierle un miglior alloggio, di comprarle vestiti e fronzoli, non ci fu verso di far intendere ragione alla ragazza, la quale rifiutò con tale pertinacia, da mettere quasi in collera Torquato.

L'ex-lazzarone, per altro, visto tale ostinazione,

non insistette; egli aveva i proprii progetti sul conto di lei, e un indefinibile presentimento gli diceva ch'ella non avrebbe, un po' più tardi, rifiutato da Rossini ciò che adesso ricusava da lui.

E neppure riuscì possibile all'ex-lazzarone di ottenere che Francilla andasse secolui, almeno per quel giorno, a fare un pranzo luculliano, una scorpacciata gargantuesca che ricompensasse i passati digiuni ed inaugurasse degnamente la presente prosperità. Francilla, per liberarsi dalle istanze di Torquato, ebbe a promettergli che andrebbero insieme a merendare nella prossima domenica. Per consolarsi dell'assenza di Francilla, Torquato menò seco Burattino, e i due amici mangiarono tanto scelleratamente, che finirono col trovarsi tutti due indisposti. E siccome nulla dà tanto cattivi sogni quanto le cattive digestioni, Torquato, invece di trovare, sul letto sprimacciato su cui si distendeva per la prima volta, sonni deliziosi pieni di voluttuose immagini, sognò di essere alla sera della sua prima rappresentazione in teatro, e di venir sonoramente fischiato dal rispettabile pubblico; e Burattino, sdraiato appiè del letticciuolo della sua padroncina, sognò che un birro scellerato era riuscito a fargli inghiottire la polpetta omicida sotto le forme di un ghiotto boccone, delle cui venefiche proprietà troppo tardi egli andavasi accorgendo.

Il giorno appresso, Torquato fu sorpreso, nello svegliarsi parecchie ore dopo la levata del sole, di sentirsi colla testa pesante e col cuore scontento. Sbadanzito, mogio, melenso, si recò alla prova al teatro di San Carlo, e colà ebbe a soffrire una non lieve ferita al suo incipiente orgoglio, sentendosi dire dal direttore della musica come, sintantochè non avesse acquistato pratica di scena, e per sperimentare le di lui forze, avrebbe dovuto far parte dei cori.

Perciò, ricevuto il suo cómpito, andò alquanto ingrugnito a collocarsi fra i colleghi, e canticchiò così poco e così male, che questi non ne presero ombra nè gelosia.

Ma nei dì susseguenti, incoraggiato da Rossini, il quale gli mostrò la necessità indispensabile di quel tirocinio, che, d'altra parte — assicurava il maestro — sarebbe stato di brevissima durata, e non dovea servire che a famigliarizzarlo colla scena e colla vista del pubblico, Torquato potè, anco ridotto alla modesta parte di corista, far bella mostra del suo organo poderoso e attirarsi gli applausi del direttore, che gli concesse subito il privilegio di fare il *pertichino*, lochè significa, come tutti sanno, esser vestito un po' meglio degli infimi subalterni, e in qualità di confidente o di amico, stare più o meno impalato, presso la buca del rammentatore, ad ascoltare a bocca aperta i trilli ed i gorgheggi della prima donna o del tenore, le quali parti sogliono concedere d'ordinario ai migliori fra i coristi od agli inferiori fra i cantanti.

E nelle poche parole ch'ebbe a cantare Torquato in quella partuccia subalterna, ei diè a divedere ciò che veramente valesse, cosicchè gli artisti del canoro battaglione capitanato dal Barbaja si divisero subito in due partiti, l'uno — quel dei discreti, degli umili, degli onesti — a favor dell'esordiente: l'altro, assai più numeroso, degli invidiosi, dei gelosi, degli avidi, dei maligni, i quali gli giurarono guerra accanita e senza tregua.

Torquato — lo abbiam veduto nello scontro coi due forestieri all'ingresso della Villa Reale — era giovanotto assai manesco e non inchinevole a lasciarsi lungamente posar la mosca sul naso. Finchè i suoi avversarii si contentarono di guardarlo con affettato disprezzo, o si tennero lontani da lui, mostrando quasi non volerlo onorare del proprio consorzio, egli non si scaldò nè s'impazientì, essendo appunto sua volontà di non mischiarsi a gente nuova, un po' per proprio istinto e natura, e un po' per obbedienza ai continui avvertimenti di cui gli era prodiga Francilla circa i pericoli dei cattivi compagni. Ma quando egli credette veder sorrisi ironici e occhiatacce insolenti al proprio indirizzo sulla faccia della ciurmaglia componente le falangi dei coristi e delle comparse, ei non tardò a mostrarsi degno lazzarone, ed un bel giorno, scappatagli la pazienza, si diè a distribuire pugni e ceffoni, senza contarli, ad un mucchio dei suoi colleghi che lo avevano accolto con un epiteto insultante.

Il vuoto presto si fece d'attorno a Torquato: due o tre coristi erano per terra, e gli altri cercavano una prudente ritirata fra i laberinti e le ombre delle quinte, quando, scagliato un poderoso pugno nello stomaco ad una specie di Sileno che avevalo punzecchiato più degli altri co' suoi triviali epigrammi, ei lo vide, con somma sua angoscia e stupore, appena fu andato a tener compagnia agli altri combattenti stesi per terra, sfondare il pavimento e sparire in una voragine tutto ad un tratto spalancatasi in un angolo del palco scenico.

L'immane mole di quel farabutto aveva schiodato la spranga d'una delle tante botole e trabocchetti di cui cotesti luoghi sono seminati.

Ma la topografia scenica era affatto incognita a Torquato: perciò ei rimase, più che sorpreso, esterrefatto a quella sparizione.

In quel momento comparve Barbaja, il dio del luogo, e tutti proni e chiotti, umili e contriti, gli reser conto, ciascuno a modo suo, dell'accaduto, che egli sapeva di già, essendo corso un inserviente ad avvertirlo della rissa, per paura che prendesse troppo grandi proporzioni.

Barbaja diede torto a tutti, distribuendo ad ognuno qualche epiteto poco onorifico, e condannandoli, con una equità da cadì mussulmano, ad una multa per lo scandalo e pel tumulto commesso.

— E nessuno rifiati, altrimenti lo caccio via immediatamente — esclamò il sultano Barbaja, a guisa di poscritto al suo decreto orale.

Barbaja cercò coll'occhio il nuovo tenore.

Egli stavasene sempre immobile sull'orlo dell'abisso ove era caduto il grosso corista.

— Lucertola (tale era il soprannome che l'impresario, prodigo di nomignoli verso gli amici ed i subalterni, aveva imposto a Torquato sin dal giorno in cui lo ebbe a veder saltellante e spasimante sotto la pressione dei suoi stivali) — che cosa diamine fai colà impalato e tutto piangente?...

— Ahimè! vedo che, senza volerlo, sono stato cagione d'una grande disgrazia...

— Che cos'è successo?...

Torquato, quasi singhiozzante, soggiunse:

— Credo d'avere ammazzato un uomo.

— Bagattelle....

— Ho dato una spinta ad uno di quei che m'insultavano, con tanta forza, a quanto pare, che ha sfondato il pavimento... ed il pover'uomo dev'essersi rotte le ossa cadendo in cantina...

— In cantina? — esclamò Barbaja con uno scroscio di risa — Via, via! non gli sarà poi accaduto tutto quel male che dici. — Ehi?... c'è qualcuno costaggiù?..... — domandò quindi protendendosi sulla buca spalancata, in fondo a cui udivasi un rumore da baratro infernale.

— Ci sono io — rispose il badiale corista, il quale, con sorpresa più grande che mai di Torquato e con sua indicibile soddisfazione, ritornò a fior di terra, spinto dalla mobile tavola sottoposta, ritto e intirizzito come un cero.

Così Torquato, dopo aver insegnato a furia di pugni il rispetto e le convenienze ai suoi colleghi, imparò a conoscere i trabocchetti dei palchi scenici.

E. M.

ESPOSIZIONE ITALIANA IN FIRENZE

Francesco Burlamacchi, statua del prof. Ulisse Cambi — Socrate, statua del prof. Pietro Magni — Una Sposa, statua di Giovanni Strazza.

Altri ha narrato sul Mondo Illustrato come il nuovo governo della Toscana, appena quella bella provincia si trovò liberata dalla incomoda presenza de' suoi malvagi quanto stupidi padroni austro-lorenesi, fioccasse decreti a iosa per dar da fare a pittori, a scultori, ad architetti — bellissima e nobilissima idea, la quale non aveva altro difetto all'infuori di essere un poco intempestiva e, un po' più che poco, ineseguibile, per la ristrettezza del tempo concesso ai concorsi, e per altre difficoltà locali che ora sarebbe lungo e vano il ripetere.

Fra i non moltissimi concorrenti non poteva mancare il prof. Ulisse Cambi, siccome uno fra i più fecondi modellatori della fiorentina Accademia, cosicchè ben gli si affarebbe a volte il nome di statuario improvvisatore.

Egli presentò un modello in piccolo della statua da erigersi in Lucca alla memoria di Francesco Burlamacchi, « primo martire — per dirla colle parole del decreto governativo fiorentino — dell'unità italiana ».

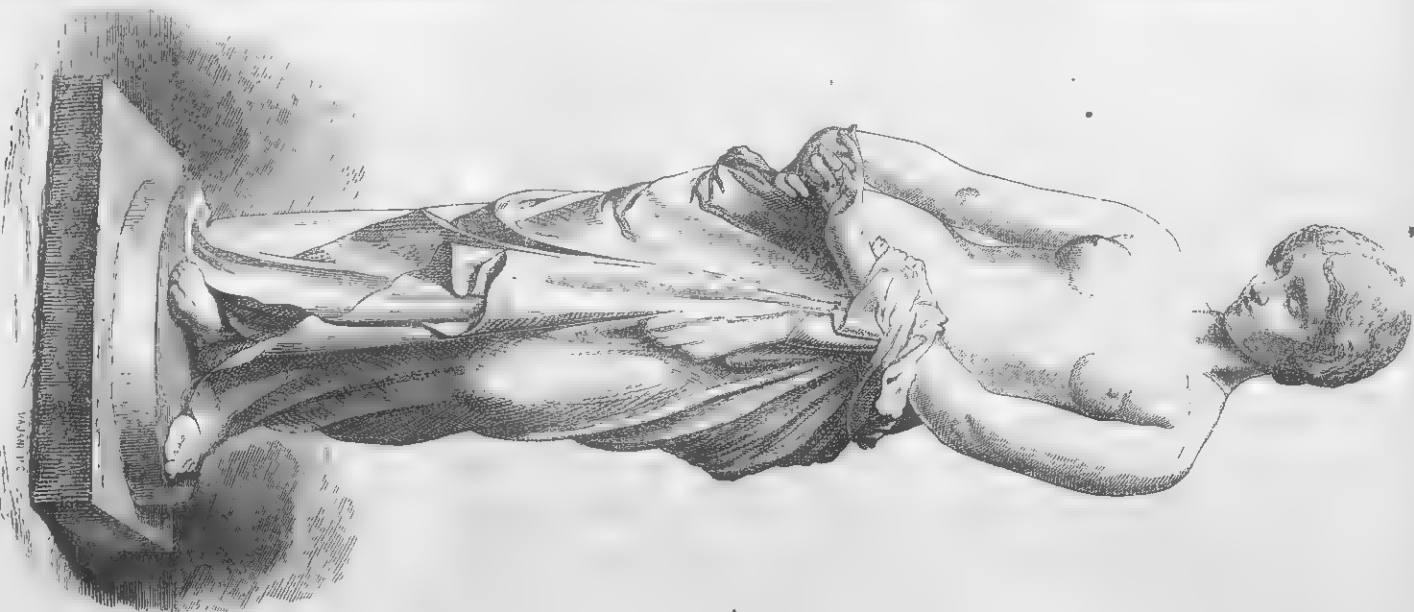
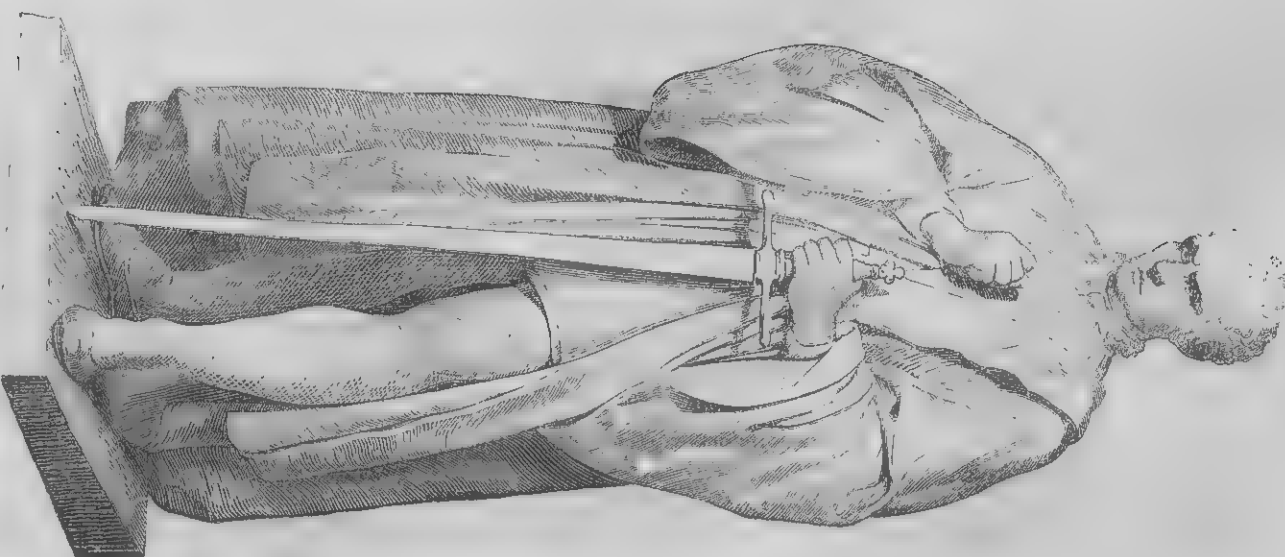
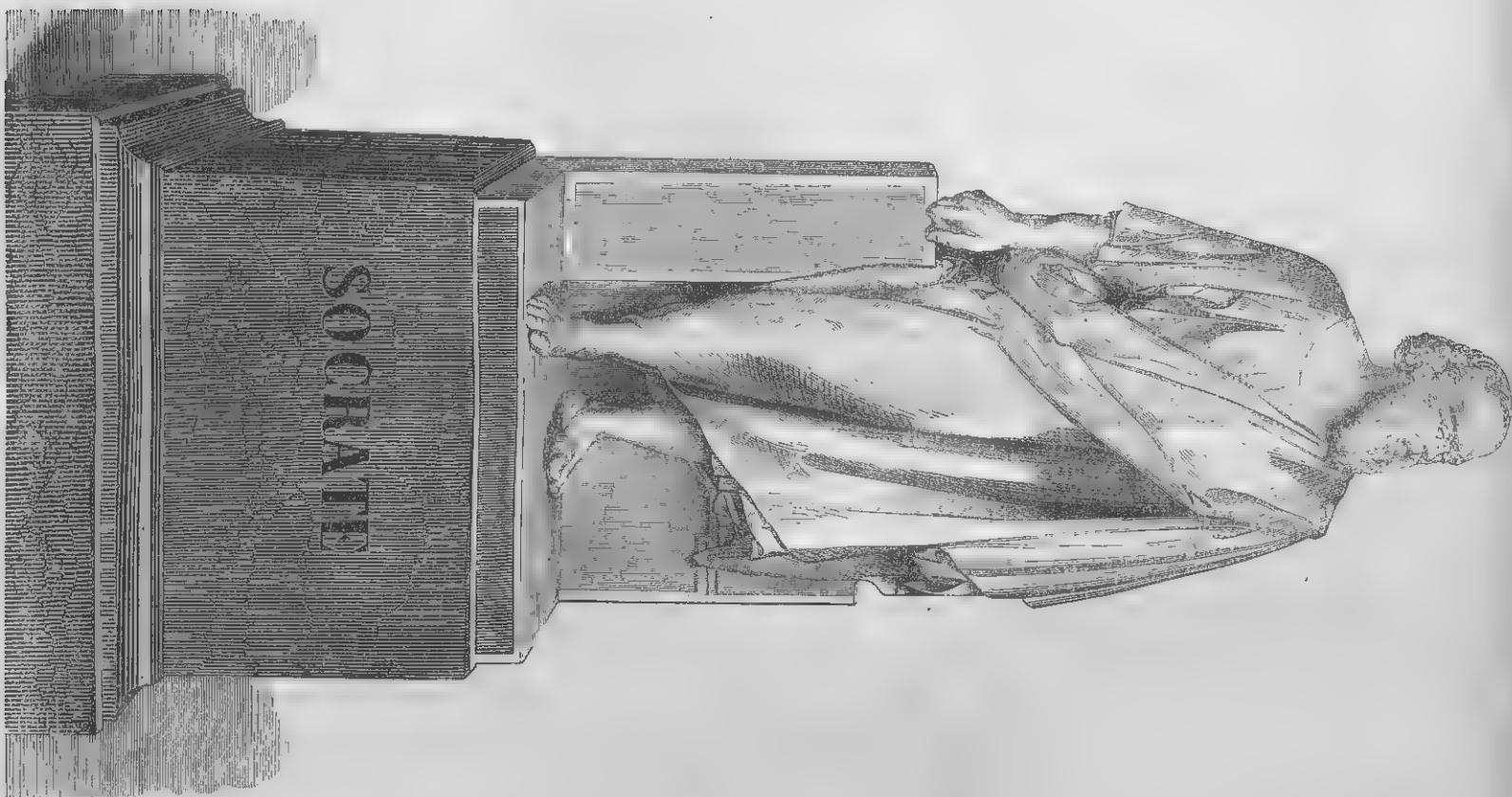
Quel modello parve fra le cose migliori e più seriamente pensate dello statuario toscano, ed essendogli stata alluogata l'esecuzione in marmo ed in proporzioni colossali del suo modello, il Cambi modificò i difetti del primitivo concetto, e compiè il lavoro che oggi ammirasi e noverasi fra i migliori nel palazzo dell'Esposizione Italiana a Firenze.

Disgraziatamente pel Cambi, prima di giungere alla statua del Burlamacchi, il visitatore dell'Esposizione è costretto a passar dinanzi alla statua colossale del Re d'Italia, informe parodia, a scusarsi della quale male invoca il Cambi la brevità del tempo impiegato nel lavoro, mentre male ei si consola dell'arguto motteggio fiorentino colla croce appiccatagli al petto. Del resto, se tra per la dignità che dovrebbe inoculare quel segno d'onore, tra pel ritegno che dovria ingenerare la unanimità della critica, il Cambi si correggerà, e non ecederà nè peccherà ulteriormente in quegli eccessi di manierismo e di naturalismo fra' quali egli sembrò oscillare in quasi tutti i suoi lavori (e per prova del come uno scultore possa eccedere in sì diversi estremi, ci basti il citare, prima il suo *Benvenuto Cellini*, sotto i portici degli Uffizii, e poi la sua statua giacente d'*Ero*), gli perdoneremo il peccato, grosso sotto tutti i rapporti, da lui commesso all'esterno del palazzo della Esposizione, per non rammentarci che dei lavori da esso esposti nell'interno, e sovrattutto di questa bellissima statua, il lavoro più serio e più pensato — lo ripetiamo — uscito sin qui dallo scalpello del troppo fecondo e troppo faceto scultore, assieme al gruppo d'*Eva co' figli*, che daremo inciso in un prossimo numero, abbenchè questo secondo lavoro non lasci adempiuti tutti i desiderii.

Crederemmo far torto ai leggitori nostri rammentando loro chi fosse il Burlamacchi, e non staremo a sofisticare sulla convenienza, o piuttosto sulla giustizia di decorar del titolo di primo martire della unità italiana la vittima della paurosa tirannia di Cosimo dei Medici. È vezzo antico fra noi, redato forse dalle spagnolesche tumidezze, lo abbondare troppo negli epiteti, sì d'onoranza che di biasimo. A pochi passi dalla statua del Burlamacchi ne salta agli occhi un esempio nella epigrafe sottoposta alla statua dell'economista Bandini, messo ricisamente alla pari d'Adamo Smith. Quand'anco tali laudi non fossero intemperanti, elleno disdirebbero sempre sulle labbra, e soprattutto sulle lapidi, italiane, e opera assai più savia — e modestia vale saviezza — noi faremmo a lasciar che gli stranieri, se cen credano degni, ce le prodighino, senza metterci da per noi stessi sul piedistallo — che qualche volta può cambiarsi in gogna — ed imporci alla altrui ammirazione — che qualche volta può divenir derisione.

Amare parole son queste, e dure elleno riusciranno a parecchi. Ma le volemmo indirizzate non già agli Italiani in genere, il cui buon senso morale e il cui generoso animo fa agevolmente giustizia d'ogni improntitudine, sibbene a coloro che, avvezzi alla pedantesca prosopopea, tentarono guastare con men che acconce parole quella immensa soddisfazione, quel senso di intimo, indefinibile, onesto e dignitoso orgoglio che destò in noi la vista di questa daddovero splendida mostra dell'italiano ingegno, e dee destarlo nel cuore d'ogni Italiano.

Del resto, per tornare alla statua del Burlamacchi, e per meglio far comprendere al lettore come lo statuario sapientemente incarnasse il suo concetto, ci piace riferire le parole istesse con cui il sig. G. E. Saltini descriveva, sovr'altro giornale, questo lavoro:

« La statua, quasi due terzi maggior del vero, — è alta circa tre metri — posa sovra un piedistallo assai elevato, perchè si veda a conveniente altezza. Diritto della persona, ravvolto nell'abito di supremo magistrato, e pensoso più d'altrui che di se stesso, riesce facile comprendere che l'artista ha voluto effigiare il Burlamacchi nell'atto che medita l'esecuzione della sua impresa. Appoggiata la persona sul destro fianco, stende innanzi la gamba sinistra in quella guisa che suole, posando, la virilità; inclina un poco la testa, bella d'intelligenza e di vita, come chi tutto si raccolga in un'idea. E bene seconda questa naturale attitudine d'uomo che medita lo sguardo intento e la movenza del braccio destro che, ripiegandosi a mezzo il petto, tien chiusa la mano quasi alla dirittura del mento. Così le forze tutte del corpo ti appaiono riunite a secondare il concentramento delle facoltà intellettive. La sinistra poi con felice pensiero impugna la spada scinta e portata sul davanti del corpo ad appoggiarsi al terreno, perchè mentre ricorda essere stato il Burlamacchi in quel tempo anche commissario delle Ordinanze, alle quali nel suo disegno era affidata la parte principale dell'impresa, serve poi mirabilmente a comporre l'insieme della figura in un atteggiamento assai co-

Esposizione Italiana in Firenze
Una Sposa, statua del sig. Strazza.
(Incisione del sig. Vaiani).

Esposizione Italiana in Firenze
Francesco Burlamacchi
Statua del professore Ulisse Cambi.

mune ad uomo di guerra. E quel lucco, ornato sull'omero sinistro della becca senatoria, ci sembra nella sua semplicità piegato in modo stupendo. Qui tu non vedi un partito di pieghe accomodato a sommo studio, adorno e non bello, ricco e non vero, ma una veste conveniente e maestosa, senza essere alla vista più in apparenza che la persona. Eppure l'artista ha saputo cavarne il maggior vantaggio, come da quel lembo che la gamba sinistra muovendosi innanzi apre in modo da lasciar vedere la figura fin oltre la cintura del farsetto ».

Delle altre due statue, di cui qui diamo la incisione, il *Socrate*, capolavoro del Magni, ammirato nel 1855 alla Esposizione Universale di Parigi, e la elegante statua che allo Strazza piacque intitolare pria *La Fidanzata*, ed ora, sul catalogo ufficiale, *La Sposa*, lasciamo all'egregio nostro collaboratore prof. Cammillo Boito il descrivere nelle successive *Visite agli studii degli artisti lombardi* — serie d'articoli di cui il MONDO ILLUSTRATO ha testè dato in luce la prima parte. DEMO

L'ESPOSIZIONE DI BELLE ARTI IN VENEZIA

(Fine. V. i numeri 38 e 40)

III.

Scultura

Busti del Pasuto e del Bordin — Plastiche del signor Benvenuti — *La Fanciulla che prega* del Cameroni — Saggi degli alunni premiati.

La statuaria ben di rado dà segni di vita nella veneta Esposizione; nè già perchè manchino i buoni scultori a Venezia (c'è Ferrari, Zandomeneghi, Borro, Menisini, tutti valenti), ma perchè scarseggiano ai privati i benedetti quattrini da allogar monumenti; e lo Stato ha ben altro pel capo che statue e busti. — D'ordinario i pochi lavori di scalpello che qui si mettono in mostra, sono i

ESPOSIZIONE DI VENEZIA — Fanciulla pregante, statua del sig. Cameroni. (*Disegno del sig. Marangoni, incisione del sig. Sargent*).

primi passi di qualche novellino nell'arte: proprio roba di chi tiene ancora le dande alle ascelle. Tali sono in effetto il busto in marmo del barone Galvagno, scolpito dal Pasuto, l'altro pure in marmo di Leonardo da Vinci, e un ritratto in gesso, opere del Bordin. Lavorucci diligenti, se vuolsi, in cui domina una maniera savia e conforme alle leggi del naturale, ma non s'intravvede ancor la scintilla.

Le plastiche poi del sig. Benvenuti non possono neppur dirsi primi passi; dovrebbero anzi chiamarsi inciamponi, se non si sapesse ch'egli se conducesse senza insegnamento di sorta. Benissimo; forse egli ha la protuberanza dell'artista; ma perchè volere il pubblico testimonio di queste prove informi, le quali stanno all'arte come l'embrione al feto? Vuol domandar forse con esse incoraggiamenti o consigli? Se i primi, non vi ha diritto ancora, perchè troppo ancora è lontano dall'arte vera: se i secondi, non possono riassumersi che in uno solo: educare l'occhio e la mano al buon disegno, guardare al vero sempre ed intensamente, e andar su a rilento, senza fretta impaziente, altrimenti gli sarà più facile cader rovescioni, che non salire ben alto.

E con questa panacea infallibile per chiunque tratti con coscienza una disciplina, salì veramente in quest'anno il sig. Cameroni, e salì ad un punto, da cui molti lo credeano ancora lontano. Pel fatto, le numerose sculture condotte da questo fecondo artista lasciavano desiderare quando più studiata modellazione, quando più corretto disegno. Ma la sua *Fanciulla pregante* (1), che sta ora nelle sale accademiche, impose trionfalmente silenzio a simili desiderii, e ben chiari aver egli progredito sul sentiero de' migliori. Espressiva n'è la posa, egregiamente modellate le parti nude, coperte di ben disposte pieghe le vestite, corrette le estremità, il

(1) Ne diamo la incisione eseguita su disegno preso a Venezia, sulla statua. LA REDAZIONE

ESPOSIZIONE DI GINEVRA — *La mare des fontaines* (*Alpi Valdesi*), quadro del sig. C. Humbert (*Disegno del sig. Perotti, incisione del sig. Salomon*).

marmo lavorato con rara finezza, scevra da minuzie. Insomma, la sarebbe un capolavoro questa statuina, se la testa avesse tipo più avvenente, e se gli occhi non fossero soverchiamente grandi rispetto all'ovale della fisonomia. Si mantenga il bravo Cameroni all'altezza raggiunta con quest'opera egregia, e la critica, che forse in passato lo punse troppo, o, ch'è peggio, lo neglesse, lo dirà in avvenire uno dei buoni scalpelli del nostro tempo.

Ho io parlato di tutti? Oh no: almeno una diecina tra paesaggi e vedute, e qualche mezza figura, e fin quadri così detti sacri li ho lasciati nel dimenticatoio; e perchè? perchè mi son ricordato del precetto d'un insigne critico de' nostri dì, quello cioè di tacer sempre *sur ces pauvres malheureux enfants de l'art, auxquels la foule ne jetait que l'aumône d'un coup d'œil indifférent* (Heine, *Salon du* 1831) (*).

E questa pitocca elemosina il pubblico la dispensa anche ai saggi degli alunni che stanno nelle sale terrene, ma secondo me egli ha torto, gravissimo torto, non già perchè essi contengano prodotti artistici degni d'ammirazione, ma perchè racchiudono in quegli umili fogli scolastici l'avvenire dell'arte nel paese. Coloro che condussero que' saggi saranno un giorno pittori, scultori, ornatisti od architetti: non deve dunque premere di sapere se abbiano avuti buoni o cattivi istradamenti? Mi par di sì. — Io quindi tenterò di riparar come posso all'indifferenza del pubblico, dicendone, e di volo, il mio privatissimo parere.

Saggi degli alunni premiati.

La scuola d'elementi di figura, a guardarla sfuggitamente, parrebbe una delle meglio avviate: buoni insiemi, chiaroscuro ben disposto e ben degradato, modellazione saviamente intesa, e meccanismi finitissimi, sono pregi incontestabili di quella scuola, pregi che si riscontrano anche nell'altra superiore detta di statuaria. Sennonchè, facendosi a considerare bene addentro le cause di quella tanta accuratezza, sorge il dubbio che la sia proprio il frutto della intelligenza sicura, ovvero di una diligenza passiva che arrivò a tanto a furia di mollica di pane, e di punte acutissime di matita. Non credo che per tal modo si possano ottenere pronti disegnatori, interpreti infallibili d'un esemplare. Ci vogliono a ciò contorni fermi, masse di chiaroscuro intese a distinguere netti i piani. Tutto il resto è tempo sprecato. Ora, di que' contorni sodi da senno, di quel pianeggiare largo, non vidi che troppo insignificanti traccie.

Mi parve meglio incamminata la scuola d'ornato, che offerì, come al solito, saggi molti e bene acquarellati; ma anche qui il contorno non dà segno di fermezza robusta, e mi sembra anzi trascuratissimo ovunque ci sieno ornature composte di parti umane o di animali. Migliori appariscono i saggi in plastica, se forse non peccano di troppo lisciume. Rispetto alle invenzioni, alcune delle quali felici, mi spiacque il non vederle il risultamento dello studio precedente. Perchè il professore, abilissimo com'è, non trova modo di condurre i suoi alunni ad applicare alla composizione gl'infiniti ornamenti che essi copiano dal gesso? A che allora tutta quella farraggine di copie, se le non hanno a diventar guida, tramite, elemento al comporre? Il Cadorin, ad avviso mio, è uno dei migliori insegnanti d'ornato, e non vorrà, spero, col tralasciare quest'importante applicazione, sminuire il merito de' suoi proficui precetti.

Brillanti saggi offre la scuola di prospettiva, ma non so poi se regole sempre ineccezionabili. È bello per altro veder usato l'acquerello con sì spigliati modi, tuttochè certi cieli e certi tocchi sicuri rivelino una mano troppo franca e troppo eguale, per poterne far plauso ai soli alunni.

Chi misurasse il merito dei saggi d'architettura dal numero, dall'ampiezza de' fogli e dagli sconfinati progetti, dovrebbe dirla la più progressiva di tutte. Reggie, palazzi principeschi, castelli feudali, istituti di scienze, ecco le bagattelle a cui s'esercitano giovani che probabilmente non videro mai in loro vita nè reggie, nè palazzi principeschi, nè castelli feudali. Non sarebbe meglio che que' laboriosi alunni impiegassero il loro tempo a stender progetti d'edifizii adattabili ai bisogni della vita comune, e que' progetti svolgessero con industre pazienza in tutte le loro parti sì costruttive che estetiche, e i differenti stili architettonici studiassero di più nel loro speciale organismo? S'avvierebbero così a diventare ingegnosi ed eleganti interpreti degli usi sociali, anzichè fabbricatori di sogni aerei, a cui mancano poi e gli sviluppi costruttivi, ed anche li slanci della immaginazione, perocchè, considerando pacatamente que' disegni, si scorgono disposti sulla falsariga de' grandi concorsi di Milano e di Parigi, coi soliti enormi emicicli, colle solite infilature di muri e di locali, col solito giuoco di mistilinei. A chi non è del mestiere, le paiono cose difficili e faticosissime codeste, ma invece le son ben più facili che non il modesto progetto d'un'abitazione borghese, in cui stieno disegnate le sezioni d'ogni singola parte, e le norme costruttive, di modo da potersi murar domani la fabbrica senza pentimenti. Sino a che non vedrò insegnati i metodi costruttivi con paziente cura entro le scuole architettoniche, mi resterà sempre l'amaro dubbio che da quelle non possano uscire buoni architetti.

La scuola del nudo e di composizione pittorica, considerata nelle sue relazioni con quella degli elementi, non mi parve, a dir vero, la conseguenza d'una buona premessa: anzi la mi sembrò una disparata delle più evidenti. Invece che severità di segno, qui c'è sbrigliatezza, gonfiezza — diciamolo in una sconfortante parola — i sintomi dell'esagerazione barocca, sintomi non ingannatori di certo, quando si ferma l'occhio ai cartoni delle composizioni, che si direbbero pensati e disegnati all'epoca del cav. d'Arpino e di Pietro da Cortona. Pieghe a cartoccio, muscoli ciclopici, faccie stralunate furiose, e movenze poi che si direbbero attinte ai contorcimenti convulsi de' coreografi. Chi cominciа così, dove andrà a finire? Senza dubbio fuori de' recinti del vero. — Basterebbe quella scena del *Diluvio* premiata, onde profetare qual sarà il futuro destino del povero giovane che lo condusse. E sì che dell'ingegno ce n'è là dentro, e di molto..... ma le tumidezze, più ancor che tollerate, incoraggiate dalla medaglia, lo condurranno nella fanghiglia de' manieristi esageratori.

Per contrario temperata e savia mi si presentò la scuola di scultura. Colà non mosse a telegrafo, non muscoli edematosi, non occhi fuori dell'orbita: il vero, il santo vero, con rispettosa diligenza imitato. Se qualche cosa manca a quella scuola, è l'ardire; ma chi mette i primi passi deve andar a rilento nel tentar salti: *chi va piano va sano, e chi va sano va lontano.* — E Dio volesse che gli alunni delle Accademie potessero andar ben lontano nell'arte! Ma l'arte è una silfide capricciosa, dilicata, che facilmente intisichisce entro alle carceri, per quanto ariose, delle scuole ufficiali; perchè abbisogna di camminar libera su quel sentiero della pratica, che battuto sin da' prim'anni, seguitato sempre da poi, guidava alla gloria i nostri sommi del passato; quel sentiero della pratica che sta asserragliato per le Accademie, costrette come sono dal loro ordinamento medesimo a rimanersi entro le cerchie del sistematico precetto.

Pietro Selvatico

(*) A scanso d'ogni mala interpretazione, avverto ch'io intesi parlare in questo scritto soltanto delle opere poste in mostra sino a tutto il dieci agosto, dopo il qual giorno partii di Venezia. Non vidi quindi alcuni dipinti che furono esposti in seguito, e che da quanto mi vien riferito da osservatori non indulgenti di certo, meritarono lodi dal pubblico.

ESPOSIZIONE DI BELLE ARTI IN GINEVRA

(Fine. V. il N° antecedente)

II.

Passando dalla pittura di paesaggio alla figura, attira prima di ogni altro lavoro di simil genere lo sguardo del visitatore la *Carnificina davanti a Saverno* del sig. Eugenio Beyer di Strasburgo. È uno studio immenso, in cui trovi in gran copia il nudo, lo scorcio e quante altre difficoltà può incontrare sul suo cammino un pittore di figura, superate con una certa fortuna, che dimostra bastante cognizione dell'arte nell'autore del dipinto. Ma se pel lato del disegno l'opera del sig. Beyer è lodevole, lo stesso non può dirsi pel colorito, che pecca in molte parti, per la finitezza da cui è ben lungi, e per l'unità del concetto, che manca affatto. Qui troverei calzante una digressione su questa tanto predicata unità di concetto, se non temessi di falsare con tal digressione il carattere del presente articolo, il quale altro scopo non si è proposto oltre quello di dare una succinta idea della Esposizione di Ginevra.

Ho parlato, trattando del paesaggio, della *Alerte* di Augusto Bachelin, perchè anche per quella parte il lavoro è pregevole; ma è pregevole più ancora nella sua parte principale, quella delle figure. Se il signor Houzé di Bruxelles, nel dipingere *Gli ultimi momenti della figlia di Grétry*, avesse studiato con maggior diligenza le *pose* dei varii personaggi del dramma, e procurato che quella d'uno fosse diversa da quella di un altro, pressochè nulla potrebbesi censurare nel suo quadro, che è disegnato molto bene, e non è mal colorito: ma quella quasi identità di *pose* molto detrae alla verità del soggetto.

Il sig. Ferdinando Humbert trattò un argomento tolto dalla storia romana antica. Durante la guerra contro Pompeo, Cesare, accompagnato da un giovane schiavo, attraversando, sul cadere del giorno, in una piccola barca da pescatore, il braccio di mare che separa Dyracchium da Brindisi, vede che i suoi rematori si rifiutano, dopo lunghi sforzi, di più oltre lottare contro l'imperversante burrasca: egli loro si discopre, e dirige al pilota stupefatto queste parole: « Non temere di nulla, perchè tu porti Cesare e la sua fortuna ».

Il catalogo della Esposizione intitola il quadro del sig. Humbert: *Trait de la vie de Jules-César.* Utilità dei cataloghi! Senza questa innocente dichiarazione che ho riferita, io avrei creduto d'indovinare l'idea del pittore dicendo ch'egli aveva voluto tratteggiare la scena della vita di Gesù Cristo quand'è sorpreso dalla tempesta nella barca di Pietro. Il quadro del sig. Humbert ricorda infatti precisamente questa scena della vita del Salvatore, come la vediamo dipinta in tante chiese e in tante bibbie del nuovo Testamento.

Per lo stesso difetto imitatorio si fa rimarcare il *Banchetto della regina Giovanna di Napoli*, dipinto dal sig. Giulio Muhr di Monaco, lavoro che del resto non sarebbe cattivo.

Il sig. J. Lugardon si contentò di riprodurre ad olio il *Ritratto del generale Garibaldi*, quale lo abbiamo veduto litografato e fotografato l'anno scorso in tante edizioni, colla sua camicia rossa e col pugno destro sull'elsa della spada.

Ma basti quanto abbiamo detto sui dipinti di figura. È certo che in questa parte l'Esposizione di Ginevra lascia molto a desiderare, come lascia pure desiderare assai in fatto di scultura, ed è per ciò che di statuaria noi non parliamo.

I lavori in fotografia del sig. D'Albert-Durade sono bellissimi; perfetta una fotografia del signor Cesare Jouan, rappresentante un cane da caccia.

In materia di *acquarelli* e di *miniatura* si vede anche qualche cosa di buono; e per elegante e paziente lavorìo sono pregevoli una scansia ed una tavola (stile di Luigi XV), esposte dal sig. Siccard, fabbricatore di mobili in Ginevra.

Orazio Spanna

Teatri di Torino.

Il tenore Pardini nell'*Otello* al teatro Vittorio Emanuele — Eccezione per la signora Gianfredi — Madamigella Périga nel dramma *Cora, ou L'Esclavage* — L'*Ecureuil* di V. Sardou — La *Claudia* di G. Sand al Gerbino — Un nuovo ballo vecchio al Carignano.

Esiste, da poche sere in qua, nella città di Torino, e precisamente nei remoti paraggi del teatro Vittorio Emanuele, una rarità da museo, un prodigio di conservazione, un delubro d'altri tempi, miracoloso per freschezza e per vigoria..... un tenore che vi canta l'*Otello* presso a poco come Rossini, in un accesso di gelosia venuto a interporsi ne' suoi facili amori partenopei, lo compose febbricitante e convulso, nell'autunno del 1816, quell'anno stesso in cui la musa sì benignamente gli sorrise da inspirargli da prima il *Barbiere di Siviglia* e dappoi la *Cenerentola.* Scusate se è poco!...

Questo tenore è il signor Pardini, e se sotto la patina fuligginosa che gli copre la faccia io non so dir s'ei sia giovane o vecchio, brutto o bello, so che la voce sua è tale, qual da lunghi anni non ne udirono di simili le strane vôlte di quel teatro: è tale che volentieri consiglieremmo l'impresario del teatro Carignano a cedere in cambio di esso in combutto tutta la paccotiglia di tenori fra malati e convalescenti, fra svociati e slombati, che ci fa passar dinanzi da oltre sei settimane senza frutto per esso e senza gusto per noi.

E comunque il Pardini faccia mirabilia, siam certi che co' possenti e rari suoi mezzi e' farebbe anco di più, se non fosse la compagnia malvagia e stolta, per dirla col padre Alighieri, colla quale forza gli è proceder di conserva, e che a fronte di lui mi desta l'idea d'un campo d'ortiche e di car-

doni circondanti un bel rosaio od un alloro rigoglioso.

Fatta una eccezione, con qualche riserva, per la signora Gianfredi, auguriamo che di tutti quei cardi e quelle ortiche si faccia un bel fascio e si porti al mercato del fieno, nel tempo che esprimiamo il voto sincero di vedere il Pardini rimanersi lungamente fra noi, in scene meglio di lui degne e con ausiliarii i quali non lascino fra esso e loro la distanza che esiste fra un magnate ed un lustrascarpe. —

Le Compagnie francesi continuano i loro esercitamenti con esito non sempre eguale, abbenchè sempre sia eguale la simpatia ed eguali i plausi che eccita la bella quanto brava madamigella Luisa Periga, di cui quanto prima il Mondo Illustrato riprodurrà le sembianze leggiadramente altiere e dignitose. L' ultimo suo trionfo si fu in *Cora* o *L'Esclavage*, melodramma dell'Ambigu parigino, scritto forbitamente da Giulio Barbier, l'autore del *Pianto*—simpatica corona d'elegie a pro' d'Italia e degli energici e patriottici *Iambes*. Abbenchè il subbietto fosse per noi poco interessante ed il dramma avesse pretesa d'iniziarci ai costumi omai conti e ricantati della Luisiana e della vita creola, abbenchè, in quadro men vasto ma con maggior effetto drammatico, il vecchio dramma quadragenario *Maria la Schiava* apologizzi la istessa causa e ci mostri una eroina non meno interessante nè meno infelice della schiava Cora, madamigella Periga seppe maestrevolmente interpretare la sua parte, infondendole un rilievo, un vigore, un sentimento che forse quel dramma scucito non ha di per sè. È questo il segreto ed il talento delle grandi artiste.

Dopo *Cora*, la novità di più fresca data al teatro Scribe è stato l'*Ecureuil*, freddura stupidissima di Victorien Sardou, il quale in codesto piccolo aborto si mostrò tanto lontano dalle *Femmes Fortes*, quanto in queste si mostrò lontano dalle *Pattes de Mouches*.

E qui termina quanto havvi a dire intorno al teatro Scribe, chè pel D'Angennes, più spesso chiuso che aperto, più presto vuoto che pieno, il critico non ha, per questa settimana, da spender parole.

Al Gerbino il bravo Morelli, stanco forse egli stesso, prima del pubblico, della impotenza manifesta de' nostri drammaturghi in erba, ricorse al repertorio straniero, e fralle migliori commedie da lui rappresentate, piacemi citare il capolavoro della Sand, *Claudia* (alla quale, sia detto fra parentesi, punto si conviene il sottotitolo: *La festa delle spighe*, giacchè quella che veggiamo nel dramma la non è festa, ma sibbene cerimonia la quale si costuma in gran parte della Francia al compimento della mietitura).

E la *Claudia* della Sand mi è prova novella e patente della opportunità della riflessione emessa nel rendiconto teatrale antecedente, a proposito di traduzioni e riduzioni. La *Claudia* della Sand difficilmente può capirsi in Italia, essendo un quadro dei costumi dei contadini del Berrì, di cui l'autrice riproduce nel suo dramma persino il linguaggio. Se quel lavoro, nel quale i caratteri sono pennelleggiati con mano maestra, invece di esser testualmente tradotto, venisse ridotto, adattato, italianizzato, esso produrrebbe col semplice suo intreccio, colle semplicissime sue passioni, effetto assai maggiore di quel che producano tanti drammi scapigliati, urlati e singhiozzati dai nostri attori, i quali nella riproduzione di tali esagerazioni si corrompono, come vi si corrompe il pubblico.

Al teatro Carignano avemmo, mercoledì decorso, il ballo dell'eterno Rota, *Lo Spirito Maligno*. Ne darem conto nella settimana ventura, se ci basterà la lena e la pazienza.

E. Montazio

EFFEMERIDI STORICHE, ARTISTICHE, LETTERARIE

(Dal 14 al 20 ottobre).

14—1601. Morte di Tycho Brahé, filosofo e astronomo.

id.—1844. Muore il celebre paesista belga G. Battista de Jonghe.

id.—1848. L'Imperatore d'Austria si rifugia in Olmütz. Il 16, pubblica un manifesto in cui dichiara di voler opporre le armi all'insurrezione, e nomina il principe Windisch-Graetz comandante superiore di tutte le truppe dell'impero, tranne l'esercito d'Italia.

id.—1858. Prima conferenza dei rappresentanti di Francia, Austria, Inghilterra, Prussia, Russia e Turchia sulla delimitazione territoriale del Montenegro.

15—1793. Supplizio di Maria Antonietta.

id.—1840. Mario Darmès attenta alla vita di Luigi Filippo, tirandogli un colpo di pistola mentre si recava a Saint-Cloud.

id.—1841. Il generale Diego Leon, fuggitivo dal 5 di questo mese, è arrestato, giudicato e fucilato a Madrid.

id.—1845. Combattimento accanito (dal 12) del generale Lamoricière contro gli Arabi, che finisce colla resa di questi.

id.—1847. Pio IX instituisce la consulta di Stato in Roma.

id.—1850. Insurrezione dell' Erzegovina, che ricusa di sottoporsi alla leva militare. Il visir è cacciato di Mostar.

id.—1851. La città libera di Francfort ricusa definitivamente il progetto di costituzione. — Distribuzione dei premii dell'Esposizione universale d'industria nel palazzo di Cristallo a Londra. Sopra 17,000 esponenti che inviarono un milione d'oggetti, 2,918 ricevono la piccola medaglia, e 170 la grande. Dal primo maggio all'11 ottobre il numero dei visitatori ascese a 6,063,986.

16—1849. È ratificata la convenzione fra l'Austria e la Prussia sul nuovo potere centrale tedesco. — L'incaricato d affari inglese presso gli Stati dell'America centrale, Federico Chatfield, prende possesso dell'isola di Tigre in nome del suo governo.

id.—1850. La popolazione cristiana d'Aleppo è vittima d'un attacco in cui periscono dodici persone, 60 restano ferite; son disonorate donne e ragazze, dodici case e tre chiese sono bruciate e 450 case messe a sacco.

id.—1851. Ad Aurillac (dipartimento del Cantal in Francia) è inaugurata la statua di papa Silvestro II (Gerbert).

id.—1852. Combattimento fra Turchi e Drusi: i Turchi prendono d'assalto il villaggio di Habab.

id.—1853. I Turchi occupano un'isola del Danubio presso Viddino.

id.—1854. Il primo bombardamento di Sebastopoli è aperto alle sei e mezzo del mattino, con 200 bocche da fuoco, ed è appoggiato da 26 vascelli di linea. Il vice-ammiraglio russo Korniloff è ucciso.

id.—1855. Un dispaccio elettrico del generale La-Marmora notifica la morte del prode generale conte Montevecchio, ferito nella battaglia della Cernaia.

id.—1856. Sefer pascià batte i Russi in Circassia, facendo 800 prigionieri e prendendo venti cannoni.

17—1834. Incendio del palazzo del Parlamento a Londra.

id.—1851. La regina di Spagna dichiara legge di Stato il concordato colla Santa Sede del 16 marzo.

id.—1855. Dopo un bombardamento di più ore la fortezza di Kinburn si arrende agli alleati: il comandante russo, general maggiore Kochanowitsc, si dà prigioniero coi 1400 uomini di guarnigione: il dì seguente i Russi fanno saltare in aria Oczakoff.

id.—1856. Muore a Firenze l'archeologo Luigi Canina.

id.—1859. Ammutinamento degli abolizionisti ad Harpers Ferry, nella Virginia, capeggiati da John Brown. Gl'insorti sono per la maggior parte condannati alla forca.

18—1844. È posta la prima pietra delle fortezze d'Ulm e di Rastadt.

id.—1858. Principio di una nuova spedizione capitanata da lord Clyde per l'Oude nelle Indie orientali. — Apertura del primo Consiglio provinciale a Vienna.

19—1812. Disfatta di Napoleone a Mosca.

id.—1846. Patente imperiale in Austria per proteggere da contraffazioni le opere di letteratura e d'arte.

id.—1848. È levato a Parigi lo stato d'assedio, e Armand Marrast rieletto a presidente dell'Assemblea nazionale.

id.—1851. Muore a Frohsdorf Maria Teresa Carlotta di Francia, delfina, figlia di Luigi XVI, nata il 19 dicembre 1778, vedova del delfino duca d'Angoulême. La sua salma è deposta a Gœvi.

id.—1855. È assicurato reciprocamente dai rispettivi governi il libero esercizio del diritto di cabottaggio alle due bandiere sarda e belga.

id.—1857. Il divano di Moldavia vota quasi ad unanimità l'unione dei Principati sotto un principe di dinastia occidentale con governo rappresentativo e neutro. Il 21 avviene uguale votazione nel divano di Valacchia.

20—1849. Il principe Vindisch-Graetz dichiara Vienna in istato d'assedio, e sommette le autorità civili alle militari. A Francfort lo stato di assedio è tolto.

id.—1849. Ordinanza imperiale austriaca sull'introduzione dell'imposta fondiaria in Ungheria e Transilvania.

id.—1851. Convenzione tra la Francia e l'Annover per la garanzia reciproca della proprietà letteraria ed artistica (ratificata il 28 dicembre).

id.—1856. È aperta al pubblico la strada ferrata della Savoia.

id.—1859. Lettera di Napoleone III a Vittorio Emanuele per esporgli il programma della rigenerazione italiana sulle basi del trattato di Zurigo. Vittorio Emanuele respinge il progetto come impraticabile e contrario ai voti del popolo italiano.

V.

CORRIERE DEL MONDO

Acquisto nazionale delle Opere e degli strumenti di A. Volta. — Il Reale Istituto Lombardo di scienze, lettere ed arti ha diramato un programma diretto ai cultori delle scienze e della gloria nazionale, affinchè essi concorrano all'acquisto di quanto rimane di manoscritti e di apparati fisici spettanti all'inventore della pila, sotto le circostanze che ci piace far note colle eloquenti parole adoperate dal vice-presidente di quella benemerita società, Luigi de Cristoforis: « Informato il reale Istituto che le umilianti condizioni economiche dei figli dell'illustre Volta li costringevano a vendere il corredo di apparati e manoscritti che rappresentano il frutto del genio indagatore del Galileo del nostro secolo: e che anzi da una società inglese veniva loro fatta un'offerta per la compera, riconobbe come il nostro paese fosse a pericolo di cadere nel biasimo del mondo civile; non essendo lecito ad un popolo colto nè di lasciar languire i superstiti dell'uomo che in tanta parte contribuì alla gloria nazionale, nè di perdere le reliquie che rendono splendida testimonianza del genio italiano; e deliberò di promuoverne l'acquisto, provvedendo così a un tempo al decoro degli eredi di tanto nome. Crede perciò l'Istituto che un'opera sì eminentemente patria e filantropica debba venir raccomandata a tutti gli ordini sociali, affinchè vi concorra l'intera nazione; e quindi diffonde un analogo programma, nella lusinga di ottenere lo scopo prefisso con spontanee oblazioni, le quali porgeranno novella prova del come l'Italia sappia onorare la memoria degli insigni che più efficacemente giovarono colle loro scoperte ai progressi dell'umanità ».

Nuove Pubblicazioni. — L'ingegnere Giovanni Curioni, assistente alla Scuola d'applicazione degl'ingegneri, ha pubblicato non ha guari in Torino, per i tipi di Enrico Dalmazzo, un *Corso di topografia ad uso delle Scuole universitarie, degl'ingegneri e dei misuratori* (*). Ora che, nel Piemonte per intanto, si va procedendo all'agrimetria dello Stato col mezzo di quote numeriche, valendosi di poligonazioni appoggiate a punti prestabiliti mediante reti trigonometriche, crediamo che agl'ingegneri non solo, ma anche a coloro che aspirino soltanto al grado di misuratore, tornerà singolarmente vantaggioso questo Corso, arricchito di 380 figure, consegnate in un volumetto di tavole, poichè singolarmente versa sulla descrizione e sull'uso a farsi dei molti nuovi strumenti di precisione adoperati nei grandi rilevamenti parcellari. — L'opera è divisa in tre parti: nella prima l'autore si occupa della costruzione e della misura delle distanze e degli angoli sulla carta; nella seconda insegna i metodi varii del levare i piani e del fare le livellazioni, e descrive minutamente, giovandosi delle figure, gli strumenti adoperati nello eseguire tali operazioni; nella terza parte, finalmente, tratta in ispecial modo delle reti trigonometriche, ed in generale anche dei rilevamenti topografici ed agrimetrici abbraccianti discrete estensioni di terreno. L'opera, pertanto, a senno degl'intelligenti, sta a livello dei progressi attuali della geodesia e dell'agrimetria.

Teatri. — Il ballo di Rota, *La contessa d'Egmont*, che il *Trovatore* del 10 settembre, cavandone la notizia dal *Théâtre* di Parigi, diceva aver ottenuto un esito mediocre al teatro di Corte in Vienna, fu rappresentato soltanto la sera del 30 ottobre, ed ebbe un successo favorevolissimo, secondo ne scrivono il *Wanderer*, il *Fremden Blatt* ed il *Swischen Akt*.

— Ernesto Rossi, il quale, alla testa della sua Compagnia, sta per recarsi a Torino, ci promette una serie di produzioni drammatiche italiane. Fralle altre si noverano nel nuovo repertorio del solerte capocomico ed ottimo artista *La morte civile*, lavoro per esso scritto dal Giacometti, ed un dramma pur ora terminato dell'artista medesimo, del quale il pubblico accolse già con grande favore varii drammatici saggi, come l'*Adele*, *Le Jene*, ecc. Il nuovo suo lavoro s'intitola: *Lotta ed Equilibrio*.

Necrologia. — Il 30 dello scorso agosto l'esercito perdeva un distinto ufficiale d'artiglieria nel capitano Tommaso Barbieri di Castelbolognese, morto di lunga malattia nell'età di soli 26 anni. Combattuta come luogotenente la campagna del 1859, il giovane ufficiale fu incaricato dal governo dell'acquisto di piastre da

(*) Si vende dall'Unione Tipografico-Editrice Torinese, al prezzo di Ln. 7.

blindaggio alle ferriere Chavrière e Comp. ad Allevard. Le dimostrate cognizioni tecniche gli avevano meritato il permesso di visitare le migliori fonderie di Francia, l'offerta di soprintendere alla fabbrica di blinde per corazzare due fregate, e la promozione al grado di capitano. A

LA CASA DI CORNEILLE a Parigi.

Paris a pour le Cid les doux yeux de Chimène,

scrisse Boileau con sufficiente manierismo; celebrando il trionfo del poema tragico di Corneille. Sebbene il mondo libero d'oggidì consideri per avventura con minore svenevolezza il cesareo Eschilo francese che nol considerasse il Parigi cortigianesco di Luigi XIV; finchè viva il culto del bello, l'occhio umano splenderà d'ammirazione e di lagrime alla lettura di certe scene del *Cid*, del *Cinna*, dell'*Orazio*, del *Pompeo*, e si chinerà con mesta riverenza presso la casa della strada d'Argenteuil, N° 18, ove Corneille chiuse la vita. Però non sarà discaro al lettore vederne una immagine. Ogni viaggiatore che vada a Parigi, non manca di recarsi in devoto pellegrinaggio a codesta casa tuttavia piena dell'aura di quel nome.

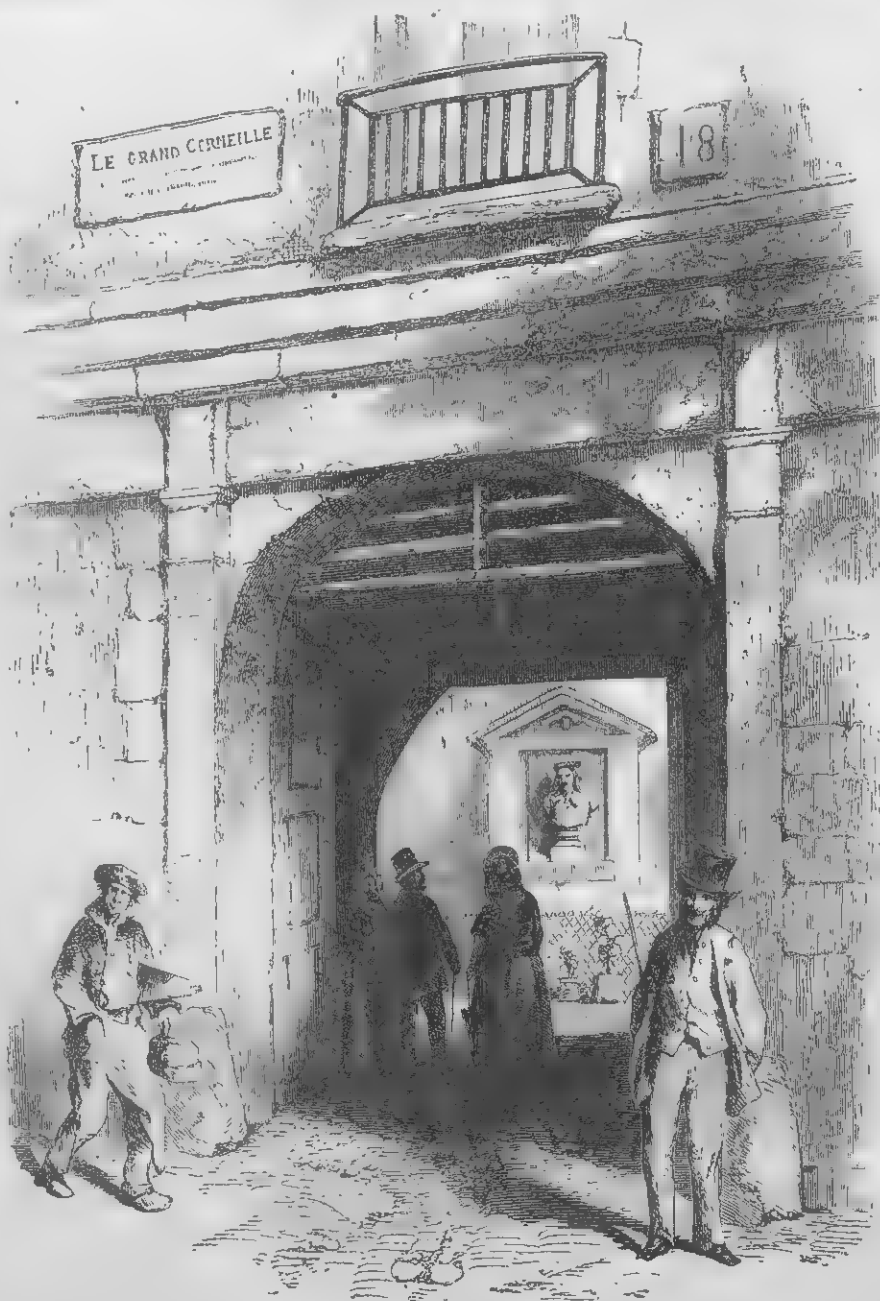
Essa comprende quattro corpi di fabbrica formanti un quadrato, ma il lato che è parallelo a quello rispondente sulla strada d'Argenteuil, e che mostra la facciata sulla strada l'Evêque N° 15, fu poscia staccato al resto. Il famoso tragedo morì in una camera al secondo piano sull'innanzi, e devesi alla pietà dei proprietarii succedutisi se nulla fu mutato del pristino stato dell'alcova in cui fu posto il letto mortuario, nè importanti cangiamenti furono fatti nella disposizione della stanza, la quale è tuttavia trapassata da una grossissima trave. La balaustrata della scala e alcune ferrature delle finestre sono contemporanee a Corneille. Il proprietario odierno di quella casa pose il busto che vedesi in fondo dell'angusto cortile, con questa epigrafe:

Le Cid (1636)
Le grand Corneille est mort dans cette maison
Le 1er octobre 1684.

Leggesi al di sotto:

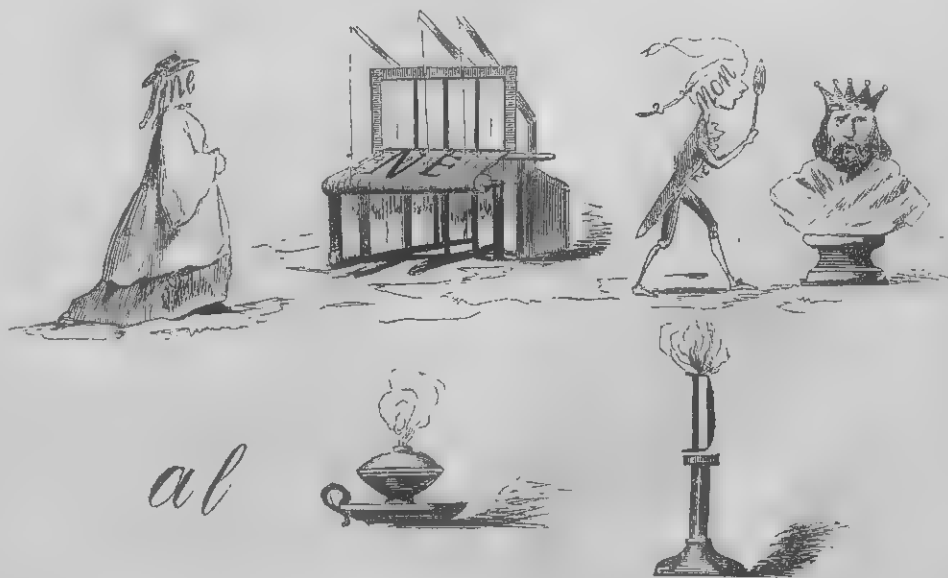
Je ne dois qu'à moi seul toute ma renommée.

La data della morte è ripetuta sopra un marmo nero sulla facciata della casa, come vedesi dall'incisione.

Le cronache ci hanno lasciato ben poco della vita intima di Corneille. Ei nacque a Rouen il 6 giugno 1606, e fu dannato all'avvocatura, come pressochè tutti i giovani sacri dalla culla alle muse, per una fatale coincidenza che la storia ci ha segnalato. Fece mala prova nello studio delle pandette e dei digesti, peggiore nel foro, colpa anche certo difetto di facondia e certa tardità di parola. Pare a un'incognita Beatrice dovesse la rivelazione dell'istinto poetico; ma il *Melito* che egli avrebbe scritto sotto quell'erotica inspirazione, non istarebbe a provarne l'efficacia. La Francia ammirò il *Cid*, e il cardinale di Richelieu, che parea nato a confiscare il genio altrui, sì ne agognava per sè il privilegio, ne mostrò somma quanto ridevole invidia. Alle critiche calunniose di Giorgio Scudéry, Corneille rispose coll'*Orazio*, col *Cinna* e col *Pompeo*, dove se l'anima interiore romana non è per vero interpretata come nel *Coriolano* e nel *Giulio Cesare* di Shakespear, lo splendore estrinseco fu certo aggiunto, e meglio sarebbe stato senza la surretizia vernice della corte, di che il poeta aulico inorpellò i suoi lavori.

La casa di Corneille, nella via d'Argenteuil a Parigi.

Corneille ebbe un fratello, anch'esso autore teatrale, e la dolce consuetudine che intercesse fra loro, e che ci venne leggiadramente descritta dal signor Giulio Janin nei suoi *Tableaux littéraires*, se non assolve pienamente l'Accademia del decretato *subingresso* al minore Corneille nel seggio occupato dall'illustre tragedo, assolve questi, già vecchio e glorioso, delle invidiuzze verso l'esordiente Racine, e del poco attico epigramma pronunciato in seno all'Accademia lorchè, rappresentatosi il *Germanico* di Boursaut con meschino successo, ebbe a dire « non mancare a quel lavoro che il nome di Racine, perchè fosse compito ». E così pure la posterità potesse assolvere Corneille delle adulazioni prodigate al suo regale Mecenate, il quale meno forse somigliò ad Augusto ch'egli, Corneille, non somigliasse ad Orazio.

Racine, destinato a continuare le glorie della Melpomene francese, parve deporre le ire sul feretro dell'emulo estinto, e riconoscerlo in qualche modo proprio autore e maestro. Alla dimane della morte di Corneille, l'autore dell'*Ifigenia* doveva assumere gli ufficii di direttore dell'Accademia, e reclamò il diritto di presiedere in tale qualità ai funerali del poeta. Ma il direttore che cessava d'ufficio rivendicando siffatto onore, l'Accademia decise per lui. A che Benserade uscì in questo motto un po' crudo per l'occasione: « Nessuno, fuor di voi, diss'egli a Racine, poteva pretendere a seppellire Corneille, e nondimeno non vi poteste riuscire ». V. S.

REBUS

SPIEGAZIONE DEL REBUS ANTECEDENTE

I nemici cacciati, concorde e grande tra i popoli della terra sorgerà il popolo del paese che divide Appennino, e il mare circonda.

COSTANTINO CAMANDONA, *Gerente*.

Torino, Stamperia dell'Unione Tipografico-Editrice.

IL MONDO ILLUSTRATO

GIORNALE UNIVERSALE

PREZZI D'ABBONAMENTO:

		Anno	Semes.	Trim.
Torino, presso la Casa Editrice	L.	30 00	16 00	9 00
Provincie del Regno (*per la posta*)	»	32 00	17 00	9 50

Roma, Venezia ed Estero, coll'aumento delle relative spese postali.
Ogni numero separato centesimi **80**.

Anno IV — N° 43 — 26 Ottobre 1861

DALLA SOCIETÀ L'UNIONE TIPOGR.-EDITRICE TORINESE
Via Carlo Alberto, N° 33, casa Pomba.

MODI DI ABBONAMENTO

Le domande di abbonamento si dirigono alla Casa Editrice, *in Torino*, con lettera affrancata racchiudente **Vaglia Postale**, o presso i principali Librai dello Stato e d'Italia.

Tutti gli abbuonamenti partono dal primo numero d'ogni trimestre.

Le **Inserzioni** e gli **Avvisi** che si vorranno inseriti in questo giornale si pagano in ragione di **venticinque centesimi** per linea o spazio di linea.

SOMMARIO

La fregata a vapore corazzata *La Terribile*, costruita a Tolone per la marina del Governo Italiano, e testè giunta a Genova (*Da uno schizzo del sig. Luxoro, incis. del sig. Barberis*).

CRONACA STORICO-POLITICA

Torino, 25 ottobre 1861.

ITALIA

La persistente fiacchezza ministeriale e le difficoltà onde il governo è minacciato dinanzi alla prossima sessione parlamentare, proseguono a far prevalere le voci di nuovi rimpasti ministeriali. Fra coloro cui sovrasta il ritiro dagli affari noverasi il conte Bastogi, siccome quegli che negoziando soverchia quantità di cartelle dell'imprestito nazionale in Francia, avrebbe in qualche modo provocato il crollo da questo subito colà nelle decorse settimane.

Un ritardo è sopraggiunto nella partenza del generale Lamarmora per Napoli. Egli non sarà costà sino ai primi di novembre. Proseguono le voci della non lontana andata anche del Re nel nuovo Stato meridionale, e credesi che questa volta la sua permanenza sarà più prolungata.

È imminente la pubblicazione del decreto che riordina l'esercito meridionale. Le disposizioni principali sono le seguenti: esso componesi di quattro divisioni sotto gli ordini del generale Sirtori, comandante in capo. Alla testa delle quattro divisioni saran posti i generali Medici, Turr, Bixio e Cosenz. Appena sia pubblicato il decreto, si riunirà una Commissione per procedere alla formazione dei quadri.

L'oratore, pubblicista ed avvocato Giulio Favre trovasi a Genova.

Fu istituita, per decreto reale, una divisione di statistica generale presso il ministero d'agricoltura, industria e commercio, il capo della quale dirigerà tutti i lavori statistici nel regno sotto li ordini del ministro. — Il marchese Pepoli venne nominato presidente della Commissione generale di statistica.

Napoli. — Pei Napoletani è sempre opportuno l'assioma *panem et circensem*. Dopo tutti gli anniversarii di cui abbiamo fatto menzione nelle Cronache passate, ecco oggi reclamare la nostra attenzione quello del plebiscito che dichiarava annettersi Napoli al resto d'Italia sotto lo scettro di Vittorio Emanuele. In codesto giorno pertanto, che ricorre il 21, la città era una foresta di stemmi e di bandiere: il nome del largo di San Francesco di Paola venne cambiato in quello di piazza del plebiscito. Alla Villa Reale venne scoperta ed inaugurata la statua monumentale di G. B. Vico, opera del conte di Siracusa. La sera fuvvi illuminazione generale. La flotta inglese pavesò i proprii vascelli a festa.

Il generale Cialdini prese commiato da' suoi più affezionati subalterni ed amici con un magnifico pranzo.

Abbiam notizia che finalmente i tribunali napoletani stan per incominciare a dibattere talune delle cause criminali cui han dato luogo le private vendette ed i pubblici disordini avvenuti in Napoli sotto i luogotenenti che precedettero il Cialdini. Il primo processo portato dinanzi alla gran Corte criminale è quello di Salvatore de Mata, l'assassino del commissario Ferdinando Mele. I dibattimenti si aprirono il 22 corrente.

Palermo. — La leva militare, a cui per la prima volta procedesi nelle Due Sicilie, ebbe sì felice risultato in quest'isola, in Palermo in particolare, che venne aperta una soscrizione, incoraggiata dal luogotenente, affine di offerire uno splendido banchetto ai coscritti.

Messina. — Le notizie di Messina in data del 21 corrente ci annunziano essersi in codesta città celebrato con singolare entusiasmo l'anniversario del plebiscito dell'annessione.

Giunse a Messina il sig. Lo Cascio, architetto, incaricato dei lavori per la strada ferrata da Messina a Palermo, i cui lavori devono cominciar prontamente.

Ravenna. — Il 17, alle cinque della sera, ebbe luogo in questa città una scossa di terremoto che durò tre minuti secondi. I danni furono men grandi dello sbigottimento generale. Altre due leggere scosse sentironsi dipoi a brevi intervalli, e furono sensibili a grande parte delle Romagne vicine.

Roma. — Ancora il padre Passaglia!... Al principio della settimana decorsa il Papa convocò a concilio varii cardinali in Vaticano affine di concertare quali misure dovessero esser prese contro il padre Passaglia, intorno al quale i lettori del Mondo Illustrato troveranno varii cenni non privi d'interesse nell'odierno nostro carteggio da Roma. Il dì susseguente impertanto fu spedito un branco di poliziotti alla casa d'una Inglese, la signora Fulgens, presso cui erasi rifugiato il Passaglia nella apprensione di venire arrestato. La Fulgens protestò contro la violazione di domicilio commessa dalla polizia, dichiarandosi suddita inglese. I birri pontificii non trovarono il Passaglia, ma misero le mani, nell'abitazione dell'abate, su tutti i fogli. Giunto in salvo alle frontiere di quello Stato, or fatto cloaca, entro al quale sì imprudentemente egli era andato a smarrirsi, il Passaglia passò per Siena e per Firenze, in mezzo a simpatiche dimostrazioni, per recarsi a Torino. Ei fu sospeso dallo esercizio d'ogni funzione ecclesiastica.

ESTERO

Francia. — Partito Guglielmo III, re d'Olanda, secondochè accennammo preventivamente nella decorsa Cronaca, e rimanendo l'Imperatore libero dai cerimoniali, dalle feste, dai ricevimenti, dalle caccie, ecc., se ne inferisce voglia occuparsi finalmente della soluzione delle due quistioni che da oltre due anni preoccupano la nazione italiana e la diplomazia europea. A tale soluzione non è forse estranea la gita del presidente del Parlamento Urbano Rattazzi, il quale, sebbene non investito di missione ministeriale, come fummo troppo solleciti a pensare nella Cronaca nostra scorsa, ebbe già udienza col ministro degli esteri e coll'Imperatore medesimo il 22 corr.

Non è però da tacersi come i pessimisti veggano un sintomo poco favorevole alla imminenza della soluzione nel fatto del rinnovamento per un anno dei contratti per la fornitura delle truppe francesi in Roma.

La valanga degli opuscoli politici sulle quistioni del giorno sta per subire un colpo che la ridurrà in polvere. Il *Monitore* annunziò essere il governo deciso di procedere con rigore verso quegli opuscoli che gli parrebber di natura pericolose. Tali misure minacciano un nuovo colpo portato alla libertà di stampa, in Francia già così poco fiorente.

Intanto la *Revue des deux Mondes*, la notissima e importante rassegna bimensuale orleanista, della quale gl'Italiani vider con soddisfazione la resipiscenza a pro della causa italica, ricevè un avvertimento (ed ognun sa quali pericoli sovrastano ad un giornale sotto codeste misure amministrative) per un paragrafo della *Cronaca Politica* del sig. Forcade, contenuta nella dispensa del 15 corrente.

Misure di rigore vennero altresì prese circa i pretesi abusi nella interpretazione della legge che si permettono talune società filantropiche. La circolare ai prefetti dei dipartimenti della Francia è motivata dalle lunghe polemiche sollevate nel giornalismo liberale, e financo nella ministeriale *Patrie*, circa le conferenze segrete della società detta di San Vincenzo di Paola, nelle quali, sotto pretesto di caritatevoli scopi, trattasi di qualsivoglia materia. Per dare, siccome il governo francese è solito, un colpo al cerchio ed uno alla botte, oltre alla proibizione dei concilii centrali di tale associazione, contemplansi nella circolare anco le riunioni delle società frammassoniche.

La città di Bourges venne scelta per la costruzione d'un grande arsenale centrale. Su tale scelta influì l'esser dessa situata nel luogo più conveniente all'uopo, cioè fra due grandi città, come Parigi e Lione, su d'un fiume, con parecchi stabilimenti industriali e con agevoli e moltiplici mezzi di comunicazione. Una misura consimile venne già da due anni presa dal governo inglese, il quale decretò il trasporto del gigantesco arsenale di Woolwich, situato sul Tamigi, in più forte posizione interna.

Prussia. — Come già da qualche mese erasi annunciato, il re di Prussia fu incoronato nella antica e privilegiata città di Konisberga, il 18 ottobre, cioè venerdì decorso. Il Mondo Illustrato riprodurrà talune delle scene più pittoresche di codeste cerimonie degne del medio-evo. Guglielmo V, il dì precedente alla incoronazione, indirizzandosi ai membri della Dieta prussiana, e nel dì della sacra funzione, rispondendo agli indirizzi dei presidi delle Camere prussiane e di altri dignitarii dello Stato, pronunciò parole che produssero una dolorosa sensazione in tutta l'Europa liberale, imperciocchè erano la ricognizione del diritto divino dei principi e la negazione di ogni nazionale consenso alla loro elevazione. La recente visita da lui fatta a Compiègne prestò quasi un aspetto di dichiarazione, a coteste parole, contraria al voto che elesse imperatore dei Francesi il terzo napoleonide, e primo re d'Italia il secondo Vittorio Emanuele. « I reggitori della Prussia, diss'egli dapprima, ricevono la loro corona da Dio. Perciò domani io prenderò la corona d'in sulla sacra mensa, e la porrò sul mio capo. Tale è il significato dell'espressione: *Re per la grazia di Dio*, ed in ciò consiste la santità della corona che è inviolabile... ». E soggiunse dappoi: « I re di Prussia hanno ormai portato questa corona perdurante 160 anni... e, rammemorando come tal corona ne venga da Dio, notificai, mediante la mia incoronazione nel tempio, come io l'abbia umilmente ricevuta dalle mani di Dio ». I ministri del Re lessero dappoi l'atto della fondazione della grancroce dell'Aquila Rossa, dell'Ordine della Corona e dell'estensione dell'Ordine di Hohenzollern, un atto d'amnistia, il quale però non contempla altri delitti politici all'infuori di quelli di stampa, e parecchie concessioni di patenti di nobiltà e conferimenti d'ordini cavallereschi. L'inviato del Re d'Italia, generale Morozzo Della Rocca, s'ebbe egli pure una decorazione. L'inviato francese era il generale Mac-Mahon.

Il dì 22 il re e la regina fecero il loro ingresso solenne a Berlino in mezzo a spari d'artiglieria e con grandissima pompa.

Il Re, derogando alle severe etichette della corte prussiana, mentre rifiutò ogni altro invito, interverrà alla festa data in suo onore dal duca di Magenta, ambasciatore di Francia a Berlino. L'imperatore dei Francesi, a compenso delle cure che il duca spenderà per tal festa, gli donò, alla sua partenza da Parigi, un anello del valore di 40 mila franchi, e 10 mila franchi donò all'ambasciatrice per le spese di vestiario da portarsi alle tre grandi feste cui ella dee presiedere. Le spese della triplice festa — da pagarsi dal governo imperiale — ascendono a un milione e 500 mila franchi! In quanto alle spese dell'incoronazione, elleno salirono a cinque milioni di talleri (circa 19 milioni di franchi), il cui peso sarà ripartito fra la lista civile e il paese.

Russia. — Le università russe, atteso i crescenti tumulti degli studenti contro le nuove ordinanze universitarie decretate dal ministro dell'istruzione pubblica Putiatine, che tolgono loro molti privilegii, vennero per la massima parte chiuse. Quella di Pietroburgo, chiusa per ordine del ministro di polizia, dicesi stia per riaprirsi dietro l'ordine scritto dello czar. Intanto la formazione di gruppi scuolareschi o di altre persone per le vie è proibita sotto severe pene. Un giornalista, il signor Mikhailoff di Mosca, venne arrestato per la pubblicazione d'un foglio clandestino o, a meglio dire, non autorizzato. Un professore implicato negli ultimi avvenimenti scuolareschi, il signor Kostomaroy, è detenuto, con una ventina di studenti, nella fortezza di Petropawlowski.

Lo czar è tuttora in viaggio nella Georgia e nella Livadia. La czarina è attesa a Costantinopoli, in viaggio per Gerusalemme. Il governo prepara all'imperatrice russa un magnifico ricevimento.

Polonia. — Lo stato d'assedio venne proclamato in tutta la Polonia il dì 14. Ciò non impedì, come dicemmo nella decorsa Cronaca, la dimostrazione per l'anniversario di Kosciuzsko. Abbenchè contro ogni negoziante che chiudesse la sua bottega fosse comminata la pena di 100 rubli (400 fr.), tutte le botteghe rimasero chiuse nella mattina del 15, e comunque pene gravissime venissero minacciate a tutti coloro che prendessero parte alla festa, le chiese si riempierono di folla immensa. Allora i soldati le circondarono, ed a nessuno venne permesso l'uscire. Il numero delle persone malconce e ferite è ragguardevole. Dappertutto si procedette ad arresti, non d'individui, ma di gruppi e masse intiere di cittadini. Alla sera le chiese erano sempre cinte di soldatesche, le quali fecero i loro bivacchi d'attorno ed accesero i fuochi, mentre coloro che vi si erano recati sin dalla mattina, vi rimanevano prigionieri. Le sole due chiese della Cattedrale e dei Bernardini servivano di tal modo di carcere a più di tremila persone. Il vescovo Deckert e il nuovo amministratore della diocesi, abate Biasobrzezki, verso sera recaronsi dal generale Gerstenzweig, per reclamare acciò venisse tolto sì strano sequestro, ch'essi qualificarono come una profanazione de' luoghi santi. Dalla chiesa di Santa Croce il popolo riuscì ad evadere da una porticina segreta. I soldati arrestarono allora i preti. Secondo le ultime notizie, restano tuttavia in carcere da circa tre mila persone. Le leggi marziali sono oltremodo rigorose. È proibito il camminar presto, lo andare in più di tre persone: insomma, tale situazione è incomportabile, e la catastrofe è imminente.

Svizzera. — È noto come il *Constitutionnel*, per servire non sappiamo a qual rancore, lanciò ultimamente terribili accuse contro lo stato immorale ed anarchico della città di Ginevra, la quale venne dipinta dall'officioso giornale come una sentina di assassini e di facinorosi. Il Consiglio protestò contro le calunniose asserzioni, al paro di molti cospicui cittadini e di non pochi Francesi colà residenti, ma non per questo il giornale diretto dall'omai troppo celebre signor Grandguillot fece ammenda. Persistendo anzi nelle sue accuse contro il governo, responsabile dei sognati disordini popolari, questo determinò di procedere criminalmente ed intentare un processo in diffamazione dinanzi i tribunali di Francia contro le calunnie granguillottine.

Ungheria. — Nella sera del 17 corrente il popolo si assembrò dinanzi l'abitazione del sig. Kappy, commissario del governo austriaco, e gli fece uno *charivari* formidabile. Accorsero soldati e poliziotti e venne fatto fuoco addosso al popolo, il quale si disperse immediatamente. Non apparisce dai giornali che vi fossero morti e nemmeno feriti. Le strade sono occupate da' soldati, e l'ordine, alla moda austriaca, regna nella capitale ungarica, come esso regna, giusta la foggia russa, a Varsavia.

Il cancelliere dell'Ungheria indirizzò una circolare agli *obergespan* affine di sapere se sia possibile di poter contare sul concorso degli impiegati dei Comitati per procedere alla leva militare, e sembra che la risposta sia tutt'altro che favorevole e tranquillizzante pel governo.

Turchia. — Il Sultano andossene a Ismid, sul mar di Marmora, lunedì 16 corrente, ad assistere all'ultimazione di una nuova fregata a vapore. Viene annunciato che esso visiterà l'Egitto nel prossimo gennaio. Il trattato commerciale fra la Turchia e il Belgio fu sottoscritto il dì 11 stante.

Montenegro. — Un bullettino di guerra turco, trasmesso da Ragusa in data del 18 corrente, annuncia avere avuto luogo una battaglia sulle frontiere del Montenegro fra i Turchi e 3,000 insorti e Montenegrini, la quale ebbe per risultato la disfatta di questi ultimi, inseguiti dai vincitori. Il dispaccio turco aggiunge che la frontiera montenegrina venne rispettata, ma i Montenegrini, per lo incontro, sostengono esser dessa stata violata.

L'abbondanza delle notizie lotta oggi coll'angustia dello spazio, cosicchè siam forzati a rimandare alla Cronaca ventura le nuove d'Inghilterra, del Belgio, della Spagna, dell'America e della Grecia.

La Redazione

Roma, ottobre 1861.

Qualche tempo fa vi piacque correre fino a Roma, e visitare questa illustre metropoli nello scopo di persuadervi dell'errore in cui siete quando bonariamente assicurate i vostri lettori che corre l'anno di grazia 1861; oggi potreste fare un'altra escursione, per meglio convincervi di quanto io vi asseriva, e trovereste ed udireste cose non meno singolari, non meno belle delle già vedute od intese. La via è breve: dal ponte di Corese, posto di confine sul Tevere, se avete un buon cavallo, vi fo discendere all'*Hôtel de la Minerve* in due ore. Lì, appena giunto, avrete una buona idea del paese. Non troverete mica forestieri di varie nazioni che visitano Roma per ammirarne le bellezze antiche e moderne: no, voi troverete frati spagnuoli, preti francesi e belgi, *zuavi*, monache messicane, soldati irlandesi, suore del Sacro Cuore ed altretali, chiamati tutti qui e mantenuti largamente, in parte a spalle dei fedeli coll'*obolo di San Pietro*, in parte, e forse più, a spalle dei Romani, colla vendita del *consolidato* (che il regio Governo a suo tempo riconoscerà per buono) il quale ora si fabbrica come la carta di Subiaco, ma che però si vende a buon mercato, cioè col ribasso del 50 per 0|0.

E poichè ci troviamo in compagnia di questa buona gente, andiamo in chiesa. Traversiamo la piazza ove è la chiesa dedicata alla Madonna, che i Romani (vedi forza di abitudine) si ostinano a chiamare *della Minerva*, passiamo per Santa Maria *ad Martyres*, che, per ragione di tradizione, i Romani continuano a chiamare il *Pantheon*, ed entriamo nel bel tempio di San Carlo de' Lombardi. Essa è la chiesa dove un buon cattolico italiano va ad udir la messa, perchè è la *Chiesa Nazionale*. L'occasione è buona, v'è un gran funerale. Non crediate mica che si suffraghino quivi le anime di buoni o valorosi Italiani; Dio ne liberi! perocchè costoro sono eretici; si fa invece un gran funere per gli stranieri morti a Castelfidardo, combattendo *pro Petri sede*, contro i Piemontesi, i quali, se voi non lo sapevate, sappiate una volta per bocca della *Civiltà Cattolica*, non sono Italiani, ma sibbene Longobardi. Al funere assiste il *pio* De Merode, l'*onesto* Nardoni, il *casto* monsignor Matteucci, il *prode* generale Zappi, il *valoroso* esercito pontificio, e le preghiere giungono al cielo sulle note armoniose dei *buoni* gendarmi papalini.

Commossi dallo spettacolo di questo popolo di fedeli che prega pei novelli Crociati morti non pel sepolcro di Cristo, ma per quello di Pietro (il Vaticano, Roma e lo Stato Pontificio sono un sepolcro), usciamo all'aperto a riveder le stelle. Prendiamo la via del Corso e saliamo il clivo capitolino che ci reca alla chiesa di *Aracœli;* quivi, dal tempio di Giove Capitolino, il pontefice massimo annunzia alla terra attonita, che fra li zoccolanti di un tempo che fu, esso ha rinvenuto ventisette martiri da doversi riporre sugli altari fra gli Dei. La cosa non è nuova, poichè qualche tempo prima altri pontefici massimi dichiaravano al mondo che il tale o tal altro era stato per decreto del Senato collocato nel numero degli Dei, e ne davano l'annunzio sullo stesso colle e nello stesso tempio. È sempre la forza dell'abitudine e della tradizione!

Siccome queste cose non hanno per voi il pregio della novità, potremo andare al Foro romano, e di lì passando sotto l'arco di Giano, recarci in faccia al tempio di Vesta. Non vi atterrite allo spettacolo che vedrete. Ivi non si seppellisce viva una vergine che lasciò spegnere il fuoco sacro, invece si spegne un uomo che tenne acceso il sacro fuoco della libertà. Il suo capo è sacro alli Dei infernali. De Merode lo vuole spento perchè fu ucciso un gendarme pontificio, e Locatelli è la vittima designata. Esso è innocente, il reo è Castrucci; ma ciò nulla monta, Castrucci è lontano, nè può uccidersi; *fosse esso pure innocente*, esclama l'*Armonia*, *non spense alcuni innocenti Cialdini?* — Ma Cialdini, risponde una fanciulla, *non è il Vicario di Cristo!*

Lasciamo questi sciagurati recidere l'ultima testa, e andiamo appunto ad osservare cosa fa il Vicario di Cristo, andiamo cioè in Vaticano a veder gli sponsali di due *illustri esuli*, una *Borbona* ed un *Lorena*, che, fortificati dalle tribolazioni dell'esilio, torneranno più pii e più puri a governare i popoli innamorati della loro pietà. E poichè siamo in Vaticano, andiamo in concistoro, nella cappella Sistina, ove, se non troverete conservato il terribile *Giudizio* di Michelangelo, troverete il modo di fare un buon giudizio delle cose e delle persone che quivi sono adunate. Il luogo è buio, chiuso da ogni parte; ad impedirne l'ingresso ha alti cancelli di ferro, e grossi Svizzeri con lunghe partigiane per non farvi avvicinare. Il Papa è in trono circondato dai cardinali, vestiti di abiti in seta rossa con enorme coda; un prelato legge una enciclica in pessimo latino, ma se tenderete l'orecchio, udirete delle cose, molte delle quali ignoravate certamente. Saprete, per esempio, che *inter alia innumera et semper graviora vulnera inflicta sanctissimæ religioni, etc. a subalpino Gubernio*, si devono aggiungere i tempii spogliati, polluti, cambiati in caverne di assassini, i pastori delle anime ed i vescovi espulsi dalle loro sedi o carcerati, le vergini ridotte a mendicare, aperte pubbliche scuole di disonestà e di empietà, i beni sacri rubati, le leggi umane, divine e naturali calpeste ed irrise; ma quello che è peggio a dirsi, e di cui maggiormente si duole, è che *nonnulli ex utroque clero in Italia viri ecclesiastica dignitate ornati* approvano, consigliano e favoriscono le opere del subalpino governo. Però, se tutte queste iniquità affliggono l'animo del Pontefice, esso può consolarsi, dacchè scoprì per la prima volta (scoperta ammirabile quanto quella di Colombo) che il popolo romano *ostendere et probare studet ac gestit* la sua affezione, fedeltà, devozione e liberalità verso il romano pontefice.

E poichè siamo entrati in concistoro, potremmo umilmente domandare al beatissimo padre alcune cose che ci rimangono oscure o dubbie. Per esempio, come avviene che commettendosi tante infamie in Italia, non sorgano a mille e mille gli uomini che disapprovino od impediscano tali cose, ma invece *nonnulli* di ambo i cleri, ed anche personaggi *rivestiti di dignità ecclesiastica* approvino e consiglino certi atti scellerati? Come accade che i 48 vescovi delle *provincie usurpate* a Sua Santità non siano stati espulsi o tratti in carcere, salvo forse uno o due, dalli spietati autori e fautori delle iniquità subalpine, ed invece continuino essi a mangiare tranquillamente nelle loro laute *mense*, e parlino e scrivano a loro piacere, e si oppongano anche alle leggi e all'esecuzione di esse? Come va che il popolo romano sia divenuto così fedele ed affezionato al Pontefice in pochi mesi, mentre già una parte di esso ha firmato un indirizzo al Re d'Italia, coperto da ben dieci mila firme, più che due mila hanno emigrato, e mille siano ora colle armi in spalla fra i ribelli *Cacciatori del Tevere*, e non si arruolino invece sotto gli stendardi papali, dando così una volta il cambio alla omai stanca guarnigione francese?

Ma la Santità Sua non può rispondere a questi dubbii, tanto più che chi sciolse il dubbio maggiore provato dal beatissimo padre, vuo' dire l'estensore della Bolla della *sine labe*, sia ora passato nel campo nemico, ossia fra i reprobi, a farsi *actore pro caussa italica*. Però, se io fossi imperatore di Francia (cosa del resto alquanto difficile), prenderei in parola Sua Santità, e gli direi: « Giacchè il popolo romano è divenuto così devoto, così fedele, così amoroso verso il principe pontefice, io mi ritiro e vi lascio fra le braccia del vostro popolo fedele, promettendovi di non farvi molestare dai Piemontesi »: in tal modo la difficile quistione romana sarebbe risoluta in ventiquattr'ore con reciproca soddisfazione.

In tal caso però i reverendi padri gesuiti, che nell'odierna *Civiltà Cattolica* dicono « in Roma la tracotanza del *piemontismo* fece credere per un momento ai Romani di amare ciò che aborrivano, e di aborrire ciò che amavano, ma il popolo s'accorse che *siamo Romani*, e il *piemontismo* divenne ancor più ridicolo che scellerato », i gesuiti, dico, griderebbero come dannati all'Imperatore, gettandoglisi a ginocchio: « Deh, per pietà, non ci abbandonate ai costoro abbracciamenti, *ne tradas ad bestias!* »

Ma poichè nominammo il padre Passaglia, il dotto filosofo e filologo, il sacerdote integerrimo, l'espertissimo teologo, l'amico del pontefice, il definitore del dogma, sapete voi come l'apostrofa la *Civiltà Cattolica?* « Chi siete voi, pretonzolo innominato, che, con quindici testi citati a sproposito, e con tre dozzine di frasi racimolate nel Cano e nel Petavio, vi arrogate il diritto di sedere a scranna? »

Fino a che la *Civiltà Cattolica* si lamentava di quel *prolisso ed importuno citar la Scrittura ed i santi padri*, si comprendeva la sua bile; ma quando un gesuita scrittorello da giornale, un romanziere dei *zuavi*, che non può accordare valore a codesti soldati da commedia senza insultar brutalmente ai nostri amici e parenti caduti a San Pancrazio, a' corpi de' quali fu negato sepoltura, perchè il nefando scrittore cattolico li chiama degni di *fossi e di avvoltoi;* quando codesti scioli, i quali insegnano tanto male il latino che i prelati pontificii non sanno scrivere più una enciclica, perchè battono a Roma la solfa dopo aver preso la imbeccata da Dupanloup o da Rauscher, dicono impertinenze a Passaglia, insulti a Liverani, e con una prosopopea da senatori romani asseriscono *ex cathedra* che *non v'è più questione romana*, che la *Chiesa ha parlato*, che re, ministri, Parlamento, esercito, nazione italiana tutta quanti non è che *una fazione*, allora abbiamo il diritto di domandar loro: Chi siete voi che vi arrogate il diritto di parlare in nome della nazione? Voi non siete altro che una setta capitanata da uno straniero, al soldo dell'Austria, che avete tentato invano d'infeudarvi il papato, e che vedendo imminente la ruina vostra, volete farlo ruinare con voi. Voi non siete altro che l'anima della reazione europea; voi lo dite francamente quando, in un articolo intitolato *Il Rimedio*, volete arditamente riportare la società al medio evo, costituendovi direttori dei principi, arbitri dei popoli, padroni del mondo. Voi non siete la Chiesa, voi non siete l'Italia. Indicando il *rimedio* ai mali che vi sovrastano, invano tentate, chiamando ad esempio le provincie napolitane, di scuotere la face della guerra civile. I popoli non vi ascoltano, l'Italia è omai padrona di sè e vi detesta, l'Europa vi guarda con diffidenza e con orrore, il mondo cattolico non ha per voi nè orecchi nè viscere. Il mondo invece ammira l'Italia, la quale si commuove soltanto alla voce del suo principe, che può omai dire come Pompeo: « battendo il piede sulla terra, ne farò uscire intere legioni ».

Possiamo pure, poichè siam qui, visitare la Santa Congregazione dell'*Indice*, sorella carnale di quella del *Sant' Uffizio*, che anzi ha la sua residenza nel convento dei padri domenicani, e domenicani sono l'*assistente perpetuo* ed il segretario. Si tratta di vedere giudicare l'opuscolo del padre Passaglia *pro caussa italica*. Naturalmente i giudici, dopo che l'onorando cardinale D'Andrea ritirossi in faccia ad una enorme illegalità, sono tutti o quasi tutti stranieri, ed hanno tutti bei nomi, *Schwartzemberg*, *Haulik*, *Reisach*, *Scitowski*, *de Carvalho*, *Wiseman*, *Villecourt* ed altri tali, tutti amici spasimanti della nostra patria. Codesti bravi signori, senza attendere l'ardita dichiarazione di Passaglia, il quale si manifestò autore di quel libro, e dimandò di comparire innanzi la Congregazione per difenderlo, lo condannarono *contrario all'economia della Chiesa*, dichiarandolo *libellum ignoti auctoris*.

Che fosse contrario quell'opuscolo all'economia di codesti signori che si fanno chiamare *La Chiesa,* sapevamcelo da lunga pezza, ma che l'autore fosse ignoto quando tutto il mondo lo conosce, ed egli *qui* altamente se ne proclama autore, conviene esser ciechi e sordi come i cardinali dell'*Indice*, i quali amerebbero che ogni cristiano perdesse occhi ed orecchi, per non vedere od udire quanto essi non vogliono che si vegga o si oda.

Non so comprendere veramente come il buon Pio V, il quale inventò questa Congregazione, e che pure era santo, non prevedesse che un giorno il telegrafo e le ferrovie avrebbero fatto più male alla beata ignoranza che esso si piaceva di canonizzare, di un povero libro stampato pei tipi Le Monnier. Però, se il cardinale Antonelli dura al suo posto, si può sperare che venga riparato a codesto sconcio, e sieno posti all'*Indice* la *pila voltaica*, il *vapore* e, se occorre, anche il ferro, che in questi tempi è metallo più ereticale, per la Curia romana, dello stesso oro.

E poichè avete udito papa e gesuiti, avete veduto funerali e patiboli, avete salito il Campidoglio e visitato il Vaticano, tornatevene nel regno dei vivi, come uno che esce dalle catacombe, ove gli siano apparse le larve dei martiri e dei carnefici, chè ora in Roma il popolo, come ai tempi di Nerone, è martoriato da 4 mila gendarmi, 400 sbirri, 800 zuavi, 200 gesuiti, cinque preti ministri e *quattro boia!*

MARFORIO

IL TRAFORO

DELLE ALPI

Promettemmo, nel decorso Numero una serie [illegible] relativi al traforo del Moncenisio. Oggi diamo principio si alli uni che alle altre, avvertendo che in un prossimo Numero, insieme alle macchine impiegate al traforo, daremo una descrizione tecnica e scientifica di cui ci fu cortese il direttore di cotesti grandi lavori, signor Sommeiller.

LA REDAZIONE

Lettera ad un Amico.

Ti darò notizia della mia breve passeggiata per la valle della Dora, e della visita ai lavori del traforo delle Alpi, opera che farà immortali i nomi di Sommeiller, Grattone e Grandis. Tu sai che io non scrivo per iscrivere, e quindi non ti aspetterai da me varietà di accidenti, romanzo o finzion di casi, e rabesco di accessorii a stillar sentimento, di che ten danno a fusone le appendici autunnali delle gazzette. Io ti darò la realtà, nulla più della nuda realtà, per quanto la ti possa apparire indecisa e rozza, come asperi e scoscesi sono i luoghi visitati.

Adunque mettendoti in cammino da Susa, e risalendo la Dora per una bella e promettitrice strada fiancheggiata in prima da bei vigneti, e poi a volta a volta ombreggiata da poderosi noci e castagni, entri nella lunga e stretta valle d'Oulx, congiunta da quella del Chisone per mezzo del colle dell'Assietta. Vi sorge in mezzo quasi come uno spettro gigantesco di vedetta il forte di Exilles, il quale, per dirla di passaggio, è ognora un bello ed inutile arnese di guerra a fronteggiar... nessuno. Ma qui la strada si fa più che mai stretta, difficile e quasi ad altalena, sì che è un miracolo se uno non si rompe il collo, massime quando due vetture vengono ad intopparsi, e l'una o l'altra, senza voltarsi, è costretta tornare a retro. *Vassi in San Leo, e discendesi in Noli,* — ha detto Dante — *Montasi su Bismantova in cacume — Con esso i piè....* — e qui tu sali e discendi, è vero, tirato da muli, ma non senza tenerti bene i fianchi, con iscricchiolamento di ossa e sbalzo della persona, e con pericolo di precipitare nelle sottostanti voragini, tanto è malagevole e dura la strada, senza difesa o riparo di sorta, per la faticosa erta che si gira e rigira in molti e angustissimi svolti.

IL TRAFORO DELLE ALPI. — Il monte di Bardonezza dalla parte d'Italia.
(*Disegno del sig. Affolter, incisione del sig. Barberis*).

Da Oulx in due si parte la via, l'una a sinistra, correndo verso il Monginevra a Briançon, e l'altra a destra, portandoti dopo breve tratto alla Bardonezza, proprio a dar del naso nel monte per cui si pratica il maraviglioso traforo del Cenisio. Dico a dar del naso, perchè qui cessa ogni via che non sia più quella dei camosci, e il loco chiamo anch'io un istante del *Cenisio*, per adattarmi all'uso, benchè nulla abbia a che fare con questo monte, che uno si lascia più addietro a diritta, mentre quello che separa Bardonezza da Modane, e così l'Italia dalla Savoia, si chiama da una parte *Fréjus*, e dall'altra *Travèrsella*. Se non che intrecciandosi questi colla gran catena di quel monte, famoso per tante storiche memorie, ne portano il nome come per antonomasia. — Avviene anche così nelle cose degli uomini, che spesso uno rappresenta la realtà delle cose, mentre un altro ne gode la nominanza: ma queste son parentesi da lasciarsi ai viaggiatori che soffrono d'ipocondria. — Andiamo innanzi, e cominciamo dal villaggio.

Bardonezza è un aggregato di povere case, sto per dire respinte e confitte appiè del monte là ove termina la valle, che mette i brividi a pensare chi ci deve passare la vita, massime nell'inverno; e sì che al calare giù a Oulx, che è pure una passione lo starci, e' parrebbe andare ad una gran città. Un pittore però nella bella stagione, dico per qualche giorno, potrebbe trovarci il suo conto se volesse ritrarre il bell'anfiteatro che formano i monti, le nude e cineree roccie, le foreste dei pini e i ben coltivati poggi che fanno singolare contrasto con quelle

rupi. Al piano poi, proprio lì in mezzo, vedresti i nuovi edifizii, inalzati pei lavori del traforo e per la picciola colonia dei lavoratori, fra verdi prati sparsi di scuri ontani e di macchia bassa, e il sassoso Melvino che passa strepitando con rabbiosetto corso, in atto di uscire parallelo alla strada per angusto passo, e in modo che ti par quasi di vedere due cavalli attelati che si stringano svelti e ratti per isprigionarsi dalla chiostra. E dicono che un'area siffatta, quasi circolare, fosse già un lago, ma che i Saraceni, fatto un taglio nel fianco del monte, dessero sfogo alle acque, e così avesse suo libero corso la Dora superiore. Difatti, sopra un'altura, a metà del monte che separa questa valle da quella di Cesana, vi mostrano come un'angusta diga che potrebbe benissimo apparire l'orifizio, da cui quasi infrenate cavano le acque ondanti del lago di perduta memoria.

Annecy — La città ed il lago d'Annecy (V. pag. 266).

Ora, gli è in mezzo a quest'area e su' poggi dechinanti dei monti, che si vede tutto l'apparato del gigantesco lavoro del signor Sommeiller e dei suoi colleghi; e farebbe opera bellissima la stampa italiana se ben si adoperasse a farne conoscere il merito, massime perchè alcune *notabilità tecniche* — mi servo della parola in voga — dei nostri vicini che più godranno del gran passo, seguono per umana debolezza a contestarlo, mentre ingegneri dalla Svezia, dalla Russia, e perfino dall'America, vengono ad ammirare. Questi edifizii sono il padiglione degli impiegati, l'ospizio dei lavoratori coll'annesso ospedale, le officine, i magazzini, il grand'edificio dei *compressori dell'aria*, il Naviglio che per una curva di quattro chilometri guida l'acqua alle vasche, la gran vasca o deposito coperto, il tubo che conduce l'aria alla galle-

Via ... a Thonon.

Cima del precipizio detto *le fauteuil des Tournettes* sul lago d'Annecy.

(Disegni di Gabriele Loppé, incisi ... Hurel e Compagni).

ria, inoltre le fornaci e la strada di comunicazione; le quali opere si può dire che furono improvvisate in men di quattro anni. Io non so se saprò parlarti ammodo di queste maravigliose opere; ti dirò quel che i miei occhi seppero scorgere, e mi terrò soddisfatto se con tutta la mia imperizia ti avrò tuttavia messo voglia di andare a vedere.

Per via avevo incontrato due gentili signori di Torino, anch'essi colà avviati e tratti da ugual vaghezza di vedere; femmo brigata insieme; essi erano raccomandati al signor Berrò di Susa, aiutante del genio, io al medico dell'ospedale. Chiedemmo del signor Sommeiller, al quale dovevamo inchinarci come al Teseo delle Alpi che tiene lo scettro di quei sotterranei luoghi; ma essendo egli in que' giorni a volta pei regni terrestri, fummo tuttavia accolti con molta gentilezza da quegli ufficiali e dall'egregio direttore dei magazzini, il geometra sig. Gabba, il quale ci fu largo di ospitalità e di singolare cortesia. Percorremmo il naviglio coperto e incassato fin dal punto della presa dell'acqua; salimmo al conservatorio, o gran vasca posta all'altezza di 50 metri, una specie di cisternone coperto, da cui mediante tubi discende l'acqua a mettere in moto i sottostanti compressori con tutto il peso di sua caduta, e a spingere l'aria che per lungo canale si sfoga al punto in cui si percuote la rupe.

L'edificio idraulico dei compressori è il maggior prodigio di tutto questo apparato. Esso è composto di dieci grandi recipienti a mo' di lunghe e colossali botti, capaci di una gran massa d'aria, aventi all'un de' capi un gran tubo verticale, intersecato da due grandi valvole che si aprono e si chiudono comprimendo l'aria a misura che scende l'acqua, la quale respinta ritorna a suo luogo. Sono essi disposti in fila in spazioso locale sotto alta tettoia, uniti con un ben congegnato sistema di macchine, ruote, stantuffi, tubi graduati e atmosferi, sì che tutto risponde esattamente ai calcoli della scienza. Il conduttore che dà l'aria alla *galleria* è collocato sopra solidi pilastrini, atti a portarne un altro, lungo la strada, ed è finora della lunghezza di 1800 metri; perchè al presente non agiscono che cinque compressori, bastando essi al bisogno, finchè spingendosi il lavoro nelle viscere della montagna, si metteranno in movimento gli altri, e si aggiungerà un altro tubo conduttore. Ogni compressore produce 460 litri d'aria al minuto, che fino ad oggi danno 1400 cubi d'aria ogni 24 ore.

Ora discendiamo a valle, e addentriamoci nella galleria, oscura, profonda e maravigliosa grotta di non favolosi ciclopi. — Miserere di me! esclamai; qual trista buca è mai questa? non par la porta dello inferno di Dante? — Sì, per Dio! se uno non ne potesse più uscire, dicea la nostra guida; ma per questo cieco mondo si va e si viene a piacimento, e v'hanno fin d'ora comode rotaie di ferro, e c'è ammattonato che par volta e parete di chiesa: osservino la bella e spaziosa entrata; e poi? uno si giova co' lumi. — E veramente, mentre ciò diceva scherzando, ecco che io vidi lontan lontano venir verso di noi quasi come un volitar di lucciole che poi parve un intermittente processione di lumi, sì che l'immaginazione avrebbe potuto comodamente crearvi dei diavoli a passeggio o, se si vuole, delle anime del purgatorio che escano dalle loro chiostre ad asolare liberamente, appunto come certe leggende dicono avvenire la notte dei Morti. — Erano squadre di muratori, picconieri e operai, che uscivano a riveder la luce, ciascuno portando in mano un lumicino pensile, raccomandato ad una verghetta di ferro, con quel sistema che dicono *lanterne chiuse*, e che appena vista la luce del giorno, si buttavano fuori correndo e saltando come caprioli. Muniti noi pure di un lume, ci avanziamo lentamente chiacchierando, e qua e là per le pareti, per quanto si poteva discernere, ficcando il viso. Già sparita è la povera luce che ci vien dall'orifizio quasi da breve pertugio; già appena ci discerniam co' nostri lumi accosto; il fresco aere divien più grave, e quasi par che subitamente ci abbia raggiunto il caldo dell'agosto di Torino; omai ci lasciamo addietro i lavori di rivestimento e muratori e minatori, ed è forza arrestarci. — Qui è la *macchina perforatrice;* siam proprio giunti a tempo; or ora si dà la comunicazione dell'aria, e incomincierà il prodigioso lavoro. — Imperciocchè tu dèi sapere che questa non lavora che per sei ore, poi sottentrano i minatori che armano e fanno esplodere le mine, poi i guastatori ad allargar la prima sezione, intantochè altri attendono a sgomberare i frantumi; e tutto ciò in altre sei ore, scorse le quali, la macchina ripiglia. Per siffatto modo alternando procede in ogni sua parte il lavoro, somministrando tratto e misura e a chi arma la vôlta e a chi ne riveste le pareti e a chi colloca le rotaie, sì che pare un orologio.

Ma questa macchina dei perforatori che cos'è? quale l'ingegno e il modo di operare? — In verità non so se anche la fotografia, lasciando andare le esigenze dell'ottica, sia potente a ritrarla in azione; e' bisogna essere meccanici e vedere co' proprii occhi; quindi non io, profano, saprei dartene la descrizione. Ti basti sapere che è messa in moto dall'aria compressa che corre pel gran canale di cui t'ho parlato, in capo al quale si diramano varii piccoli tubi di *caoutchouc*, simili a quelli che conducono il gas portatile, i quali si aprono e si chiudono a piacimento, e spingono, se ho bene scorto in quelle angustie, degli stantuffi orizzontali, incassati in un sistema di ruote e addentellati (*engrenage*) che vanno e vengono per forza di azione e reazione. Questi stantuffi portano in capo dei picconi o *perforatori*, temperati in acciaio e aguzzati a mo' di Z o di altra figura, e percuotono con gran fracasso la rupe con moto orizzontale e ad elice simultaneamente. Si praticano così varii fori della profondità di un metro circa in diversi luoghi, e se non erro, circolarmente, e mediante le mine si produce la prima apertura. Ora io ti posso assicurare che gli operai perforatori, accovacciati in vario senso su quel piccolo carruccio che sarebbe come l'affusto, attortigliati in modo bizzarro da quei giri di *caoutchouc* e co' loro lumi in mano, potrebbero dare immagine di una nidiata di demoni dai capelli di serpi, alle prese colla natura, in atto di sfatare quelle tremende latebre. La chiostra de' venti nelle rupi eolie che tanto ci rapisce nel poeta mantovano, mi parve, al paragone, trastullo di fanciulli; e Dio sa a qual gigantesco mito avrebbero dato parvenza gli antichi che immaginarono Atlante e Tifone e lo smisurato Briareo, se avessero vedute le prove reali del signor Sommeiller. Meno male che questi diavoli o ciclopi lavorando soffiavano fresco a nostro gran diletto, perchè l'aria stessa percuotendo nella rupe e rimbalzando, riempie tutta la buca sì che uno se ne sente ricreato. — Quando così sono praticati i fori e caricati di polvere, la macchina si ritrae a certa distanza e si fanno esplodere le mine; poi si dà sfogo a necessaria quantità d'aria che, per forza di elasticità respinta dalla rupe di fronte, caccia indietro il fumo che si disperde insensibilmente lungo il tunnel.

Per siffatto modo già si praticarono dalla parte di Bardonezza circa 800 metri di traforo, e non so quanti dalla parte di Modane, ove non è molto che si son finiti i lavori di apprestamento. Finora il maximum del lavoro è un metro al giorno, e tu sai che tutto il traforo è di 12000 metri; però mi dicono che tanto il signor Sommeiller come i suoi colleghi non cessano di fare esperimenti affine di ottenere maggiori risultati, e non poco si può sperare dal loro ingegno.

Adesso ti dirò, così per modo di chiusa, che v'ha un punto della galleria, che fu illuminato dai lavoratori il dì che fu visitato dall'ambasciatore di Svezia, venuto, come sai, a riconoscere il regno d'Italia. Mi dissero eziandio che doveva andarvi il grande e compianto conte di Cavour, e che poco prima di morire aveva già perfino fissato il giorno.

Queste cose vidi e intesi là dentro con grande mia sodisfazione; e gran piacere provai quando, uscito co' miei compagni a rivedere il cielo, mi si offerse allo sguardo affaticato il pallido tramonto del sole, che colorava i bruni pini dell'opposito monte con tale aspetto di singolare bellezza malinconica, che non già la luce del giorno, ma una nuova, inusitata luce elettrica mi pareva di essere tornato a rivedere.

FELICE DANEO

LETTERE

SULL'ESPOSIZIONE ITALIANA A FIRENZE.

Un po' di statistica sull'Esposizione.

(Fine. V. il Nº antecedente)

La classe IV spetta alla meccanica agraria, e racchiude in nove sezioni le macchine, gli strumenti e gli arnesi rurali. L'irrigazione, la fognatura e le costruzioni rurali sono pure nella rubrica di questa classe; e dico che sono nella rubrica, perchè esse non figurano altrove. La sezione settima, concernente gli arnesi da irrigare, è completamente vuota. A toglierla dalla sua solitaria aridità non venne neppure la presenza del più volgare inaffiatoio. Gli esponenti di questa classe ascendono soltanto a 139, e non sono troppi davvero, considerando come senza meccanica agraria l'agricoltura rimanga in balìa dei metodi più primitivi. E pur troppo in molte provincie italiane procedesi tuttavia alle più importanti operazioni agricole con metodi provenienti in retta linea da Cam e da Noè.

La classe V volge sull'alimentazione e sulla igiene. È questa fralle più ricche, perocchè contiene i vini, i formaggi, i liquori, i salumi d'ogni genere. Gli esponenti qui sommano a 811. Le sezioni sono quattro. La più ricca è quella degli alimenti e bevande. Le più povere sono la prima e l'ultima, cioè l'igiene e i preparativi anatomici e tassidermici. Il museo di fisica e storia naturale di Firenze diè per altro saggi di non essere scaduto nell'arte d'imitare in cera ogni preparato anatomico, animale e vegetabile; e quel di storia naturale di Pisa si distinse, come ci aspettavamo, per la preparazione tassidermica degli animali.

I formaggi, i salumi, i presciutti ed i vini, convenuti qui da quasi tutta Italia, saran passati a rassegna appena mi abbia compiuto il cenno statistico sulle varie classi ed esponenti.

Alla mineralogia ed alla metallurgia è consacrata la classe VI. Essa contiene le carte e collezioni mineralogiche e geologiche, l'estrazione dei minerali dalla terra e loro preparazione meccanica, l'estrazione dei metalli dai minerali e loro prima lavorazione, i combustibili e le armi. — In sei sezioni, di cui una spetta alla classe V (le acque minerali), questa importante classe novera 331 esponenti; la men ricca — confessiamolo subito — è appunto quella che avremmo bisogno fosse la più splendida, vo' dire la sezione delle armi, giacchè, senza queste, è vano sperare il riacquisto, all'Italia liberata, delle due provincie che tuttavia le mancano. Alcuni esponenti misero in mostra nuove loro invenzioni, come il cannone *revolver* del sig. Eugenio Grisetti di Milano. Ma, in fatto d'armi, come d'ogni altro oggetto nuovo, nulla può dirsi senza lo esperimento. Un signor Brand di Roma mandò una pistola a due colpi, modello ch'ei dice d'invenzione, benchè sul sistema *Lefouscheux*. — E dovrebbe dire *Lefaucheux*. Ma gli spropositi nei nomi proprii sono uno dei difetti e delle brutture massime sì sovra gli oggetti esposti, come sul catalogo officiale, in cui persino i nomi degli esponenti sono sovente orribilmente storpiati.

La classe VII spetta alla lavorazione dei metalli, cioè alla oreficeria, all'argenteria ed alle loro imitazioni. I gioielli e persino i lavori minuti in ferro, rame ed altri metalli figurano in questa classe, la quale avrebbe dovuto fornire maggior abbondanza di migliori esponenti. Meno rare ed isolate eccezioni, è forza riconoscere esser lontani i tempi di Benvenuto Cellini, più forse che per la finita e perfetta esecuzione — che è cosa materiale — per l'ingegnoso concetto, per le idee originali e per le brillanti creazioni. E di ciò pure parlerò altrove. Le quattro sezioni di questa classe contano 243 esponenti, di cui dieci soltanto (e fra questi primeggia la regia zecca di Firenze col suo medagliere) appartengono alla numismatica.

La classe VIII spetta alla meccanica generale. Ivi si veggono, repartiti in cinque sezioni, gli strumenti da lavoro, parte dei quali figurano nella classe precedente; gli strumenti e macchine desti-

nati alla fabbricazione delle macchine, le macchine speciali, la meccanica applicata alla locomozione, i motori. Questa classe ha soli 121 esponenti, e la cifra è povera, come non ricchissima è la loro mostra, comunque io abbia da notarvi varii interessanti e nuovi congegni meccanici.

La meccanica di precisione e la fisica occupano la classe IX con lavori d'orologeria, con pesi e misure (di caro prezzo e non paragonabili agl'inglesi), con materiali relativi all'insegnamento, e con istrumenti spettanti alla fisica, alla fisica applicata, alla geometria, alla geodesia, alla meccanica, ecc. I pianoforti vanno soprattutto mentovati con lode in questa mostra. Gli esponenti delle sette sezioni, in cui tal classe va ripartita, ascendono a 136. Fra essi è l'abate Caselli col suo pantelegrafo, invenzione di cui si è tanto parlato in questi ultimi giorni, e la quale riproduce telegraficamente l'autografo dello scrivente.

La classe X spetta alla chimica. Ivi si trovano, in 10 sezioni (in due delle quali, l'analisi chimica e la metallocromia, non figurano esponenti), i prodotti chimici, come sali d'ogni genere, saponi, spermaceti, pomate, acque odorifere, candele d'ogni maniera, fiammiferi, i prodotti fotografici i e galvanoplastici, i pirotecnici e quelli dell'arte tintoria.

Altrove mi occuperò di molti di questi prodotti. Per dirvi ora in poche parole della fotografia, arte così usata ed abusata, mi permetterò dichiarare che sotto il rapporto artistico ed estetico i ritratti di grandezza naturale, i quali han fatto infelice prova di sè a Parigi, non la fanno meno infelice a questa Esposizione. Essi sono *tout bonnement* orribili. Quale elogio e qual trionfo per l'arte sono queste copie servili della natura!

Gli esponenti di tal classe sono 275 e, come potete immaginarvi, il maggior numero è fornito dagli infelici fotografi.

L'arte vetraria e ceramica si trovano contemplate nella classe XI, un breve esame della quale ci persuade come l'arte di far piatti e scodelle, catinelle e pentolini non sia in vistoso progresso fra noi. All'infuori del Ginori, la ceramica non si solleva dalla umiltà della materia impiegata. La classe presente ha soli 123 esponenti.

In quattro sezioni (a due delle quali mancano gli esponenti) si repartisce la classe XII, consacrata alle costruzioni degli edifizii, vale a dire materiali da costruzione ed ornamenti naturali ed artificiali, loro estrazione e preparazione, cementi, oggetti, disegni e modelli attinenti alle costruzioni. Gli esponenti di questa non ricca classe sono 199.

Il setificio forma nobile ed importante ramo di industria in Italia, le cui sete gregge, sebbene per la massima parte lavorate a mano, van ricercate anco all'estero, a malgrado della ineguale lotta che esse debbono sostenere col minor prezzo delle sete lavorate a macchina. In questa Esposizione la bellezza incontestabile di tale prodotto nostrano venne splendidamente addimostrata, come lo fu la inferiorità nostra nelle stoffe operate. I nastri istoriati e con ritratti furon trovati d'assai cattivo gusto. Gli esponenti delle cinque sezioni (di cui due assenti) sommano a 335.

Alla classe XIV è riservato il lanificio, abbenchè, per errore di stampa, o piuttosto di compilazione, denotante la colpevole precipitazione con cui il lavoro venne condotto, il Catalogo porti inscritti, in cima di questa classe, i filati e tessuti in cotone, che spettano veramente alla susseguente. L'unica sezione, delle quattro accennate sul Catalogo, la quale abbia esponenti, ne conta 62. — Per tutta Italia è troppo poco!

Il cotone ne novera 36 di più, cioè 98. Altrove parlerò anco di tali tessuti; intanto lasciatemi deplorare che la Sicilia, nella quale hannovi piantagioni di cotone da rivaleggiare colle Indie e coll'America, e delle quali il prodotto è veramente maraviglioso, questa coltivazione sia negletta e disprezzata affatto. La è una delle tante industrie nuove da tentarsi in Italia, e forse potrieno uscirne fortune colossali. Nè in Sicilia soltanto alligna feracemente il cotone. Co' miei proprii occhi ne ho visto in parecchi orti della Maremma senese, ove se ne riempiono cuscini e guancialetti.

La classe XV, quella cioè del cotonificio, che racchiude in una sola sezione *le operazioni* (così il Catalogo) sul cotone e *prodotti* (ammirate lo stile!) per le ragioni suesposte e per altre che mi riservo di esporre a inventario finito, conta soltanto 98 esponenti.

Le industrie del lino, della canapa e della paglia, accolte nella classe XVI, noverano, pei lavori di lino e di canapa, 89 esponenti, per quelli in paglia — e forse sarìa stato bene aprire una sezione a parte per la paglia di riso — solamente 38, quasi tutti toscani. Bensì il comitato palermitano spedì alcuni campioni di corda fatta col filo dell'agave americana, abbondantissima in Sicilia, e frequente anco nella Maremma toscana, ove se ne trascura, per colpevole negligenza, la macerazione. Pur da Palermo un esponente, Gaspero Parlatore, inviò parecchi bei saggi di cappelli, ceste, panierini, corde e ventole di foglie di palma. Il comizio agrario di Brescia inviò pure del filo d'alghe e di salice, e delle trecce di foglie di granturco ad uso di cappelli. Lodevole soprattutto mi apparisce il signor Carlo Polenghi di San Fiorano (presso Lodi) pei suoi tentativi di filatura della malva comune. Non so poi dire come fra tutti questi prodotti siasi venuto a perdere l'amianto, ridotto a tessuto ed a carta dal sig. G. A. Lena Perpenti di Sondrio.

La classe XVII racchiude in sette sezioni quanto concerne la pelliceria (fra cui le carrozze!). Gli esponenti sono 195.

La classe XVIII racchiude, sotto il titolo di *vestimenta* (!), abiti, cappelli, maglie, ricami, trine, mercerie, oggetti di toeletta e fantasia, e persino i balocchi — i quali non so invero quanto abbian che fare colle *vestimenta*. Vero è però che essi non trovarono esponenti. Quelli di tal classe ammontano a 331.

La classe XIX, la più bella di tutte — non escluse quelle di pittura e scultura — la più ricca, la più sorprendente, la più incontestabilmente onorevole pei produttori italiani, è quella delle mobilie, la quale in sette sezioni, fra copie di pitture e sculture (sezione prima), oggetti e mobili di lusso e di decorazione (sezione seconda), mobili usuali (sezione terza), mobili di ferro — grama esposizione! (sezione quarta), — tappezzeria e lavori di decorazione (sezione quinta), lavori di tornitori (sezione sesta) e utensili domestici (sezione settima), conta 289 esponenti.

La stampa e la cartoleria sono infelicemente esposte — per non dir peggio — nella classe XX. — In queste due arti, che, ove non si provveda al rimedio, minacciano grandemente decadere fra noi, e intorno alle quali mi appresto a riparlar fra breve, soli 133 furono gli espositori.

La Galleria economica, a cui, prim'anco di aprire l'Esposizione, dovevano rivolgersi le cure della Commissione, non figura che per onor di firma nel posto della classe XXI. Probabilmente essa sarà aperta, al passo a cui si cammina, quando l'Esposizione sarà chiusa.

La classe XXII, sotto il titolo di architettura, presenta in tre povere sezioni 82 poverissimi saggi di disegni e piante architettoniche.

E da questo punto devesi notare che le cifre ordinali del Catalogo non accennano più i singoli esponenti, ma sibbene gli oggetti esposti, cosicchè, per un solo nome, e per oggetti spesso insignificanti, impieganst mezze dozzine di cifre. — Capisco che tale artificio venne usato dai compilatori del Catalogo per gonfiare la cifra totale degli esponenti, ma la è questa, non dirò pietosa frode o scusabile vanagloria, bensì irregolarità e confusione grandissima.

Gli esponenti di questa classe XXII, in conclusione, sono 36 solamente.

Lo stesso debbesi dire delle rimanenti due classi, cioè la pittura (classe XXIII) e la scultura (classe XXIV).

La prima, sotto le sezioni di pittura a olio (prima), pitture varie (seconda), incisioni (terza), disegno (quarta), litografia e litocromia (quinta), per 1065 oggetti esposti, ha 476 esponenti. L'altra, nelle tre sottosezioni delle statue, dei busti e bassorilievi in marmo ed in bronzo (prima), della scultura in legno ed in avorio, ecc. (seconda), e della plastica (terza), conta 274 oggetti con 86 esponenti.

Come in principio ebbi a dirvi, quando gli altri onorevoli miei colleghi avran finito il loro còmpito su queste due ultime classi, mi permetterò di tornarvi sopra e spigolare il campo già mietuto.

Pochi altri dati statistici, ed ho finito.

Il numero totale degli esponenti *effettivi* è di 5,278.

Giusta il Catalogo, pertanto, atteso il difettoso metodo seguito per le tre ultime classi, la cifra ascende a 6,101.

Gli oggetti esibiti da questi esponenti sono distribuiti sopra uno spazio computato a metri quadrati 112,000. Il visitatore, per esaminarli, ha da percorrere quindi una linea di quattro in cinque chilometri.

Il palazzo di Cristallo, alla prima Esposizione mondiale, a Londra, misurava 74,318 metri quadrati.

Il palazzo dell'Industria a Parigi, insieme all'altro per le Belle Arti, senza contare i piani superiori, ne contava circa 71,000. In codesta seconda Mostra universale gli esponenti ascesero a 16,080.

I visitatori dell'esposizione, dal 15 settembre al 15 ottobre, sommarono a 145,853, dei quali 48,175 a pagamento e 97,678 gratuiti, per le quattro domeniche in cui fu ammesso il pubblico senza biglietto.

Ma non deesi computare a meno di 10 mila, fra membri di Parlamento, giurati, esponenti, giornalisti, impiegati, il numero di quelli i quali godono d'una gratuità perpetua. UGO BALDINI

ESPOSIZIONE ITALIANA A FIRENZE

LE ARTI INDUSTRIALI E MECCANICHE ALLA ESPOSIZIONE DI FIRENZE.

II.

Armi da fuoco — Pianoforti — La mostra dei bestiami.

L'Esposizione Nazionale, oltre all'essere uno stupendo spettacolo per chiunque visiti l'incantato Palazzo di Firenze, è anche una solenne ed irrefragabile risposta a coloro che per male inteso partito politico calunniarono fino a questi ultimi anni gli Italiani, gridandoli involti nell'inerzia e nel sonno; sia che ne attribuissero la colpa agli Italiani stessi, sia a' governi d'allora. E dico calunniarono, perocchè l'Italia mostri oggi come essa non dormisse mai, e come, mentre i politici da Caffè e gli economisti dalle perpetue utopie ciarlavano più che non ragionassero intorno alle vie di progresso da aprirsi alla industria nazionale, questa progredisse davvero, anche in onta alle troppo minuziose divisioni territoriali; e tanto progredisse da uguagliare in molte cose, e sorpassare in alcune, le industrie straniere.

Noi non vogliamo qui ripetere viete cose, nè fare rimproveri che gli Italiani, vogliamo sperarlo, non meriteranno più in avvenire; ma confessiamo, e con profondo rammarico, uno degli ostacoli gravi che s'opposero fin qui al progredimento dell'industria (il quale ad ogni modo è notevolissimo, siccome abbiam detto) essere stata quella lebbra, da cui pochi andarono illesi, e che fu detta *straniomania*, cioè quel folle e riprovevole costume di anteporre sempre le forestiere cose alle nostre; costume che ci spinse a comperare a caro prezzo tutto ciò che dall'estero si introduceva in Italia, e che giunse fino a deturpare il nostro idioma bellissimo con accattate parole d'ogni lingua e d'ogni conio.

E con questo non intendiamo denigrare tutto ciò che di bello e di buono i nostri vicini d'oltremonte e d'oltremare ci inviano; ma ne pare irragionevole che chi ha in casa propria quanto basti ai suoi bisogni, vada questuando presso l'amico.

L'Esposizione Nazionale è venuta, la Dio mercè, a provare agli Italiani che, ove il concorde volere e la carità patria non manchino, essi saranno stimati nell'industria come furono famosi nelle lettere e nelle arti. Le cose nostre si facciano adunque fra noi, e d'ora innanzi non vi sarà più alcuno che possa dire degli Italiani ciò che ne disse altra volta John Bull: « Essi ci inviano i sonetti, ma noi mandiamo loro le scarpe ».

E poichè a dare autorità alle parole vuolsi l'appoggio incontrastabile de' fatti, noi ci proponiamo con brevi articoli, de' quali con questo incominciamo la serie, e che saranno diffusi quanto lo spazio e l'indole del giornale consenta, di mostrare a quale grado sia giunta l'industria italiana, in specie in quei rami di essa ne' quali appunto fino ad

Il Convento di San Benedetto, a Subiaco. — *Sosta di pellegrini.* Quadro del signor De Curzo) (V. [illegible]) *Disegno del sig. G. Bocourt, incisione del sig. E. Linton*).

oggi si riputava minore. — Veniam subito all'argomento.

Una fra le più splendide mostre si è al certo quella delle armi da caccia. Si disse essere esclusivo privilegio dell'Inghilterra e della Boemia la fabbricazione di coteste armi; e non appena scolaretto abbrutito da' distici lasciava le panche della rettorica per le aperte paludi, e la *Regia Parnassi* per i piaceri venatorii, gli si gridava: « Fucilè d'Inghilterra, fucile di Boemia. Noi Italiani non sappiamo fare armi; contentiamoci di maneggiarle quando ce ne pigli l'estro o la fantasia ».

A coloro che si fecero già tempo fautori delle armi di estere officine, non dispiaccia percorrere l'ottagono esterno che circonda i giardini del palazzo dell'Esposizione; si soffermino innanzi alle armi esposte dai signori Micheloni, Paris, Premoli e Sabati di Brescia; le raffrontino con quelle che ci vengono di fuori; e se sdegnano di mentire, dovranno far palese come poco o nulla esse abbiano da invidiare ai magnifici *tortiglioni* e ai superbi *damaschini* di Londra e di Praga. Oltredichè, senza parlare del caro prezzo delle armi inglesi, un buon paio di canne di Boemia non potranno pagarsi meno di 140 o 150 lire, mentre i fabbricatori bresciani han posto il prezzo di cento a' loro fucili migliori, bellamente incassati, solidi senza esser

CAMPAGNA PRESSO ROMA. – *Contadini che giuocano alla ruzzola.* Quadro del sig. C. G. Le Conte (V. pag. 266) (*Disegno del sig. G. ... del sig. E. Luton*)

gravi, e co' quali, semprechè l'occhio non ti sia compagno infedele, potrai fare strage numerosa di lepri e di tordi, seguendo il gusto del satirico Marziale:

Inter aves turdus . . . .
Inter quadrupedes gloria prima lepus.

E dalle armi passando ad alcun che di diverso, vogliamo dire qualche parola anco intorno alla eccellente mostra di pianoforti di Napoli. In questo genere di istrumenti, oggi addivenuti mobile quasi necessario di ogni casa che pretenda a eleganza, noi siamo stati fin qui di gran lunga inferiori a' Francesi e a' Tedeschi; e certo, poichè deve porsi la verità al suo luogo, minor uggia ti avrebbero recato le streghe, aspramente bercianti intorno al noce tradizionale di Benevento, che non mano maestra premente la tastiera di un pianoforte di fabbrica italiana. Ma il sig. Levers e il sig. Fummo di Napoli, quest'ultimo in specie collo stupendo ritrovamento del suo piano-melodia a doppia tastiera (pianoforte e fisarmonica), hanno

fatto realtà i desiderii di coloro a' quali spiaceva che solo su forestieri istrumenti dovessero temprarsi le ispirate melodie del genio italiano; e hanno provato e irrevocabilmente provato che, se non abbiamo ancora raggiunta la perfezione dei Pleyel e degli Erard, c'incamminiamo a gran passi verso di quella.

E le bigiotterie, e i drappi, e i panni, e gli acciai lavorati, e le porcellane?

Troppo vasto il campo e brevi troppo sono i confini assegnatici. Quindi delle mostre che abbiamo accennate terremo parola in altro articolo che a questo faremo succedere. Oggi prendiamo commiato dai lettori, non prima però di aver loro annunziato come, essendo finito il tempo prefisso alla mostra degli animali, questi abbiano abbandonato Firenze per far ritorno alle greppie natie. Splendida fu invero cotesta mostra, abbenchè piccola e quasi diremmo provinciale anzichè nazionale, della quale apparve re il bue del sig. cav. Toscanelli di Pisa, che destò l'ammirazione dell'universale per la sua portentosa grossezza, e forse fece borbottare a qualche azzimato Adone del Jockey-Club o del caffè Doney: — Bue per bue, potrei esser grosso a quel modo.

E voi, lettori umanissimi, abbiatevi un *a rivederci* cordiale; e poichè ci lasciamo parlando di bestie, deh, non vogliate porre nel novero di quelle anche il vostro devoto F. M.

LA CAMPAGNA ROMANA

Due quadri della Esposizione di Belle Arti a Parigi (1861).

La Campagna romana, coi suoi antichi archi a metà sepolti sotto la rigogliosa vegetazione, le alte e folte erbe, le sterminate pianure, i colli boscosi, asili di briganti più che di belve, i suoi acquedotti giganteschi, mostra ancor splendida e stupenda di un tempo che fu, co' misteriosi avanzi di templi e di grandiosi edifizii, co' suoi castelli turriti, coi suoi laghi amenissimi, colle sue catacombe, colle sue donne dai costumi pittoreschi, e persino colle sue febbri maremmane, ha dato materia amplissima ai poeti ed alli artisti di pagine sublimi. Carlo Didier, per citare il primo nome che ci sovviene alla mente, scrisse su questo tema fecondo un libro pieno di vivace energia, e i pittori non rifiniscono di empier delle vedute di quei siti, incantati ad un tempo e maledetti, i loro *album* ed i loro studii.

I nostri corrispondenti di Parigi ci mandano oggi le incisioni di due infra i migliori quadri ad olio esposti nell'ultima Mostra parigina, i quali appunto sono una novella interpretazione di questo eterno e svariatissimo testo.

G. F. Le Cointe rappresentò varii paesani che giuocano a ciò che in gergo romanesco chiamasi la *ruzzica*, ed i Toscani chiamano la *ruzzola*, alle viste delle mura della città eterna. La sua scena è precisamente presso la porta Ostiense, laddove sorge la piramide di Caio Cestio e distendesi il cimitero protestante. Il giovane pittore della scuola di Roma proponesi nel suo stile la riconciliazione fra i così detti classici e romantici del paesaggio, e per quanto noi vedemmo di lui, sembraci ch'ei non vada fallito nella realizzazione del suo problema.

Il signor P. A. de Curzon, pittor figurista e paesista, nel suo quadro *Halte de pèlerins près du couvent de San Benedetto* a Subiaco, si presenta sotto questo duplice aspetto, ed in ambidue è lodevolissimo, benchè non scevro di qualche menda.

Il de Curzon espone dal 1843 in poi, ed in ogni mostra predilige soggetti napoletani e romani, cosicchè, in qualche modo, le sue pitture ci appartengono e debbono doppiamente interessarci.

Il convento di San Benedetto, che forma qui un fondo di quadro di molto effetto, chiamasi veramente il *Santo Speco*, perchè san Benedetto, che fu fondatore dell'adiacente convento di Santa Scolastica, quivi, in cima ad un ripiano del monte Carpineto, cioè alla distanza d'un miglio da Santa Scolastica e di tre miglia da Subiaco, imprese a vivere eremiticamente in una grotta. Nell'anno 1090, Giovanni, abate di Santa Scolastica, ridusse il *Sacro Speco* presso a poco nello stato in cui adesso si vede, all'infuori di certe pitture che adornano il santuario, le quali portano la data del 1466.

Nel giardinetto adiacente allo speco è un rosaio da quei dabbenuomini di frati indicato siccome quel desso in cui venne cambiato il vepraio sul quale rotolossi una bella notte san Benedetto per estinguere i fomiti della concupiscenza, fomiti, a quanto pare, che i santi padri provavano spesso e volentieri, ad onta delle macerazioni e dei digiuni, giacchè san Francesco d'Assisi, nel medesimo scopo, si costruiva delle statue femminili colla neve.

Anzi, dicono i frati, si fu san Francesco medesimo che, in una visita all'amico Benedetto, cambiò il roveto in rosaio. Ei sapeva bene quel che faceva!... D.

ANNECY

Eugenio Sue, nel suo esilio in Savoia, ove doveva sorprenderlo morte sì inaspettata e precoce, fra li altri romanzi di cui colà si rese padre con fecondità rapidissima, e quasi diremmo malaticcia, ne scrisse uno intitolato: *La marchesa Cornelia d'Alfi*, nel quale il subbietto romanzesco sembra quasi un pretesto per descrivere i luoghi ove il romanziere trovavasi balzato dai destini della Francia. — Oggi quei luoghi non gli sarebbero più ospitali, inquantochè essi sono addivenuti, giova sperarlo, temporariamente, francesi.

Sue, nella *Cornelia*, imprende con predilezione a descrivere il lago pittoresco il quale lambisce il piede della piccola ma amena e ridente città; e quanti siti notevoli racchiude quella valle, tutti li dipinge con accuratezza da miniatore, anzichè da sbozzatore di *croquis*.

Ei comincia il suo romanzo nella casa che un dì abitò colà Rousseau colla sua amante e protettrice — la troppo facile madama di Warens — e di costà tratteggia la veduta panoramica della città d'Annecy che sorge rimpetto a quella villetta, ed apparisce dominata dalle torri quadrangolari del vecchio castello degli antichi conti del Genevese. Quindi descrive il bacino fertile e boscoso che stendesi al di là della città savoiarda. Poi vien sotto al suo pennello la *Valle di Santa Caterina*, specie di giardino inglese, il cui estremo ripiano serve di base alle falde scoscese del Semenoz, uno dei punti culminanti della catena delle Alpi, i cui versanti scendono sino al lago ed alla valle dei *Beauges*. Al di là di codesta vallata la grandezza alpestre spiegasi in foggia imponente, una montagna appar sovrapposta all'altra come giganteschi gradini d'una scala ciclopica, ed all'erma natura di quelle altitudini fa piacevole contrasto la vegetazione lussureggiante dei colli e delle pianure.

Una delle scene più drammatiche del romanzo fu posta dal Sue sulla via di Thones. Codesta via è sì svariata negli spettacoli che presenta, che la si direbbe un riassunto delle pittoriche bellezze di Annecy A destra, per alla via di Thones uscendo dal villaggio di Vignière, l'occhio soffermasi sul versante settentrionale del monte Verrier, dai fianchi coperti di verdura e di fiori. A sinistra sull'orizzonte la catena dentellata del Parmulan domina la ubertosa vallea di Naves. In fondo, le acque del torrente del Fier scorrono or garrule come pacato ruscello, ora mute come gora morta, or mugghianti come cateratta. A poco a poco i luoghi inselvatichiscono, sinchè al ponte di Santa Chiara acquistano aspetto quasi minaccioso e terribile.

La catastrofe di *Cornelia* ha luogo ad una altezza di otto mila piedi al disopra del livello del mare. Ciò non vuol mica dire che abbia luogo in pallon volante, sito che nessun romanziero ha sin qui scelto per concludere la storia de' suoi personaggi e che noi consigliamo agli scrittori di poco spirito inventivo, almeno come novità. Sue non fu tanto nuovo. Egli riproduse, forse senza volerlo e senza ricordarsene, la magnifica ed inimitabile scena finale del romanzo di Giorgio Sand: *Indiana*. La catastrofe ha dunque luogo sull'estremo lembo d'un precipizio, il quale nomasi *le fauteuil des Tournettes*. Codesta singolare poltrona è una roccia di 95 piedi d'altezza su 145 di diametro, la quale serve di vetta e di corona alla montagna dello stesso nome. Per giugner colà fa duopo valicare una lunga e spaventosa successione di rocce e di precipizii, lungo i quali Eugenio Sue guida i lettori colla cognizione d'un indigeno di quelle giogaie.

L'ultimo tramite a cotesto picco è uno spacco esistente nella roccia, talmente stretto, che s'ebbe — e gli sta bene — il nome di *camminetto*. Infatti, onde arrampicarsi costà per lo spazio di sessanta piedi, fa d'uopo tutta la scienza da scoiattoli degli spazzacammini. Sull'orlo superiore dello spacco, una pietra strettissima lo traversa a guisa di ponte e riunisce le vette estreme della *poltrona*. Questa terribile ascensione venne eseguita soltanto una volta, a memoria d'uomini, da una donna, certa madama Lachenal, la quale era in tutto lo splendore della gioventù e della bellezza. Questo antecedente autorizza il Sue a farla ripetere dalla sua eroina, la quale sconta troppo crudelmente, quando vi è giunta — scortata da un padre cui altro non sta a cuore che la vendetta del figlio colà immolatosi per l'amore spregiato della bella e ardimentosa marchesa — il doppio peccato della curiosità e della civetteria.

Ed ora, lasciando in pace Eugenio Sue e i suoi romanzi, per occuparci esclusivamente d'Annecy, aggiungeremo come codesta piccola ma industriosissima città conta circa 5,700 abitanti, i quali, per la massima parte, si occupano nella fabbricazione di telerie di cotone, di vetraglie, di vasellami, di chincaglierie, ecc.

Il suo lago, incassato fra alte montagne fuorchè dal lato di Annecy, è lungo circa tre leghe e largo una. Le sue acque si rovesciano, mediante canali, nelle vie della città, e le rendono più pittoresche e vivaci. I più cospicui edifizii della città sono l'antico castello, residenza dei conti di Ginevra, il vecchio palazzo del vescovo, la cattedrale che racchiude le reliquie di san Francesco di Sales e d'una santa poco cognita nel resto d'Italia, santa Cantale, il teatro, la statua di Berthollet, ecc. Bellissima è la passeggiata alla estremità inferiore del lago, e belle sono le escursioni, oltre quelle che sopra nominammo, offerte dai contorni d'Annecy, fralle quali ci piace annoverare il pittoresco castello di Duing sul lago, rimpetto al quale sorge Talloires, ove nacque il celebre chimico Berthollet, e più oltre il castello di Menthon, ove nacque san Bernardo, il fondatore degli ospizii delle Alpi.

Annecy-il-vecchio è una borgata situata ad un miglio circa dalla città, sopra un colle delizioso che sorge alla sinistra del Fier.

A mostrare la floridezza di questo Comune basti il considerare come la sua popolazione passa ora i 1,500 abitanti, mentre men che cent'anni fa (1774) ne contava appena 600. F.

RACCONTI E SCENE SOCIALI

LA FIORAIA DI VILLA REALE

(V. i num 27 a 31, 41 e 42)

Episodio della vita di G. Rossini.

VIII.

Sogni d'amore.

Noi scriviamo una storia intima, una storia d'affetti, e non già il racconto più o meno storico di una serie di successi teatrali.

Perciò siaci permesso lasciare un vacuo nella biografia del nostro Torquato — il quale d'ora innanzi dovremmo chiamare il signor Nozari — vacuo che probabilmente verrà ricolmo dalla dotta penna del signor Scudo, che dopo avere scritto la storia del cavalier Sarti e la monografia dei *sopranisti*, non trascurerà, speriamo, i tenori, i contralti, i baritoni ed i bassi che resero illustre l'Italia musicale al principio del secolo.

Allo istoriografo ed all'annalista musicale, più che al modesto scrittore d'un racconto racchiuso

in spazio limitato, spetta il narrare come, dopo varii felici tentativi, il lazzarone rinsignorito potè comparire a fianco della bella Colbrand e del celebre Garcia in quella *Elisabetta d'Inghilterra* che Rossini si decise finalmente a terminare nell'autunno del 1815, e la quale venne rappresentata al teatro San Carlo con un successo che superò le interessate speranze di Domenico Barbaja.

Il talento spiegato da Nozari ed i rapidi suoi progressi furono tali che Rossini scrisse per esso quel capolavoro di musica drammatica che intitolasi *Otello*, e che Nozari rappresentò a perfezione nell'autunno susseguente.

A questo trionfo tenner dietro, per Nozari come per Rossini, quelli riportati nell'*Armida*, nel *Mosè*, nel *Ricciardo e Zoraide*, nella *Donna del Lago*, nella *Zelmira*.

Che cosa diveniva intanto Francilla? ed a qual punto erano i suoi platonici amori coll'ex-lazzarone?...

Prima anco che Nozari si rivelasse quel cantante maraviglioso ch'ei si addimostrò nell'*Elisabetta*, egli era riuscito a togliere Francilla dall'umile e precaria sua posizione di fioraia.

Ma, com'egli medesimo aveva preveduto, per giungere a tale intento gli era stato d'uopo ricorrere alla possente intercessione di Rossini, il quale erasi recato, in qualità d'ambasciatore della Angelica Colbrand, dalla vezzosa ed ingenua fanciulla, per invitarla a visitare la celebre *diva*, che aveva, diceva egli, alcune proposizioni da farle.

L'istinto femminile avvertiva la Colbrand avere ella in Francilla una triplice rivale.

Mercè i discorsi innocenti, e perciò imprudenti, di Torquato, Francilla era entrata, più o meno, in ogni conversazione da esso tenuta — dopo il famoso e memorabile giorno della sua prova dinanzi a Barbaja — colla trinità che aveva reggia e dettava decreti, talvolta più possenti di quei puranco di re Ferdinando, nel noto palazzo di via Toledo, vo' dire la seducente *prima donna*, il dispotico impresario ed il maestro musicista alla moda.

Rossini aveva finito col lasciarsi sfuggire, un giorno, alla presenza della Colbrand, queste parole all'indirizzo di Torquato: « Or bene! giacchè questa ragazza ti sta tanto a cuore, giacchè mi par di ricordarmi che è assai bellina, e giacchè le piace la mia musica, conducimela, io le darò qualche lezione, e vedremo di farne qualcosa ».

— E se non stuona troppo — saltò fuori Barbaja — ti prometto di prenderla sotto la mia protezione, e metterla sul teatro.

La Colbrand si sentì come mordere da un serpente a questa specie di protezione in accomandita, e siccome è proprio delle anime ardimentose il correre verso il pericolo e lo affrontarlo, anzichè cercar di sviarlo, quando sel veggono vicino, così la *prima donna*, figurando dividere l'interessamento dei suoi tre spasimanti, propose che Torquato si recasse subito da Francilla, per invitarla ad andar dalla cantante, e veder se la si volesse accomodar presso di lei in quell'ambigua qualità che i Francesi nella lor lingua dei mezzi termini chiamarono *dame de compagnie*.

E così fu deciso.

Ma la Colbrand aveva fatto i conti senza l'oste.

Non bisogna parlar di selvaggina al cacciatore, nè di belle ragazze al donnaiolo, se non si voglion vedere ingazzurrire ambidue nè vuolsi risvegliare in essi il loro gusto dominante.

Quando Torquato uscì, Rossini, col far più disinvolto — dacchè egli non era minor comico, nè minor cantante, di quel che lo fosse la sua innamorata — se la svignò destramente, e raggiunto l'antico scolaro per via, lo prese a braccetto, dicendogli:

— Vai da Francilla? Vengo anch'io.

Francilla si fece più rossa dei suoi garofani e dei suoi rosolacci quando vide comparir da lontano Torquato col gran maestro sospeso al proprio braccio. Il cuore parea volesse spezzarle il busto, comunque il suo bel vitino non avesse bisogno d'essere striminzito da quello strumento di tortura per comparire snello e sottile. Per buona sorte i due amici erano a qualche distanza quand'ella li scorse, cosicchè ebbe tempo di ricomporsi ed atteggiarsi nel modo che le parve più naturale.

Ma quando le toccò a rispondere ai melati complimenti, agli inviti reiterati di colui di cui ella erasi fatto segretamente un idolo unico e senza rivali, la povera Francilla durò fatica a trovar le parole, e col fermo proposito di dir di no, si trovò invece nella bocca un *sì*, mal pronunciato, gli è vero, ma sul quale non c'era verso di disdirsi.

La risposta di Francilla fu riferita la sera stessa alla sultana del teatro San Carlo. Costei, riflettendo, nella notte (e' pare che fosse codesta una notte in cui ella aveva agio di riflettere), risolse di non aspettare che la graziosa ragazzina venisse da lei.

Il dì seguente la carrozza della signora Angelica Colbrand, all'alba dei mosconi, vale a dire verso mezzogiorno, poneva sossopra il povero e cencioso quartiere di porta Capuana, passando strepitosamente framezzo alla marmaglia e fermandosi alla porta della casuccia della fioraia di Villa Reale.

La grande cantatrice, per meglio ingrazionirsi la fanciulla, aveva avuto la estrema degnazione di andarla a prendere ella medesima per procedere alla di lei installazione nel proprio palazzo.

La visita riuscì a seconda dei desiderii di Torquato e del suo protettore.

La Colbrand era donna d'ottimo cuore, di modi insinuanti, ed all'infuori della inevitabile vanità di artista, era, alle sue ore, benefica e generosa, e ogniqualvolta lo voleva, irresistibilmente ammaliatrice. Figuriamoci poi quando ci andava del proprio interesse!

Francilla, la quale non si rammentava neppure delle carezze di sua madre, fu sedotta, affascinata dalle amorevolezze prodigatele dall'accorta attrice, la quale, vedendo quale tesoro di grazie e di bellezza fosse in Francilla, si congratulò secostessa della idea avuta di assumerne la tutela e di sorvegliarla presso di sè, anzichè lasciarla in balìa di Torquato e di Giovacchino, ambidue avvinti al suo carro, sì, ma il primo quasi a propria insaputa, l'altro volontariamente, ma con frequenti velleità di ribellioni e con tentativi di infedeltà, più spesso consumati di quello che la Colbrand stessa si potesse figurare.

Francilla fu vinta e commossa. Ma quando mise il piede sulla soglia dell'appartamento della famosa e fastosa *prima donna*, la povera fioraia sentì stringersi il cuore, tremò tutta, ed ebbe come il presentimento che da quel punto in poi la sua vita più non le apparteneva. E. M.

(*Continua*)

CRONACA LETTERARIA

Au bord des lacs helvétiques par Mme la comtesse Dora d'Istria. Genève, Jöel Cherbuliez, 1861 — *Emilia Buniva-Cambieri*, Necrologia — *Elena di San Marino*, Tragedia di Antonio De Marchi. Torino, Vercellino, 1861 — *L'Italia Antica*, Idillio di Emanuele Lagomaggiore.

Napoleone I, quando rispondeva all'autrice della *Corinna* stimar meglio d'ogni altra donna quella che fa più figliuoli, non diceva certo il vero, e potè esser tacciato di scortesia: se noi dicessimo che d'ogni donna meglio stimeremmo quella che pensasse e sentisse come scrive la contessa Dora D'Istria, diremmo in coscienza il sentimento nostro, e non potremmo esser tacciati d'adulazione.

Seguiamo sui laghi elvetici la nobile collaboratrice della *Revue des Deux Mondes* e del nostro più umile *Mondo;* assidiamoci seco sulle rive della Svizzera francese e italiana. Due storie pietose, sebben cavate dall'alta società, e le impressioni di due viaggi artistici, ecco la duplice rivelazione sì della *Eleonora di Hallinger* che della *Ghislania*, le quali, unite, fanno il volumetto che abbiamo dinanzi. È difficile spargere il sentimento di un profumo più aristocratico, difficile spiritualizzar meglio la natura cosmica, e riunire in più amoroso amplesso la psicologia coll'estetica.

La prima novella svolge il dramma dell'amore, la seconda quello del matrimonio nelle classi che si dicono privilegiate; nè minore dell'analisi fisiologica è lo spirito indipendente e filosofico che l'autrice porta in questi due scritti.

Personaggio mestamente caro quella sua Eleonora che fortifica della educazione distinta e dell'orgoglio del nascimento la spontaneità ideale e sentimentale della Luisa di Schiller, e che la memoria di un amore infinito ma altero donato ad uomo principe di nome, ma schiavo di pregiudizii dinastici, uccide lentamente di tisi, quando l'indegno amato l'ha già dimentico nell'amplesso convenzionale d'una moglie principesca e negli scetticismi della corte. E tipo fortemente melanconico quel lord inglese che, non riamato, ama Eleonora, e soffre mortalmente in sì magnanimi silenzii.

Nella *Ghislania* abbiamo rappresentate due vittime della educazione nobiliare. È Norberto una povera anima coniata nella zecca dei reverendi padri di Gesù, guasta dal misticismo delle loro scuole che incadaveriscono l'uomo, castrandolo di ogni efficacia di volere e d'ogni potenza d'azione. Ghislania è un'anima quasi selvaggia di donna. Non corretta da quell'angelo accompagnatore dell'infanzia che è la maternità, la sua indole femminea dovea riuscire imperfetta e morbosa. Oh come vivamente l'autrice segue questa vita convulsa di passioni sterili fino al suo spegnersi, direi quasi al suo divorarsi nella distruzione! Povera Ghislania! Dalla debolezza alla colpa, e da questa alla morte: ecco i tre capitoli dell'eterno romanzo di Eva. Norberto e Ghislania amansi giovinetti e senza dirselo, come quasi tutti i cugini: ma poscia ella cede abbagliata alle nozze di un duca; ei disilluso rinserrasi in un'atonia disperata. Però Ghislania presto disama lo sposo, incarnazione fredda, automatica dell'antica podestà maritale, contro cui il suo orgoglio e la sua leggerezza ribellansi; e, addatasi casualmente in Norberto, ne riarde di amore colpevole, e rivela i proprii torti al marito quasi in vendetta. A questo punto, mentre lo scetticismo mistico di Norberto va a spirare nel sensismo, il sensismo di Ghislania prende uno slancio trascendentale, che il rimorso del fallo commesso e il primo amore ridestosi tramuta in un misticismo ascetico. Donde Norberto ha cominciato, Ghislania finisce; di quanto uno discese l'altra ascende: ma il peccato a Ghislania avea fruttificato col pentimento la morte.

Codesti due studii, che la nobile autrice fece sul vero, son coloriti di tanta idealità che del reale non hanno la crudezza, e spirano invece un'aura di poesia, alla quale sommamente conferiscono, condotti come sono, anche gli stupendi sfondi dei due quadri. E qui si pare la potenza descrittiva dei luoghi per i quali ci mena l'autrice, e che son belli di così varia bellezza. Ella è pittrice, è paesista più che romanziera, e colla parola sa renderci tutti i colori, i chiaroscuri, le sfumature di quella natura svizzera or nuda, or rigogliosa, ora amena, ora terribile.

—

Una povera morta, dopo una viva avventurosa. È un'anima più modesta che onorò il sesso più nella famiglia che nel mondo, che non ambì l'immortalità, ma pochi fiori lagrimati sulla fossa ahi troppo presto apertale.

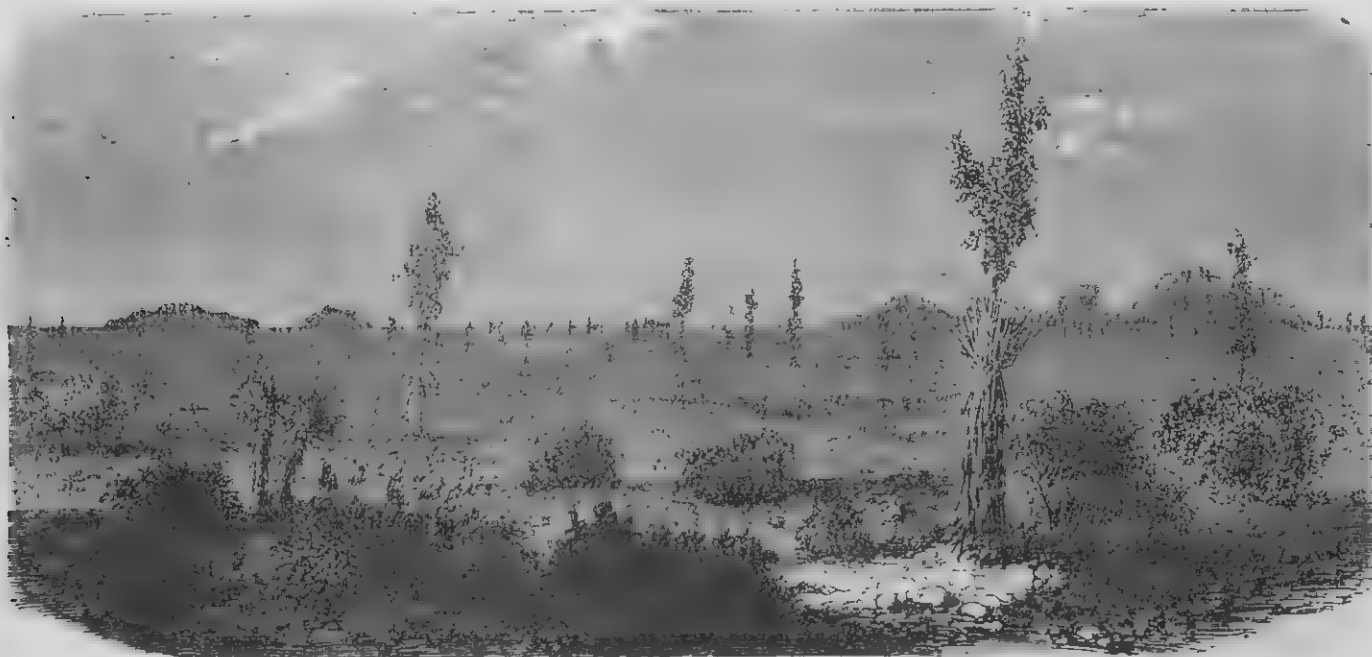
Quel scriver di tutti la necrologia è andazzo che contamina di piaggio i funerali: onde a simili commemorazioni scadde credito e pregio come alle croci di cavaliere, dappoichè si sprecarono su tutti i petti. Ma quando l'affetto dei parenti e amici superstiti intende a trattenere più lungamente fra noi lo spirito d'una creatura come questa Erminia Buniva, che fu angelo d'intelletto, di sacrificio, d'amore, allora tali pagine sono un debito giustamente pagato alle tombe e alla virtù che sorvive. È gentile raccogliere nel libro della memoria l'ultimo profumo d'un fiore. Un giovane ingegno a noi noto scrisse della cara defunta la vita, vita di gioie e di dolori verecondi: ma pensiero delicato fu pubblicarne gli scritti postumi, ai quali vietò ogni luce di pubblicità il riserbo pudico di lei viva. *Dolor di madre* e *Amore e rimembranza* sentono qualche aura d'idillio leopardiano: men felici *La figlia di Jefte*, che poco s'impronta di bi-

blico, e le *Terzine scritte il dì di S. Giuseppe:* delle impressioni del viaggio a Parigi dettate in buon francese con certo sentimento, perdoniamo il travestimento esotico a quella bell'anima, ma nol perdoneremmo ad anima viva.

Ora agli uomini. — Antonio De Marchi diede fuori una sua tragedia, *Elena di San Martino*, con intendimento « più politico che letterario », son parole sue, e come « riepilogo di quei sentimenti odierni che più rispondono all'epoca di cui tratta ». Come si vede, codesta sua tragedia non è quindi storica ma d'occasione; cattivo vezzo di poeti e letterati moderni rendere il presente solidario del passato. I personaggi, meglio che una verità storica individuale, rappresentano, secondo l'autore, l'azione collettiva di più individui reali; ma e' non s'avvede che siffatta azione collettiva sendo simultaneamente anacronica, uccide la verosimiglianza che non è mai fuor del tempo. Infatti, l'idea storica, anche secondo le teorie più moderne, sarebbe sempre lo svolgimento di un grande concetto logico, delle cui proposizioni nessuna puossi sopprimere come integralmente costitutiva del tutto, sendo questa d'altronde la ragione d'ogni moto progressivo.

Ecco perchè Erasmo, con grande stupore del lettore, parla come un Italiano di oggidì dannato all'Austria: perchè il fratello Alfredo parla come un liberale contemporaneo. Codesto potrà forse conseguire effetto sopra pubblici d'Arena, che d'altra parte non intenderanno i versi del De Marchi, mai sopra un pubblico che li intenda e s'intenda un po' della storia. La tragedia, considerata nei suoi rispetti letterarii, appartiene alla scuola alfieriana, scuola stretta che mal s'affà al genio della vita nuova, nè meglio a quello dell'epoca scelta dall'autore; il quale, inesperto del coturno, non seppe pur sfruttar questo campo, sebbene angusto. L'argomento è presto detto. Una madre, Elena di San Marino, ha due figli: uno devoto alla libertà della patria, sposo a donna italiana, l'altro sacro allo straniero e marito a donna straniera. I due fratelli trovansi a fronte nel castello paterno, e la fiera madre in mezzo ai due figli nemici, mentre si fa difesa al patriotta, offre redenzione al traditore una morte di veleno; e poichè ei non l'accetta, gliela dà essa di ferro.

Lotta di passioni contrarie dovea abbondare al subbietto, e l'azione procedere viva e piena alla catastrofe; ma mancò economia e magistero di scena, onde certo impaccio che i puerili artificii non velano, e dei luoghi drammatici altri omessi, altri ripetuti, e impreparata troppo la crisi. I personaggi vi son duri e unicordi. Alfieri stesso, che spesso romaneggiò all' accademica, diede al suo Bruto console i dolori disperati di padre. È troppo convenzionale quella feroce virtù di Elena che, freddamente quasi, apprestasi al sacrifizio del figlio. Eticamente non è virtù dove battaglia non sia, ma nei rispetti dell'estetica, quanto contrasto d'affetti perduto! E nondimeno di belle scene

ESPOSIZIONE ITALIANA A FIRENZE. — *Sant'Agostino*, quadro d'altare di Giuseppe Mancinelli. (*Disegno del sig. G. Stella, incisione del sig. F. Hertel*).

AMERICA CENTRALE — Pianura del Messico settentrionale (*Disegno di Giulio Fröbel*).

non mancano, partitamente, come quelle tra Erasmo e la madre, e tra questa e la strania sposa di lui. L'ultimo atto è pur pregevole cosa. Il verso e il concetto sono sempre all'altezza tragica, e spesso salgono alla grandezza alfieriana senza ripeterne l'asperità. Insomma, l'autore, veneziano, meriterebbe di dovere il suo pane a tutt'altro che agli ufficii poco letterarii della guardia del dazio, alla quale lo sappiamo addetto.

Il sig. Lagomaggiore, nel suo idillio bello di modi peregrini, ricco e vario di numero, le forme originali latine velò di una nube tutta moderna, circondò, nè senza vaghezza, di un'atmosfera quasi aleardiana. Come il poeta veronese, ei pure tenta a volte il connubio della poesia colla scienza nuova, necessario moto mimetico di cui Dante ci è primo esempio, ma che vuolsi attuare, come seppe quel sommo, con economia sapiente del principio essenziale, l'immaginoso.

Il Lagomaggiore ci trasporta nell' Italia primitiva, e per bocca della vergine Vitulia, *sublime esperio sangue*, saluta il mescersi dei varii popoli nella materna Ausonia, il surgere delle varie città italiche, e i fatali avveniri della città eterna.

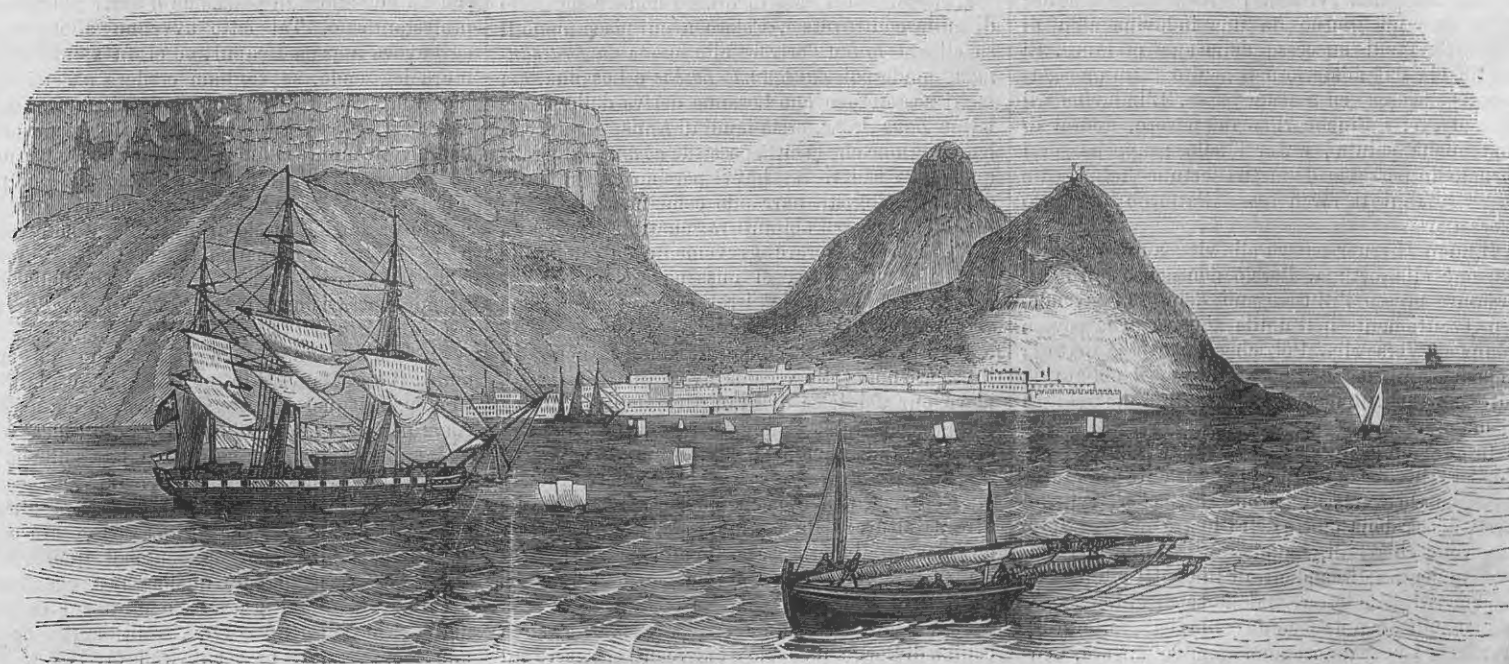
V. SALMINI

Tipi, Costumi e Monumenti olandesi (Vedi *Gita in Olanda*, Numeri 33, 34, 35 e 36).
(*Disegno del signor Stella, incisione del signor Canedi*).

ESPOSIZIONE ITALIANA
in Firenze.

SANT'AGOSTINO
Quadro d'altare
DI GIUSEPPE MANCINELLI.

Abbenchè il catalogo ufficiale, fra le molte sue omissioni ed errori, commetta pur quello di trascurare la menzione di questa bella tela del valente pittore napoletano Mancinelli, essa figura all' Esposizione insieme ad altri cinque quadri a olio del medesimo pittore, cioè *Alfredo d'Aragona sotto le mura di Gaeta; San Francesco di Paola e Ferdinando d'Aragona; Tasso che legge il suo poema; Tasso ai piedi di Clemente VII.*

La pala d' altare che rappresenta *Sant' Agostino assistente gli appestati*, appartiene al Filangieri, il quale ne fece dono alla chiesa della Madonna di Piedigrotta. Richiesto d'inviare il quadro all'Esposizione, acconsentì il proprietario, ma a malincuore acconsentirono i frati i quali sfruttano la perpetua vendemmia di quell'oratorio, cosicchè, quando le persone inviate dalla Commissione a prendere il quadro presentaronsi alla chiesa, esse si trovarono in siffatto modo assalite dalla furente plebaglia che le investiva, sin dentro la chiesa, con sassate, bastoni e coltelli, che furono costrette, per salvarsi, a raccomandarsi alle proprie gambe.

Cape-Town (città del Capo) capitale della c lonia anglo-americana del Capo di Buona Speranza, già Capo delle Tempeste.

Però, a dispetto della ignorante e perfida genìa che regna coladdentro, il quadro fu tolto di nottetempo dalla chiesa per essere inviato a Firenze.

I suoi colori sono alquanto alterati dai lumi che gli vengono accesi continuamente dinanzi, ma tal quale è, questa tela dà chiara prova della valentìa del pittore. D.

IL LÉMANO

(Fine. V. i num. 41 e 42)

Coppet — Losanna — L'estremità del lago.

La signoria di Coppet è una delle più antiche della Svizzera. Al disopra di questo villaggio sorgeva il feudale castello, il quale successivamente appartenne ai signori (*sires*) di Grandson, ai conti di Savoia, poi a quei di Gruyères e ad altri.

Nel 1536 i Bernesi invasero il cantone di Vaud: la piccola fortezza di Coppet fu cinta d'assedio, ed essa resistè valorosamente; ma priva di uomini e di munizioni, dovette, dopo una lotta accanita, arrendersi, e venne presa, posta a sacco ed a fuoco.

Sulle macerie di codesto edifizio sorge il presente castello, a dugento passi dal villaggio da cui prende il nome, il quale dista solo una mezz'ora da Ginevra, ed è la prima stazione dei bastimenti a vapore che fanno il servizio del lago. Il villaggio non conta che 470 abitanti, e nulla offre di rimarcabile ai viaggiatori. In quanto al castello, è desso di forma quadrata, tozza, colla facciata verso il lago ed una torre rotonda e massiccia alle due estremità. Tutt'intorno lo cingono graziosi giardini ed un piccolo amenissimo parco, che ne sono dipendenti.

Al secolo XVII il castello apparteneva al burgravio Dohna, presso il quale il celebre Bayle occupò, per lo spazio di varii anni, le modeste funzioni di precettore. Dohna vendette dappoi il suo dominio a Sigismondo d'Erlach, che lo cedette a Hoguer, il Samuele Bernard, o, come diremmo adesso più intelligibilmente per tutti i lettori, il Rothschild del cantone San-Gallo.

Meno felice del Bernard e dei Rothschild, Hoguer, dopo aver prestato ingenti somme a Luigi XIV, non vedea possibilità di ottenerne il recupero. Tornate vane le premure e le negoziazioni, il banchiere sangallese si recò a Versaglia, nella lusinga di potere almeno esser rimborsato di qualche porzione de' suoi tesori; ma sì bene avealo dissanguato lo splendido re, ch'ivi egli giunse in tale stato di miseria, ch'e' dovette estimarsi contento di trovare asilo nell'umile dimora d'una povera donna.

Animato dagli impulsi della necessità, si diè moto per giungere al re, supplicò, sollecitò, pregò, minacciò in scritto ed a voce, quando ad un tratto si fermò, e non si sentì più parlar di lui.

Una leggenda svizzera riferisce come Hoguer si recasse un giorno da una indovina affin di consultarla sul successo delle sue premure. Ei venne via dal misterioso consulto tutto preoccupato, pensieroso ed a testa bassa. L'indovina gli avea detto: « Finchè rimarrai povero, godrai di una buona salute, e sarai felice: appena sarai tornato in possesso della tua fortuna, le malattie e gli affanni ti faran ressa d'attorno, e presto morrai ».

Il buon Hoguer teneva alla vita, a quanto pare, più che alla fortuna. Perciò non pensò più a far premure presso l'illustre suo debitore, vivendosene oscuramente nell'umile abituro della povera donna di Versaglia. Poi, checchè avesse detto la indovina, un bel giorno morì, e morì obliato da tutti, sovrattutto da coloro che gli érano debitori di milioni.

Intanto ch'egli era a Versaglia, il castello di Coppet veniva occupato da un negoziante di Francoforte, che lo vendè al barone di Necker. Ivi, dal 1790, epoca della morte dell'illustre uomo di Stato che volle colà finire i suoi giorni, abitarono successivamente i discendenti di lui, tutti più o meno benemeriti delle lettere o delle scienze. La celebre madama di Staël ne fece un asilo della letteratura francese. I viaggiatori sono ammessi ancora, benchè il castello appartenga al duca di Broglio, a visitarne gli appartamenti. La biblioteca e la sala di ricevimento sono, presso a poco, quali erano all'epoca in cui la Staël vi riuniva quanti uomini illustri per lo ingegno avesse ai suoi tempi l'Europa, e vi vivea nella intimità di madama Necker, di Saussure, di Beniamino Constant, di Schlegel, di Sismondi, di Byron, ecc. Necker e madama di Staël sono sepolti in un boschetto a levante del castello. Il parco, pieno di alberi secolari, di viali ombrosi, di mormorii di ruscelli, di gorgheggi di volatili, offre una deliziosa passeggiata.

Passato Coppet, Rolle — patria del generale Laharpe, precettore d'Alessandro di Russia — e Morges, giugnesi a Losanna, separata da Ginevra da undici ore circa di distanza.

Losanna, capitale del cantone di Vaud, spande le sue vie scoscese e irregolari sopra tre colline che formano parte della catena del Giorat, piccola giogaia situata fralle Alpi ed il Giura, e separante le acque che gittansi nel Mediterraneo da quelle che scendono all'Oceano.

Essa è situata a 144 metri sul livello del lago, e racchiude oltre a 17,000 abitanti. Sino dal 1838 il Gran Consiglio determinò di rimediare alla sconcezza delle sue strade, la quale contrasta colla bellezza veramente ammirabile della località. Perciò varie vie furono rese meno ripide e vennero allargate ed abbellite: un ponte a due ordini di archi — 5 inferiori, 12 superiori — unisce due colline e due quartieri principali della città.

Il Cielo ne liberi dalla voglia di dare ai nostri lettori uno *specimen* delle antichità e delle origini di Losanna. A dar retta a quei visionarii innocenti che chiamansi antiquarii, Losanna sarebbe contemporanea del diluvio universale. Disgraziatamente l'antichissima Losanna o *Lausonium* essendo rimasta annegata nel Lémano sino dall'anno di nostra salute 563, per lo sfacelo della montagna di *Tauretunum*, la quale cagionò uno spostamento considerabile nelle acque del lago spingendo queste sulle rive opposte a Meillerie ed a San-Gingolfo in mezzo a cui cadde, la Losanna che sorse sulle alture vicine non può vantare che una dozzina e più di secoli d'esistenza. Nucleo della città si fu l'eremo che il veneto Protasio era ito ad erigere sulla vetta del Giorat. Mario, gentiluomo borgognone e vescovo di Avenches, trasportò, nel 580, la sede episcopale nella città novellina, la quale un po' per volta discese dalle più erme pendici e si sparpagliò più qua più là con negligente noncuranza su tutti i fianchi e le sinuosità delle tre colline sopra cui oggi ancora la si distende, due delle quali, quella di Borgo e di San Lorenzo, stan per essere riunite da un tunnel che passerà sotto la parte più antica di Losanna.

L'etimologia istessa di questo nome è soggetto di mille controversie. Coloro a cui piace meno il sofisticare, lo fan derivare alla buona da *Lausodunum*, donde poi *Lausanum*, *Losène* e Losanna. Ma molti sostengono che Losanna deriva dalle parole latine *Laus Annæ*, ossia laudi di Anna, per l'eccellente ragione che la città possiede *ab antiquo* le reliquie della santa. Ed havvi persino chi si burla degli etimologisti, narrando come un viaggiatore il quale trovò gli abitanti ragunati in mezzo a un campo per deliberare gravemente sul nome da darsi alla città loro, si mise ad esclamare: *Les ânes!*... dalla quale irreverente esclamazione venne tosto battezzata Losanna.

È tuttavolta un fatto che Losanna, se non deve il proprio nome alla vecchia avola di Gesù Cristo, le va pur debitrice di gran parte della primitiva sua prosperità, per l'affluenza grande di pellegrini attirati, in altri tempi, dalle sue reliquie, che tuttora preziosamente conservansi nella cattedrale.

Lo sparpagliamento dei quartieri della città sulle diverse alture delle colline fu cagione precipua che ciascun di essi fosse scelto ad abitazione da un ceto diverso. Il vescovo e i suoi canonici stabilironsi sull'alto della maggior collina, nella città propriamente detta: i nobili fecer razza da sè sulla collina di Borgo; il popolo e i mercanti si stesero sul suolo pantanoso della Palud, e sul colle di San Lorenzo. Ognuna di queste popolazioni, o, dir름 meglio, di questi quartieri, aveva leggi, stendardo e capi da per sè. La *cité* era governata col diritto canonico: sui nobili vigeva il diritto germanico, e i borghesi s'ingegnavano a conquistare, giorno per giorno, le loro libertà plebee. La fusione della città *alta* colla *bassa* non si operò che verso la fine del secolo XV (1481). — Alleatasi, nel 1525, con Berna e Friburgo, Losanna non tardò a costituirsi sul modello delle città svizzere; si diè un consiglio dei Sessanta, un consiglio dei Dugento, e cambiò i sindaci in borgomastri.

La riforma religiosa ebbe tanti partigiani in Losanna, che essa al dì d'oggi conta appena un migliaio di cattolici.

Losanna vanta grandi illustrazioni letterarie e scientifiche. Nel secolo XVI i Bernesi essendosi impadroniti del cantone di Vaud e per conseguenza di Losanna, che tennero sino al 1798, misero la mano sui beni dei monasteri, ed ebbero la bontà d'impiegare una porzioncella delle antiche dotazioni religiose a fondare colà uno stabilimento di istruzione, cui diedero il nome d'Accademia. Uomini assai distinti furono professori a questa università, e fra gli altri, Corrado Gesner, soprannominato il Plinio della Germania, Teodoro di Bèze, Enrico Etienne, figlio del celebre Roberto, i quali tutti v'insegnarono successivamente la greca favella.

Nel secolo XVIII il suo lustro letterario crebbe maggiormente. Voltaire, il quale vi passò, come scrisse, « i giorni più felici di sua vita », invitò *l'universo* a recarsi in quella città « ove trovavasi l'età dell'oro, in un coi comodi dell'età del ferro ». L'appello volterriano trovò ascolto. Anco dopo la di lui partenza di colà, Fox, Raynal, Mercier, Servan, Brissot, Zimmermann s'incontrarono, con una folla d'illustri stranieri, ai celebri *sabati* di madama di Charrière, ove figuravano altresì la signora di Montolieu e quella Susanna Curchod, che fu dappoi la grave e studiosa madama Necker, e per la quale spasimava d'amore il brutto e sapientissimo Gibbon. Court de Gibelin lavorava nella solitudine del Timonet alla sua opera sul *Mondo primitivo*. Tissot, il dotto medico, abitò ei pure lungamente Losanna, e vi scrisse, fralle altre sue utili opere, il trattato *Sulla salute degli uomini di lettere* (1769). Prima della rivoluzione del 1830, sotto il rettorato accademico del Porchat, illustre quanto modesto poeta, e traduttore di Göthe, il Sainte-Beuve diè in quella università un corso di letteratura.

Ma uno dei nomi più popolari in Losanna è quello dello storico Gibbon. Due case mostransi in questa città ove egli visse lunghi anni. La prima è quella dell'avaro e molesto pastore protestante Pavillard, presso il quale il padre di Gibbon mandò il ribelle scuolare d'Oxford in punizione d'avere abiurato il protestantismo. Tal fatto avvenne allorquando egli aveva appena 16 anni, ed ei fu spinto all'abiura leggendo, se vogliam credere a certi suoi biografi, l'opera di Bossuet sulle *Variazioni delle chiese protestanti*. Sotto Pavillard, il giovane Gibbon dovette subire sì lunghi sermoni, accompagnati da non brevi digiuni, ch'ei si diè alla fine per vinto. Convertitosi per la seconda volta, videsi liberato da quella specie di prigionia, e potè viaggiare in Italia, tornando poscia in Inghilterra colla testa tutta invasa dal concetto della sua grande opera istorica: *La storia del decadimento e della caduta dell'impero romano*.

Si fu a Losanna, nella casa d'uno dei suoi amici, il sig. Deyverdun, nel 1783, ch'ei diè l'ultima mano a quel gigantesco lavoro, di cui aveva, come per ispirazione subitanea, avuto l'idea ventitre anni addietro, in una passeggiata solitaria in mezzo alle rovine del Colosseo. Ed ecco come Gibbon stesso, nel suo *diario*, registra questo fatto culminante della sua vita: « Ho osato constatare la data del concepimento di questa mia opera. Oggi accennerò qui quella che ne conchiude l'esecuzione. Cotal giorno, o piuttosto codesta notte, si fu il 27 giugno 1787. L'ultima pagina del mio lavoro venne da me scritta fra le ore 11 e mezza-

notte in un padiglione del mio giardino. Dopo aver deposta la penna, feci varie girate sotto un pergolato d'acacie, donde la vista stendesi sul lago, sulla campagna e sul cielo sereno. L'aere era dolce, tranquillo il cielo, il disco argenteo della luna riflettevasi nelle acque del lago, e tutta la natura era immersa in profondo silenzio. Non potei reprimere la gioia da me provata in quel momento in cui ricuperava la libertà del mio spirito ed assicurava forse la mia riputazione. Ma i moti del mio orgoglio presto calmaronsi, e impadronironsi dell'animo mio sensi men tumultuosi e più melanconici quando pensai che mi era allora separato per sempre dall'antico e piacevole compagno di mia vita, e che qualunque fosse l'età a cui la mia istoria giugnerebbe, i giorni dello storico non poteano omai essere sennonchè brevi e assai precarii ».

L'*hôtel* Gibbon, principale locanda della città, sulla piazza di San Francesco, venne fabbricato nel giardino della casa ove per tanti anni dimorò lo storico, ed ove lasciò egli stesso la data memorabile della notte del 27 giugno 1787.

Cospicui edifizii, per venustà e per istoriche memorie, possiede Losanna, e fra essi sovraneggia la cattedrale, una delle più belle chiese della Svizzera, fondata nell'anno 1000 dal vescovo Enrico, costruita nel secolo XIII, e consacrata nel 1275 da Gregorio X alla presenza dell'imperatore Rodolfo I. Ma di questo splendido monumento, oggi denudato dalla mano spoetizzante del protestantismo dei ricchi tabernacoli, degli altari splendidamente ammaiati, daremo in altra occasione, in un colla descrizione, la immagine. A tale occasione rimettiamo, per conseguenza, il parlar della piazza San Francesco, del palazzo di città, del collegio accademico, del castello – vasto cubo di pietra con quattro torricelle del secolo XV – della piazza della Riponne (*Ripæ unda*), donde godesi un magnifico panorama, delle bellissime e pittoresche passeggiate di Losanna, fra cui primeggia per popolarità quella detta del Segnale.

A chiudere i cenni coi quali reputammo indispensabile accompagnare la pagina pittoresca consacrata dal Perotti al Lémano, non restaci che a mentovare l'estremo punto del lago che al nostro paesista piacque di raffigurare, ed il quale, dalle montagne soprastanti, prese il nome di *Dent du Midi*. Quella estremità del lago forma la punta del crescente rappresentato dal lago, opposta a quella su cui sta Ginevra. Il Rodano entra colà fra Bovaret e il monte Sonchaud, che sorge sulla destra, dietro a Chillon.

FRITZ

EFFEMERIDI STORICHE, ARTISTICHE, LETTERARIE
(Dal 21 al 27 ottobre).

21—1581. Nascita del Domenichino.
id.—1805. Battaglia di Trafalgar, in cui Nelson fu ucciso.
id.—1844. Apertura della strada ferrata da Vienna a Grätz.
id.—1848. La Camera dei deputati sardi si dichiara per la prolungazione dell'armistizio.
id.—1854. È inaugurata a Stocolma la statua di Birger Jarl's, fondatore di quella città.
id.—1856. Il barone Brenier, ambasciatore francese presso la corte napoletana, rompe le sue relazioni diplomatiche e parte da Napoli.
id.—1859. Un Decreto reale autorizza il ministero sardo a contrarre un prestito di 100 milioni di lire.
22—1600. Nascita del filosofo Aldrighetti.
id.—1844. Scopresi a Francfort sul Meno il monumento di Göthe.
id.—1845. Il Brasile protesta contro la facoltà conferita all'ammiragliato inglese di procedere contro le navi di bandiera brasiliana che favorissero la tratta dei negri, malgrado la convenzione del 23 novembre 1826.
id.—1854. Urquiza apre a Parana il primo congresso legislativo della Confederazione Argentina.
id.—1859. Il ministro O'Donnell annuncia alle Cortes che il governo dichiarò la guerra al Marocco. — Pubblicazione del trattato di commercio e di alleanza fra la Danimarca e la Persia.
23—1667. Fondazione della Borsa inglese (l'*Exchange*).
id.—1841. La repubblica di Yucatan si dichiara libera e indipendente.
id.—1850. Per lo scoppio della macchina salta in aria il *Jadschireiz Wassisy*, vascello di 94 cannoni, nel porto di Costantinopoli.
id.—1852. Fine dello stato d'assedio a Messina.
id.—1853. Primo scontro fra i Turchi e i Russi: una parte della flotta russa nel Danubio è cannoneggiata da Issaktsciá. Il 27, i Turchi, comandati da Selim pascià, occupano i posti russi: il 28, Omer pascià attraversa il Danubio, ed occupa Calafat.
24—1725. Morte del compositore di musica Scarlatti.
id.—1844. Il Gran Consiglio del cantone di Lucerna vota il richiamo dei Gesuiti per l'insegnamento normale e teologico e le funzioni delle chiese affigliate.
id.—1847. Gravi tumulti a Firenze contro la polizia.
id.—1849. È rigettata dall'Assemblea legislativa di Francia la proposta di abolire la legge sull'esilio delle famiglie reali.
id.—1856. Muore in Ryswyk il grande poeta olandese Tollens. — A cagione d'un insulto fatto alla bandiera brittannica da un abitante di Canton, gli Inglesi, sotto il comando del contrammiraglio Seymour, prendono i forti della città e li distruggono.
25—1844. Straripamento dell'Adige.— Morte di Enrico Cotta, direttore dell'accademia forestale a Taranto.
id.—1852. Protesta del conte di Chambord contro la ristaurazione dell'impero francese.
id.—1853. Inaugurazione della statua di Copernico a Thorn.
26—1840. Carlo Alberto pubblica negli Stati Sardi il nuovo Codice civile.
id.—1851. Inaugurazione della statua di Guglielmo il Conquistatore nella città di Falaise.
id.—1852. Muore a Parigi il filosofo Vincenzo Gioberti.
id.—1856. Giusta convenzione austro-papale, le truppe pontificie occupano Forlì, Faenza ed Imola: gli Austriaci restano a Bologna ed Ancona. — Dopo lungo assedio, Issa-khan consegna Herat, nell'Afghanistan, al generale persiano Murad Mirza.
id.—1859. Morte del conte Colloredo-Wallsée, plenipotenziario austriaco al congresso di Zurigo.
27—1844. Scopresi a Madrid una trama contro la vita del generale Narvaez, ed una a Barcellona contro il barone di Meer.
id.—1846. La regina del Portogallo si arroga poteri illimitati finchè duri la insurrezione contro il trono e la Carta.
id.—1848. I Veneziani fanno la sortita di Mestre, e mettono in fuga gli Austriaci.
id.—1857. Muore nella sua villa di Ourne, nel dipartimento della Sarthe, il generale Cavaignac, ex-presidente della Repubblica francese.

S.

Teatri di Torino.

LUCIA DI LAMMERMOOR e lo SPIRITO MALIGNO al Carignano — Ancora la signora Luigia Perelli — GIOVANNI SOBIESKI O L'ASSEDIO DI VIENNA, tragedia in 5 atti in versi di Cristiano Ostrowski, rappresentata in prosa dalla Compagnia drammatica lombarda diretta da Alamanno Morelli — *La Frileuse*, al teatro d'Angennes — *La vie indépendante*, al teatro Scribe.

Alla inumazione d'*Ernani*, avvenuta sotto la triplice aggravata ed aggravante circostanza del molesto corno di Silva, dell'importuno strillo d'Elvira e della persistente raucedine del bandito castigliano, successe il dissotterramento della LUCIA DI LAMMERMOOR, col rischio manifesto che le panche della platea, le teudine dei palchetti, i vetusti teloni, il venerabile sipario venissero ad un tratto a supplantare ed a far tacere i cantanti, intuonando in coro le cantilene di Edgardo, di Asthon e di Lucia, tanto conte e riconte sono quelle flebili note donizzettiane! Giacchè la musica drammatica è fra noi, come tante altre cose, sulla via del decadimento, e giacchè gl'impresarii tanto si compiacciono nei vecchiumi, essi gioverebbero assai meglio la causa dei loro interessi, e per avventura quella dell'arte, se negli scavi pompeiani a cui essi si addanno, invece di fermarsi alla superficie, avessero il coraggio di frugare un po' più addentro. Vi sono tali vecchiumi che potrebbero parere, se fosser tratti di nuovo alla luce, miracoli di giovanezza, meraviglie di novità. Tutto sta nel ben cercare.

Per galvanizzare questa incadaverita *Lucia*, chi mise in opera ogni suo mezzo, si fu la leggiadra quanto valente cantatrice Luigia Perelli, la quale possiede nella dolce voce e nella soave persona tesori di simpatie e di attrattive. Educata a sani principii musicali da quell'egregio valent'uomo di Gaetano Nava, questa giovanetta milanese, la quale già calcò in mezzo ai plausi le principali scene d'Italia, non può mancare a carriera ognor più gloriosa, tanta è in lei la diligenza, lo studio ed il continuo progresso.

Ma come un fiore non basta a far primavera, così una voce sola, tuttochè fresca e possente, non basta a sostenere un'opera, cosicchè, anco a proposito di questa *Lucia*, non possiamo ristarci dal proseguire a sclamare: *Cætera desiderantur*.

Gli amatori della coreografia sembrano non desiderar altro nè addimandar di meglio dello *Spirito maligno* del sig. Rota. Chi si contenta, gode: dice il proverbio. In quanto a noi non saprem starci paghi ad un balletto di genere anfibio, che non è nè carne nè pesce, nè serio nè comico, e che passa dalle idealità fantastiche al più triviale realismo. Il sig Rota dice aver composto questo balletto a vendetta de' suoi plagiarii. *Bone deus!* Dove va a ficcarsi il plagio!... E crede egli il Rota di aver fatto qualcosa di originale col suo *Spirito maligno?* Potrebb'ei giurare di non aver egli stesso tolto di pianta quei suoi balli di gufi e di streghe, quelle sue scene di cimiterii e di tregende dalle pantomime inglesi ch'egli ha avuto, pochi anni fa, occasione di veder da vicino?..... Peccato che, portando via dalle sponde del Tamigi queste non elette nè pellegrine coreograficherie, il Rota non ne abbia preso ciò che colà ne forma lo inseparabile corredo — le falangi di bellissime danzatrici, i macchinismi complicati e sorprendenti, la maravigliosa *mise en scène*, ed anco le danze, giacchè, in buona coscienza, danze dir non si ponno quelle eterne galoppate che egli fa eseguire a scavezzacollo alle sue scarmigliate ballerine, quelle eterne e monotone figure di quadriglie, quello strisciar di piedi incessante che ci riporta ai ludi carnevaleschi dei più volgari *bals masqués*, anzichè mostrarci un progresso, un miglioramento, una elegante innovazione nell'arte, ancor essa degenerata, dei Viganò, dei Gioia, dei Cortesi e dei Taglioni!...

Saltiamo a piè pari ai teatri drammatici in cerca di miglior pascolo.

La novità più nuova che ci abbia dato in questa settimana il signor Alamanno Morelli al Gerbino è un dramma del polacco Cristiano Ostrowski, scrittore di qualche merito. E fa d'uopo che questo suo lavoro su *Gian Sobieski*, *o l'assedio di Vienna* abbia davvero non lieve merito intrinseco, se, tradotto in prosa, mentre fu scritto in versi, e così privo forse della principal sua attrattiva, della sua veste elegante ed armoniosa, pur seppe sollevar plauso fra gl'intelligenti e valere ai due artisti che principalmente il sostenevano, il Morelli sotto le spoglie del khan dei Tartari Selim Gherai, e la giovane Tessero sotto quelle della cristiana Myrha, una calorosa evocazione sul proscenio.

Ma chi si mise soprattutto in vena di novità si furono, in questa settimana, i due teatri francesi, Scribe e D'Angennes. *L'argent fait peur*, *Les Domestiques*, *La vie indépendante*, *La Frileuse*, ed una folla di commediole anodine, come *Brouillés depuis Wagram*, *Le Sacrifice d'Iphigénie* — curioso *factum* del Dennery contro una classe di commediografi affatto inopportuno fra noi — tale è l'imbandigione della settimana.

La *Frileuse* è una commedia freddolosa davvero, come si conviene al titolo. Gl'intrighi, le ipocrisie, le eccentricità, gli amori platonici che soglionsi porre in scena sotto il pretesto di darci una immagine della vita intima delle piccole corti di Germania un paio di secoli addietro, non han più virtù di suscitare l'interesse dei pubblici, avvezzi a più forti emozioni, od a lezioni più energiche, o ad un brio più franco e più sostenuto. La *Frileuse* ci fa l'effetto d'una mattinata d'inverno piena di brina, di nebbia e d'uggia. Se un fioco raggio di sole riesce a rari intervalli ad aprirvisi la via, esso non splende sì intenso nè dura a sufficienza per iscaldare il sangue e metterci di buon umore. Due o tre situazioni penosamente congegnate, tre o quattro frizzi stentatamente intarsiati, non bastano a costituire una buona e piacevole commedia, e malgrado il talento e l'amore che madama Lobry e monsieur Molina vi spesero attorno, la non riuscì a non farci parere lunga e male spesa la nostra serata.

La vie indépendante del Fournier è un lavoro che la pretende a lezione di alta moralità. Bensì, anzichè adoperarsi a correggere un difetto od un vizio generale — come pur dovrebbe far la commedia — si ferma ad una eccezione. Infatti è egli un tipo comune, o non piuttosto una rara eccentricità tanto nella società francese che nella italiana, un padre che della paternità vuol godere tutti i vantaggi e sfuggire a tutti gli oneri?..... Che per mantenersi nella beata indipendenza della vita celibe, comunque ami teneramente sua figlia, consente a non vederla che a rari intervalli, alla presenza d'estranei, senza essere da lei conosciuto nel suo vero carattere, e privandosi d'esercitare ogni diretta influenza sul di lei destino, sulla di lei felicità? Ed è ella verosimile ed in natura quella madre che abbandona alle cure d'una sorella la sua bambina, e non si fa più viva, e non dà più sentore di sè, finchè, col frutto dei suoi lavori — quali lavori? — ha potuto farsi una posizione sociale — qual posizione? — e ritornare, *deus ex machina*, a reclamare imperiosamente i diritti assoluti della maternità appunto quando, gustato il vuoto e l'amaro della vita celibe (da non confondersi, come fa l'autore, colla vita indipendente) incominciava a consolarsene nell'esercizio delle funzioni d'una paternità clandestina?

Ad onta che la commedia del Fournier pecchi nella base, sbagli nel titolo e si fondi su d'un tipo eccezionale, ella è piena d'interesse, e possiede i più sicuri elementi del successo, dacchè commove ed attrae. Meynadier sostenne con rara perfezione la parte dell'uomo indipendente, del *ci-devant jeune homme*, che a 45 anni vuol continuar la vita svagata elegantemente libertina, senza legame, senz'obbligo al mondo: tipo un po' abusato nella commedia contemporanea francese, e che ritroviamo, colla identica fisonomia, nella *Joie de la maison*, nel *Feu ou couvent*, ed in molte altre consimili *pièces* del *Gymnase*, del *Vaudeville* e anco del *Théâtre Français*. Boudier, attore camaleontesco, gettò la gaiezza in questa commedia un po' troppo seria, rappresentando un lontano parente, modello di zelo, di premura e di importunità presso colui del quale si considera l'erede, e che ammazza a furia di *petits soins* interessati e incessanti.

Ad ogni modo, e ad onta di tutti i suoi difetti, *La vie indépendante* è una commedia che per condotta per stile per intreccio merita d'esser citata a modello ai nostri commediografi, ai quali appunto codeste tre qualità fan principalmente difetto.

ENRICO MONTAZIO

I PITTORI. — Caricature del signor Affolter (*Incisioni dei signori Perrichon, Thévenon e Barberis*).

Il Pittore. Il Pittorone. Il Pittorino. Il Pittoraccio.

Il Pittore classico. Il Pittore di battaglie. Il Ritrattista (*ressemblance garantie*). Il Pittore di genere.

Le Peintre de chic. Il Paesista. Il Prospettico. Il Caricaturista.

CAMANDONA Costantino, *Gerente*. Torino, Stamperia dell'Unione Tipografico-Editrice.